



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 14 gennaio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

14/01/2015 Corriere della Sera - Bergamo	9
Anci: la legge anti moschee penalizza anche i cattolici	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	10
Catasto, partono le commissioni	
14/01/2015 La Repubblica - Bologna	12
Bilancio, nuova stangata nel mirino Irpef e Imu giunta a caccia di 54 milioni	
14/01/2015 Il Messaggero - Umbria	13
Tassa di soggiorno per ora tutto tace	
14/01/2015 QN - Il Resto del Carlino - Rovigo	14
Sit-in dei dipendenti delle Province«Fate in fretta, non possiamo attendere	
14/01/2015 Avvenire - Nazionale	15
Il governo: sfratti, misure allo studio	
14/01/2015 Il Gazzettino - Nazionale	16
I lavoratori sul piede di guerra I sindacati: Regione in ritardo	
14/01/2015 Il Gazzettino - Nazionale	17
Province, in 445 rischiano il posto	
14/01/2015 Il Gazzettino - Udine	18
Anche il Comune a Roma per protestare contro l'Imu	
14/01/2015 Il Gazzettino - Venezia	19
Alla città metropolitana restano 360 dipendenti	
14/01/2015 QN - Il Giorno - Brianza	20
Provincia, coperta cortaper servizi e personale	
14/01/2015 Il Mattino - Nazionale	21
Via alle liste, in campo uscenti e figli d'arte	
14/01/2015 Brescia Oggi	23
Moschee, in Regione si prepara la nuova legge	
14/01/2015 Corriere del Veneto - Venezia	24
Province, scoppia il caso partecipate «Altri 250 dipendenti da riassorbire»	
14/01/2015 Corriere delle Alpi - Nazionale	25
Caos Province: 1150 lavoratori in esubero	

14/01/2015 Il Centro - Nazionale	26
«Carburante e Imu, penalizzati gli agricoltori»	
14/01/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Basilicata	27
Tasse sui terreni montani serve una vera revisione	
14/01/2015 Il Giornale di Vicenza	28
La protesta dei dipendenti delle Province ieri in ...	
14/01/2015 Il Giornale di Vicenza	29
Cresce l'Italia del riciclo. Sette le regioni più virtuose	
14/01/2015 Il Tirreno - Grosseto	30
Il viceministro: «Rivedrò l'Imu agricola»	
14/01/2015 La Nuova Sardegna - Nuoro	32
Anche il Comune di Borore ricorre contro l'Imu agricola	
14/01/2015 Quotidiano di Sicilia	33
Nuovi fondi per le scuole	
14/01/2015 Quotidiano di Sicilia	34
Gestione associata e personale. Progettazione e attivazione	

FINANZA LOCALE

14/01/2015 Il Sole 24 Ore	36
Incompiute, incentivi ai privati	
14/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	38
693 opere bloccate, record al Lazio	
14/01/2015 Il Giornale - Nazionale	39
Case, dopo il Cavaliere le tasse cresciute del 200 per cento	
14/01/2015 Libero - Nazionale	40
Sei anni di Fisco nelle mani dei giudici	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

14/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	42
Investi 500 milioni di euro in Italia? Scatta la tregua fiscale, niente cambi	
14/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	43
Juncker verso il «sì» ai conti di Italia e Francia	

14/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	45
Partite Iva in fuga dai nuovi minimi Governo al recupero	
14/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	46
Ora tocca a Draghi, Bce verso l'acquisto di Btp	
14/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	48
Rating gonfiati, maxi-multa da un miliardo per S&P	
14/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	49
Statali licenziabili, il governo ci riprova	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	50
«Sdoganata» la crescita, non la golden rule	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	52
Renzi: l'Ue cambi marcia o diventerà il fanalino di coda	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	55
Enel, piano taglia-bond da 4 miliardi	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	56
Abi: in Italia troppo uso del contante	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	57
Rw, semplificazione ai primi passi	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	59
Cfc, fisco più leggero per le ex black list	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	61
Omessi versamenti Inps, reato ampio	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	62
Intesa Roma-Berna: ultima trattativa su termini e banche	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	64
Isee, giacenza media negli estratti conto	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	65
Pensioni ex Inpdap «provvisorie»	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	66
Niente riciclaggio «anticipato»	
14/01/2015 La Repubblica - Nazionale	67
Chiuso il semestre Renzi: "Direzione giusta l'Europa faccia di più"	
14/01/2015 La Repubblica - Nazionale	69
Ue, via libera alla flessibilità sconti a chi fa le riforme e più spese per investimenti	

14/01/2015 La Repubblica - Nazionale	71
Ora l'Italia ha più chance di non essere bocciata all'esame di marzo Padoan: "Grande risultato"	
14/01/2015 La Repubblica - Nazionale	73
Dal Nord-Est parte la ripresa gli sgravi contributivi spingono nuove assunzioni	
14/01/2015 La Repubblica - Nazionale	74
Petrolio, è guerra di ribassi travolti tutti i produttori l'Italia risparmia 20 miliardi	
14/01/2015 La Stampa - Nazionale	76
Renzi: "L'Ue ha cambiato direzione" Nuove regole, legge di stabilità salva	
14/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	78
Deficit più flessibile l'Italia guadagna 6 miliardi di margine	
14/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	80
Fisco congelato per i grandi investimenti	
14/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	82
«Bilancio positivo, ora Roma presenti le riforme strutturali»	
14/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	83
Evitata la manovra correttiva vicina la promozione dei conti	
14/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	84
Le Regioni: ticket anche dopo i 65 anni	
14/01/2015 Il Fatto Quotidiano	85
SOGNANDO IL RITORNO DEI DERIVATI	
14/01/2015 Avvenire - Nazionale	87
Pensioni, riforma alla prova della Consulta	
14/01/2015 Il Tempo - Nazionale	88
L'Ue «accontenta» Matteo Ma si riparte con Draghi	
14/01/2015 Il Tempo - Nazionale	90
Benzina sotto 1,5 euro al litro Ma le tasse limitano i ribassi	
14/01/2015 ItaliaOggi	91
Minimi, vecchie regole per chi ha iniziato l'attività al 31 dicembre 2014	
14/01/2015 ItaliaOggi	92
I documenti dovranno essere conservati in formato digitale	
14/01/2015 ItaliaOggi	93
I trattamenti elevati vanno considerati provvisori	

14/01/2015 ItaliaOggi	94
Perimetro ampio per emergere	
14/01/2015 ItaliaOggi	96
Un antiriciclaggio boomerang	
14/01/2015 ItaliaOggi	97
Così entra in pista il ravvedimento operoso	
14/01/2015 ItaliaOggi	99
Italia-Svizzera, dati dal 2015	
14/01/2015 ItaliaOggi	100
Sanzioni sulle violazioni del monitoraggio fiscale a tre vie	
14/01/2015 ItaliaOggi	101
Addio imposte pagate all'estero	
14/01/2015 ItaliaOggi	103
Incentivi fiscali per i Pos	
14/01/2015 ItaliaOggi	104
Ad aprile si paga il contributo Sistri	
14/01/2015 ItaliaOggi	105
Robin tax ricca	
14/01/2015 ItaliaOggi	106
Investimenti, bonus nel caos	
14/01/2015 ItaliaOggi	107
Per i rimborsi a Equitalia paga lo Stato	
14/01/2015 MF - Nazionale	108
Il viceministro Casero al videoforum di ItaliaOggi: ultima occasione per l'evasore	
14/01/2015 MF - Nazionale	110
Il ricometro dovrebbe compilarlo la Pa	
14/01/2015 Panorama	111
Il taglio dell'Irap è inutile per lo sviluppo	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14/01/2015 Corriere della Sera - Roma	113
Bilancio, ecco la «stangata» sugli hotel di lusso	
<i>ROMA</i>	

14/01/2015 Il Sole 24 Ore	114
Mini stralcio per l'accesso all'Expo	
<i>MILANO</i>	
14/01/2015 Il Sole 24 Ore	116
Ilva, il ritorno all'utile nel 2017	
14/01/2015 La Repubblica - Roma	117
Opere incompiute, nel Lazio è record "Ma ora per le Vele di Calatrava avanti tutta"	
<i>ROMA</i>	
14/01/2015 Il Messaggero - Roma	119
Bilancio, scure su auto blu e consulenze	
<i>roma</i>	
14/01/2015 ItaliaOggi	121
Padova, il sindaco va contro il tram e perde 30 milioni già stanziati	
14/01/2015 QN - La Nazione - Nazionale	122
Urbanistica, è duello Rossi-Renzi	
<i>FIRENZE</i>	
14/01/2015 QN - La Nazione - Nazionale	123
Sei settimane per tagliare le Asl: ecco i commissari	

IFEL - ANCI

23 articoli

I Comuni: incostituzionale

Anci: la legge anti moschee penalizza anche i cattolici

Con queste norme aggravio di lavoro per gli uffici Controproposta Alla Regione si chiederà di snellire l'iter sui vincoli per le nuove strutture religiose

F.Sp.

Dopo il dibattito, acceso negli ultimi giorni dalle stragi di Parigi, tra favorevoli e contrari alla costruzione di una moschea in città, l'attenzione ora si sposta al Pirellone, dove la Regione sta discutendo il nuovo progetto di legge sull'edificazione di spazi per la preghiera in Lombardia. La normativa è di quelle destinate a far discutere, con il centrodestra deciso a limitare - e non di poco - il raggio d'azione delle amministrazioni intenzionate a progettare nuovi spazi.

La proposta di legge, oltre a non convincere il centrosinistra («La Lega avrebbe fatto prima a vietarle, le moschee», aveva detto a caldo l'assessore comunale alla Semplificazione, Giacomo Angeloni, commentando il progetto), per qualcuno sarebbe anche incostituzionale. Non solo: coinvolgerebbe di riflesso anche le strutture cattoliche. È quanto emerso ieri dalla riunione dell'Anci, convocata proprio per discutere della proposta di legge regionale circa l'individuazione di aree dove potrebbero sorgere nuovi spazi di culto in sede di Pgt (la cui variante, a Bergamo, è attesa nei prossimi mesi) e alla quale ha partecipato, in rappresentanza di Palafrizioni, lo stesso Angeloni. Che ipotizza diversi problemi: «È emersa più di una criticità. Prima di tutto nella legge non viene detto chiaramente che sono fatte salve le attrezzature religiose esistenti, con le norme che interessano quindi anche la religione cattolica. A quel punto anche l'ampliamento degli spogliatoi di un oratorio diventerebbe un problema. Inoltre i Comuni intenzionati a prevedere nuove attrezzature per il culto dovranno poi provvedere a redigere un apposito piano, allegato a quello dei servizi». Un passaggio, questo, che non convince Angeloni: «Comporterà un aggravio del lavoro degli uffici, visto che dovrà essere sottoposto a Valutazione ambientale strategica. Inoltre la formulazione della legge è passibile di anticostituzionalità, visto che si chiede che i culti che fanno richiesta di un luogo per la preghiera debbano essere oggetto di intesa con lo Stato». Un punto, questo, determinante per Bergamo, visto che l'Ucoii, l'organizzazione a cui fa capo il Centro islamico di via Cenisio, non è ancora riconosciuta dallo Stato. Intanto domani i rappresentanti dell'Anci saranno in commissione, per avanzare alcune proposte di modifica al progetto di legge: oltre alla richiesta di chiarimenti sulla validità delle disposizioni solo per le nuove attrezzature, si chiederà l'eliminazione dell'obbligo di un Piano delle attrezzature religiose, e si avanzerà la controproposta di inserire i criteri per l'insediamento delle attrezzature all'interno del piano dei servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Delega fiscale. Gli organi devono validare le funzioni statistiche che formeranno i nuovi valori immobiliari ai fini delle imposte

Catasto, partono le commissioni

Decreto in «Gazzetta»: in vigore dal 28 gennaio le regole per nomine e funzioni
Saverio Fossati

L'ALTRA NORMA IN ARRIVO

Il testo sulle funzioni statistiche per le nuove rendite è allo studio delle Entrate ma Confedilizia chiede che si apra il confronto

Ci sono voluti solo due mesi per percorrere i circa 12 chilometri che separano Palazzo Chigi dal poligrafico dello Stato. Era il 10 novembre dello scorso anno quando, dopo un estenuante ping pong tra commissioni parlamentari e Governo, veniva finalmente approvato il decreto legislativo che definisce compiti e composizione delle commissioni censuarie, gli organi indispensabili per far la **riforma** del **catasto** . In concreto, dalla prima bozza presentata dal Governo alla mini bicamerale che avrebbe dovuto accelerare i tempi dell'esame parlamentare, all'entrata in vigore del decreto legislativo 198/2014 (pubblicato sulla Gazzetta ufficiale di ieri) ci sono voluti più di sette mesi. E dieci dall'entrata in vigore della delega fiscale. Un bel risultato, considerando che si trattava di una delle norme di attuazione meno complesse.

Questo primo decreto, l'unico già approvato per la riforma del catasto, ridefinisce le competenze e il funzionamento delle **commissioni** provinciali e centrale, e ne modifica la composizione. In particolare, tra i sei membri ci saranno due rappresentanti delle Entrate, uno degli enti locali, tre di professionisti, tecnici, docenti qualificati ed esperti di statistica e di econometria, indicati da Ordini e associazioni di categoria. Le commissioni censuarie avevano funzioni importanti anche prima ma di fatto, a causa del blocco delle nomine che avevano interessato la commissione censuaria centrale, e molte provinciali, da alcuni anni, aveva perso ormai di significato.

Ora, invece, le commissioni, che non a caso sono state oggetto del primo dei decreti legislativi dedicati alla riforma del catasto (uno dei cardini della delega fiscale), torneranno a funzionare. A livello locale, le nomine dei presidenti delle commissioni e dei membri e del presidente delle sezioni passeranno dal presidente del Tribunale locale. I membri, in particolare (effettivi e supplenti), saranno il risultato di una scelta tra i nomi proposti da associazioni di categoria e ordini professionali (e designati dal prefetto), dall'agenzia delle Entrate e dall'Anci. In particolare, i ritardi sono da attribuire proprio ai tentativi del Governo di non garantire la presenza delle associazioni di categoria nelle commissioni locali e centrale, affermata invece con forza dalle commissioni parlamentari e inserita infine nel testo del decreto.

Per la commissione centrale, invece, il presidente sarà nominato con Dpr, su proposta decreto del ministro dell'Economia e previa deliberazione del Consiglio dei ministri.

La nascita delle commissioni, a questo punto, viene subordinata a un decreto d'insediamento formato dal direttore dell'agenzia delle Entrate entro un anno dall'entrata in vigore del decreto, e permetterà, da una parte, di riprendere le attività di gestione delle revisioni dei quadri tariffari estimali (dalle tariffe, che saranno a metro quadrato, dipenderanno le rendite e i valori su cui calcolare le tasse) e, soprattutto, di validazione degli algoritmi che definiranno questi valori e rendite unità per unità. Il decreto, quindi, è legato a doppio filo con quello sulle «funzioni statistiche» in modo che la macchina possa davvero partire.

Di questo secondo decreto (in corso di elaborazione da parte delle Entrate, si veda il Sole 24 Ore del 4 gennaio scorso) i contenuti sono centrati soprattutto sull'algoritmo da applicare alle unità immobiliari, partendo da valori medi che saranno determinati con un'approssimazione territoriale molto ampia. «Auspichiamo ora - aggiunge Sforza Fogliani - che sul secondo decreto legislativo, ormai in fase di emanazione, si apra una consultazione con la rappresentanza dei contribuenti così che non si faccia nuovamente carico al solo Parlamento di garantire il rispetto dei principi di trasparenza e di contraddittorio tra le parti interessate stabiliti dalla legge delega».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

In primo piano

Bilancio, nuova stangata nel mirino Irpef e Imu giunta a caccia di 54 milioni

Ieri riunione fiume della maggioranza con Merola e la Giannini oggi la manovra verrà presentata ai sindacati. Cgil critica Per una famiglia media un aggravio, che include anche un rincaro della Tari, di 50 euro l'anno
ENRICO MIELE

IRPEF, Imu e Tari: ecco le imposte che aumenteranno nella manovra di Palazzo d'Accursio, che deve trovare 54 milioni di euro. Le tasse da sole rappresentano una stangata da 15 milioni, con una spesa extra di circa 50 euro a famiglia, cui si aggiungono 15 milioni di recupero crediti e 23 di tagli, senza toccare per il momento personale e tariffe. Almeno fino al nuovo Isee. Quella che il sindaco Virginio Merola presenterà questa mattina, e che ha illustrato ieri sera ai consiglieri della maggioranza in una riunione di quasi tre ore, sarà una finanziaria che parte dall'aumento dell'addizionale Irpef. Una mossa che porterà 6,5 milioni nelle casse del Comune.

Bloccata da anni allo 0,7%, l'imposta sui redditi salirà fino al limite massimo dello 0,8%.

Congelata (dal governo) la Tasi sulla prima casa, nel mirino però finisce la tassa sui rifiuti (oggi si chiama Tari), con una "ritoccatina" al rialzo.

Anche questo non basterà a far quadrare i conti: la vicesindaco Silvia Giannini ieri sera ha parlato di un buco «da 54 milioni di euro». Un'altra scelta dolorosa sarà quella di portare al massimo l'Imu sugli immobili affittati a canone concordato e in comodato d'uso gratuito ai parenti. Qui la stangata sarà netta: l'aliquota dallo 0,76 schizzerà all'1,06 per cento. Su questo, però, la giunta ieri mattina si è detta disponibile a fare dietrofront, appena ci saranno fondi disponibili, con un assestamento di bilancio a primavera. Soprattutto se va in porto la richiesta dell'Anci al governo di lasciare l'Imu dei cosiddetti "fabbricati D", cioè quelli ad uso produttivo come i capannoni, ai Comuni invece che allo Stato.

Irpef, Tari e Imu garantiranno così i primi 15 milioni, a cui si aggiungono altre voci di spesa che si proverà a limare. Allo studio c'è ad esempio anche un rialzo delle tariffe della sosta sulle strisce blu della città.

Poi c'è il capitolo, non meno delicato, dei tagli da 23 milioni alla macchina comunale, senza toccare per il momento servizi e personale. In queste settimane gli assessori hanno fatto i "compiti a casa" e ieri in giunta sono state fatte diverse ipotesi.

Dove si taglierà? Manutenzione strade, segnaletica e verde pubblico sono in cima alla lista.

Alla voce assistenza si cercherà di risparmiare un paio di milioni (escludendo i servizi legati ai disabili). Merola alle 15 incontra i segretari di Cgil, Cisl e Uil. E già Maurizio Lunghi della Camera del Lavoro incalza: «I sindaci sono stati troppo tiepidi col governo, ora devono fare i conti con tagli durissimi. Ma ritoccare tasse e tariffe può essere fatto solo dopo aver capito cosa si fa per recuperare le tasse di chi non le paga. Se dal 2010 al 2014 ci sono 83 milioni di evasione, come emerso negli ultimi giorni, a questo punto gli aumenti risultano ancora più incomprensibile». Il budget 2015 sarà un work in progress, la svolta sarà la vendita delle quote delle partecipate, dalla quotazione in Borsa dell'aeroporto Marconi alla cessione di parte delle azioni Hera.

Operazioni milionarie di cui si è parlato anche ieri sera. Solo la vendita di una piccola parte delle quote della multiutility, ipotizzata dal sindaco l'anno scorso, permetterebbe di sistemare le finanze comunali per diversi anni. Parte dell'incasso, infatti, verrebbe usata per gli investimenti, mentre un'altra fetta servirebbe per estinguere i mutui con le banche, risparmiando milioni di euro di interessi che ogni anno la città paga agli istituti di credito.

Foto: VICESINDACO Silvia Giannini ha la delega al bilancio

Tassa di soggiorno per ora tutto tace

IL PUNTO

Turismo, cresce l'attesa per il tavolo di confronto sull'applicazione della tassa di soggiorno. Dall'ufficio del sindaco Fabrizio Cardarelli, assicurano che l'incontro è in programma e che la data in via di definizione. Dal fronte degli albergatori si registra però un certo scetticismo: «Il sindaco aveva prefigurato un incontro a breve, invece siamo già a metà gennaio e tutto tace». D'altra parte, poco sembra essere cambiato rispetto ad un mese fa. Da un lato, c'è il sindaco che, in mancanza di altre proposte concrete, sembrerebbe determinato ad introdurre la tassa. Dall'altro, i rappresentanti di categoria che, pur riconoscendo la necessità di risorse per la promozione, non accettano l'idea di una tassa che venga applicata a macchia di leopardo: «Se venisse istituita solo a Spoleto - ribadisce il presidente del Con Spoleto Tommaso Barbanera - non saremmo più concorrenziali rispetto ai centri vicini: o si applica in tutta l'Umbria o niente. Per far questo, però, ci vorrebbe un coordinamento regionale, un tavolo promosso dall'Anci». A meno che nel frattempo non si trovi un punto d'incontro, dunque, presto potrebbero tornare a scontrarsi due modi di intendere lo sviluppo. Diverse, infatti, le questioni sulle quali si avanzano obiezioni. «Spoleto non è una meta primaria come Firenze o Venezia - sostiene Barbanera - e quindi il turismo andrebbe incentivato non penalizzato con la tassa di soggiorno». D'altro canto, proprio per promuovere la città, l'amministrazione comunale insiste sulla necessità di recuperare risorse. «Ma siamo sicuri di ottenere 200mila euro all'anno dalla tassa di soggiorno?», si chiede ancora Barbanera. La partita è aperta. Anche se sulla scelta dell'amministrazione comunale peserà la carenza di fondi pubblici per sostenere progetti di valorizzazione turistica. Ma tra le ipotesi al vaglio del Comune, ci sarebbe anche una tariffa giornaliera di 80 euro per i pullman che sosterranno al parcheggio della mobilità alternativa del terzo stralcio (Ponzianina). Potrebbe costituire, come ad Assisi, un'alternativa alla tassa di soggiorno? Presto si vedrà.

Ant.Man.

Sit-in dei dipendenti delle Province «Fate in fretta, non possiamo attendere

Manifestazione a Venezia durante una riunione per valutare il destino degli enti riformati

«Decidete in fretta». È questo lo slogan con cui Anci Veneto e Upi Veneto hanno presentato ieri al presidente e ai capigruppo in Consiglio regionale del Veneto, dopo averlo illustrato all'assessore regionale Ciambetti, il loro disegno di legge regionale contenente le norme per la definizione e il riordino delle funzioni amministrative provinciali. «Finché non avremo indicazioni chiare dal Consiglio riguardo alle funzioni - ha detto il presidente di Upi Veneto, Leonardo Muraro - non possiamo portare avanti il riordino che ci è richiesto dalla legge di stabilità nazionale entro il 31 marzo». La proposta di legge, già inviata il 29 dicembre alla Giunta, al Presidente del Consiglio regionale, ai capigruppo e agli stakeholders del territorio, segue l'accordo nazionale dell'11 settembre tra Upi, Province e Comuni ed è stata condivisa la settimana scorsa dalle segreterie regionali di Cgil, Cisl e Uil. «La nostra fretta - ha spiegato Muraro - è legata in particolare ad alcune urgenze, come la formazione professionale e i servizi di natura puramente sociale, come il trasporto dei diversamente abili da casa a scuola, l'accompagnamento degli ipovedenti e dei figli di genitori caduti in disgrazia, che ammontano complessivamente a 13-14 milioni l'anno per le sette province venete. La legge di stabilità ci chiede di tagliare il personale del cinquanta per cento». «Ci siamo permessi di sollecitare la Regione a decidere entro il 31 marzo - ha aggiunto la presidente di Anci Veneto, Maria Rosa Pavanello - perché, per pagare stipendi e servizi, le Province hanno solo alcuni mesi di autonomia, prima di arrivare al dissesto». «Abbiamo voluto presentare questo disegno di legge qui prima che passasse in commissione - ha commentato il presidente del Consiglio regionale, Clodovaldo Ruffato - perché è argomento importantissimo, vitale per la pubblica amministrazione. E mi impegno affinché, come Consiglio, lo affronteremo velocemente, per normare la situazione». Dei 2.883 dipendenti delle sette Province venete, 1.979 sono i lavoratori impegnati nello svolgimento di attività connesse alle funzioni fondamentali che la legge Delrio attribuisce alle Province, mentre il personale di ruolo adibito a funzioni non fondamentali ammonta a 904 unità, di cui 459 impiegate nei centri per l'impiego. Oltre a questi, dovranno essere considerati i dipendenti delle società partecipate che non sono stati ancora computati precisamente, ma da una prima proiezione si presume siano circa 250. È questo il quadro emerso ieri dalla riunione di insediamento del Tavolo di confronto per l'attuazione della legge «Delrio», che ha dato avvio alle attività previste dal Protocollo d'Intesa sottoscritto alla fine del mese scorso dalla Regione del Veneto, rappresentata dall'assessore al bilancio e agli Enti locali, Roberto Ciambetti, e dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali. «Abbiamo iniziato questo percorso tutt'altro che agevole - ha detto Ciambetti subito dopo la riunione con le segreterie regionali della funzione pubblica di Cgil, Cisl e Uil, e i rappresentanti dell'Unione delle Province e dell'Associazione dei Comuni del Veneto - per cercare di gestire nel migliore dei modi la delicata fase di riordino istituzionale che interessa le funzioni e il personale delle Province del Veneto. La prima importante scadenza è quella del 31 marzo 2015, entro la quale, in base alla Legge di Stabilità, le Regioni sono chiamate a individuare il personale che rimarrà assegnato alle Province e alle Città Metropolitane e quello destinato alla mobilità». «Il Governo non ci sta certamente rendendo la vita facile - ha sottolineato l'assessore - sia per la farraginosità della norma, sia per i tempi stretti di attuazione delle procedure. Per parte nostra faremo il possibile per rispettare le scadenze, ma rimane comunque irrisolto a oggi il problema della situazione finanziaria delle Province, che possiamo definire tragica, alla quale è legata anche la sorte dei dipendenti di quegli Enti». Ribadendo che la Regione del Veneto ricorrerà alla Corte Costituzionale contro questa norma. Image: 20150114/foto/698.jpg

CASO APERTO

Il governo: sfratti, misure allo studio

Resta aperto il dossier sfratti, dopo l'allarme lanciato a inizio anno dai Comuni che temono un aggravarsi dell'emergenza abitativa. Il governo sta valutando di intervenire, dopo aver deciso lo stop alla proroga del blocco a fine 2014 per i casi relativi alla finita locazione. Per il viceministro ai Trasporti e Infrastrutture, Riccardo Nencini, il governo sta valutando le misure giuste per affrontare il fenomeno. Il ministro, precisando che i casi di finita locazione sono al massimo 3mila, ha spiegato che per queste tipologie «non sono escluse misure di natura amministrativa. Stiamo valutando quali misure amministrative adottare». Intanto oggi a Milano si svolgerà sul tema un incontro organizzato dal sindacato inquilini della Cisl, il Sicut, che nei giorni scorsi insieme alle altre organizzazioni ha plaudito all'iniziativa dell'Anci.

VENEZIA Un momento della protesta dei dipendenti delle Province del Veneto

I lavoratori sul piede di guerra I sindacati: Regione in ritardo

VENEZIA - «La Regione deve chiarire al più presto le funzioni che resteranno alle Province e quelle di cui si prenderà carico insieme ai Comuni. Al contrario, ci sembra che in materia se la stia prendendo comoda. Intanto, per il personale, la retribuzione è garantita fino alla fine di febbraio». Forte nei rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil la preoccupazione sul destino dei dipendenti provinciali e della futura città metropolitana alla luce della drastica cura dimagrante imposta dal Governo. Ieri, a Venezia, il primo incontro tra organizzazioni sindacali, Upi, Anci e l'assessore regionale agli Enti locali, Roberto Ciambetti, accompagnato dalla manifestazione di circa 150 dipendenti in campo San Tomà e seguito da una trasferta a palazzo Ferro Fini, per la presentazione di una proposta unitaria al Consiglio regionale. «Il confronto è appena agli inizi - hanno detto Giancarlo Da Lio e Alessandro Biasioli (Cgil), Alessandro Peruzzi (Cisl) e Roberto Vanuzzo (Uil) - Per garantire un futuro a tutti i dipendenti, compresi quelli a tempo determinato, occorre fare chiarezza sulla ripartizione delle competenze». Vettor Maria Corsetti © riproduzione riservata

Alda Vanzan

Province, in 445 rischiano il posto

Ciambetti: pronto il tavolo con i sindacati. Muraro e Pavanello: subito il riordino delle competenze

C'è il problema dei dipendenti: 445 persone che rischiano di restare a piedi. E c'è il problema delle competenze. Ad esempio, la formazione professionale: chi aprirà tra un mese le preiscrizioni per l'anno scolastico 2015-2016? Oppure il trasporto casa-scuola per gli studenti disabili: chi se ne farà carico? È l'effetto del declassamento delle Province, enti che (per ora) continuano a esistere ma che sono stati svuotati di poteri e di risorse, senza tuttavia chiarire (almeno per ora) a chi spetteranno materie delicate come appunto alcuni servizi sociali. Al riguardo, l'Upi veneta (Unione delle Province) presieduta da Leonardo Muraro e l'Anci (Associazione dei Comuni) guidata da Maria Rosa Pavanello hanno presentato una proposta di legge con la richiesta che il consiglio regionale la licenzi già entro il mese. «Perché - ha detto Muraro - chi parla di riordino delle amministrazioni provinciali pensando solo ed unicamente al tema pur delicato ed importante del personale, compie un grave errore di valutazione. Il tema prioritario è quello delle funzioni e poi i costi del personale». E mentre in campo San Tomà a Venezia, poco distante dalla sede della Regione, i dipendenti delle sette Province venete (in realtà 6 perché Venezia è destinata a diventare città metropolitana) protestavano, a Palazzo Balbi l'assessore agli Enti locali Roberto Ciambetti ha istituito il tavolo con i sindacati per definire proprio il tema del personale: dei 2.883 dipendenti delle 7 sette Province venete, 1.979 sono i lavoratori impegnati nello svolgimento di attività connesse alle funzioni fondamentali che la legge Delrio attribuisce alle Province, mentre il personale di ruolo adibito a funzioni non fondamentali ammonta a 904 unità, di cui 459 impiegate nei centri per l'impiego e che passeranno sotto un'agenzia nazionale. In soldoni, quelli a rischio sono 445. Senza contare i circa 250 dipendenti delle società partecipate dalle Province. Entro marzo si saprà quali dipendenti resteranno in Provincia e, soprattutto, a fare cosa. «In base alla legge di Stabilità - ha detto Ciambetti - le Regioni sono chiamate a individuare il personale che rimarrà assegnato alle Province e alle Città metropolitane e quello destinato alla mobilità». Upi e Anci, intanto, insistono per il riordino delle competenze. Per la cronaca, l'argomento è stato oggetto di scontro politico: Lucio Tiozzo e Bruno Pigozzo (Pd) hanno accusato il governatore Luca Zaia di non aver affrontato la questione, al che Federico Caner (Lega) ha ribattuto che è il Pd che a Roma ha fatto una «riforma raffazzonata, incompleta, costosa e cialtronesca». © riproduzione riservata

PULFERO

Anche il Comune a Roma per protestare contro l'Imu

(P.T.) Il Comune di Pulfero era presente, e ha fatto sentire la propria voce per mezzo del vicesindaco Mirko Clavora, alla manifestazione organizzata a Roma dall'Intergruppo per lo sviluppo della montagna, in collaborazione con Uncem, Anci ed Upi, nell'aula dei gruppi parlamentari, per chiedere la non applicazione dell'Imu sui terreni agricoli dei paesi montani. «Le gravi e negative conseguenze che deriverebbero dall'applicazione di questa legge per i cittadini sono evidenti e il governo non può ignorarle - dice Clavora - Per i Municipi sarà possibile recuperare solo una minima parte della tassazione dai proprietari: una parte consistente, se non prevalente, dei terreni appartiene infatti a persone emigrate e non rintracciabili; alcuni appezzamenti, poi, sono multiproprietà e non è proprio possibile risalire ai proprietari». La parte di tassazione che l'Ente locale non recupererà dovrà comunque essere corrisposta allo Stato sotto forma di minori trasferimenti dallo stesso. «Se sommiamo questa misura iniqua a quella altrettanto scriteriata dell'extrageffito Imu, il Comune di Pulfero, come moltissimi altri, si troverà a non poter più erogare servizi di base e sarà costretto ad azzerare qualsiasi investimento in settori come turismo e tutela del territorio, fondamentali per qualsiasi ipotesi di programmazione di un minimo sviluppo socioeconomico».

Mercoledì 14 Gennaio 2015,

Alla città metropolitana restano 360 dipendenti

La Città metropolitana? Ad oggi (e sulla carta), assorbirà tra il personale provinciale di ruolo 360 dipendenti, secondo quanto previsto dalla legge 56/2014 e per funzioni repute «fondamentali»: 72 per la viabilità, 25 per l'edilizia scolastica, 14 per i trasporti, 47 per l'ambiente, 13 per l'urbanistica e la pianificazione territoriale, 47 per la caccia e pesca e 3 per la protezione civile, oltre a 139 che dovrebbero restare al loro posto per non meglio definite «funzioni generali di amministrazione e di controllo». 161, invece, i lavoratori in forza a Ca' Corner nei settori formazione professionale, biblioteche e musei, cultura, turismo, sport, agricoltura, industria commercio e artigianato, servizi sociali e mercato del lavoro, e reputati «non fondamentali». Che, in base al taglio di personale del 30% imposto dal Governo, dovrebbero essere ricollocati altrove. Ieri, a palazzo Balbi, il primo confronto in materia tra organizzazioni sindacali, Upi, Anci e l'assessore regionale agli Enti locali, Roberto Ciambetti. Partito proprio dalla definizione dei numeri, per decisioni da prendere entro il 31 marzo finalizzate alle competenze che resteranno in carico alla Città metropolitana e alle Province, e quelle che passeranno alla Regione o ai Comuni. Dove Ciambetti ha dichiarato di sperare nel rapido avvio dell'agenzia nazionale per il Jobs Act, che di suo dovrebbe assorbire i dipendenti del settore Mercato del lavoro (77 quelli veneziani), «riducendo in misura significativa il numero di lavoratori da destinare ad altra sede». Durante l'incontro (seguito da una trasferta in Consiglio regionale per la presentazione di una proposta unitaria), circa 150 dipendenti delle Province venete hanno manifestato in campo San Tomà, chiedendo certezze sul loro futuro e chiarezza su funzioni, risorse e continuità dei servizi erogati. «Il problema non sta solo nei vincoli imposti dal patto di stabilità - hanno detto i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil - ma sulla tempistica, perché la retribuzione è garantita fino alla fine di febbraio. La punta dell'iceberg? Venezia, in quanto futura Città metropolitana. Dove di questo passo, carenza di risorse e ulteriori tagli a parte, il rischio è di cominciare a lavorare dal dicembre 2015». © riproduzione riservata

Provincia, coperta cortaper servizi e personale

La Regione conferma le deleghe, il Governo i tagli
MONICA GUZZI

di MONICA GUZZI MONZA ANNO NUOVO, problemi irrisolti per la Provincia di Monza e Brianza. SE IL 2014 si è chiuso con qualche certezza in più sul versante delle competenze dell'ente riformato - con la Regione Lombardia che ha confermato alle sue province tutte le deleghe ad eccezione di caccia e pesca, agricoltura e foreste - sul versante delle risorse, del personale e dello stesso assetto istituzionale restano ancora grosse incognite. I conti sono il più grosso problema per il presidente Gigi Ponti, che quest'anno dovrà far quadrare il bilancio qualche milione di euro in meno, in totale 1 miliardo di euro sottratto a tutte le province italiane. «Le iniziative dell'Unione delle Province a Roma in queste due settimane sono decisive - spiega Ponti -. Chiediamo interventi sui bilanci, per avere un livello di agibilità complessiva. Questa è la priorità». C'è poi il problema del personale, con la spada di Damocle della riduzione del 50 per cento della spesa delle province, prevista dalla legge di Stabilità. Una beffa per la Brianza, che con 280 funzionari è la provincia più virtuosa d'Italia come numero di cittadini per dipendente. A fine dicembre intanto Ponti ha riconfermato per un anno i contratti a termine in scadenza e ha coperto un posto vacante nominando Erminia Zoppè direttore generale. E in queste ore Regione Lombardia, Anci, Upl e i sindacati della funzione pubblica (Cisl, Cgil e Uil) hanno firmato un protocollo d'intesa sulla situazione dei lavoratori delle province lombarde che prevede tra l'altro l'istituzione di un tavolo regionale di confronto che durerà fino alla fine del processo di riordino degli enti locali e della nuova collocazione per i dipendenti. Nel documento è riconosciuta la «necessità di assicurare continuità di erogazione dei servizi rivolti alle persone e al territorio e di tutelare gli attuali livelli occupazionali» per i lavoratori delle province, come è spiegato in una nota di Palazzo Lombardia. E ora si apre anche il capitolo della riforma complessiva degli enti di area vasta. Dopo il ridimensionamento voluto dalla legge Delrio, le province saranno cancellate dalla riforma costituzionale, che le sostituirà con i cosiddetti enti di area vasta. In questo scenario si sta muovendo anche la Regione Lombardia, che immagina una nuova organizzazione a livello locale da portare presto in Consiglio. «METTEREMO mano ad una riforma complessiva del sistema delle autonomie, considerando le province - ha annunciato nei giorni scorsi il governatore lombardo Roberto Maroni - come enti che non ci saranno più tra poco con la riforma costituzionale, enti che verranno cancellati, e definendo nuove aggregazioni di aree omogenee, che preferisco ad aree vaste, ovvero per esempio tutta l'area montana, tutta l'area metropolitana e tutta l'area agricola e di pianura, aree omogenee che superano i confini delle province». Maroni intende dare alla Provincia di Sondrio un'autonomia speciale in quanto area montana, mentre pensa a un'area omogenea montana per parte delle province di Bergamo, Brescia, Como o Lecco, mentre non è ancora stato detto nulla sulla Brianza. Ponti tira dritto. «Il mio compito è cominciare a far funzionare quello che c'è - dice -. Ci sono già incertezze a sufficienza e questa è materia da costituzionalisti. È arrivato il momento di fare una proposta che ripensi il sistema delle autonomie locali, partendo dai comuni fino ad arrivare alle regioni. Tutti argomenti affascinanti, ma intanto dobbiamo ragionare con quello che abbiamo». monica.guzzi@ilgiorno.net

Lo scenario

Via alle liste, in campo uscenti e figli d'arte

Gerardo Ausiello

Molti sono già in campagna elettorale. Non importa che non ci siano ancora i candidati presidenti, che le primarie del Pd siano un oggetto misterioso e che non ci sia neppure la data del voto. Dettagli. Loro, intanto, ci sono. Convinti di poter conquistare l'agognata poltrona. Un'elezione difficile, quella in Consiglio regionale, che richiede tempo e che equivale a un tuffo nel passato. Non foss'altro perché per centrarla si devono raccogliere le «odiate» preferenze, che ormai non vanno più di moda. Sono una specie in via d'estinzione. Archeologia industriale.

Nell'esercito degli aspiranti rientra a pieno titolo da qualche ora un nome pesante: è quello di Francesco Paolo Iannuzzi, sindaco di Monte di Procida, dirigente di Palazzo Santa Lucia e presidente regionale dell'Anci, l'Associazione dei comuni italiani. È stato lui ad ammettere che ci sta pensando seriamente: «Quando c'è una chiamata alle armi, bisogna rispondere presente. Alle Regionali sono disponibile e arruolabile - ha spiegato a Radio Club 91 rispondendo a una domanda del giornalista Ciro Montella - Il mio cuore batte a destra, non mi tiro indietro. Nel Pd vedo una confusione che mi auguro continui. Anche perché il lavoro del presidente Stefano Caldoro deve andare avanti».

Accanto a uomini di esperienza, Forza Italia si prepara a gettare nella mischia anche le nuove leve come l'avvocato Gianpiero Zinzi, vicecoordinatore regionale del partito e figlio del presidente della Provincia di Caserta Domenico. A Napoli, invece, è considerata certa la candidatura di Armando Cesaro, figlio del deputato Luigi ed ex leader nazionale di Studenti per la libertà. Che, per il gioco della doppia preferenza (uomo-donna), potrebbe far coppia con Luciana Scalzi, collaboratrice di Denis Verdini e consigliere regionale uscente, anche se in aula non si è vista poi tanto. A proposito di coppie. Non è ancora chiaro se l'assessore regionale alle Politiche sociali Bianca D'Angelo si candiderà con Forza Italia o con i Popolari per l'Italia, partito di cui il compagno Enzo Rivellini è coordinatore regionale. Così come va sciolto il nodo dei Mastella: Sandra Lonardo tenterà la rielezione con Forza Italia o sfiderà la sorte con la lista che il marito Clemente potrebbe presentare? E ancora: ad Avellino ci sarà spazio sia per Sergio Nappi che per Antonia Ruggiero, compagni in politica e nella vita ma avversari del coordinatore provinciale Cosimo Sibilia? Un'altra famiglia dal destino incerto (politicamente, s'intende) è quella del consigliere regionale Mafalda Amente: dopo un lungo tira e molla, è rientrata in Forza Italia ed è pronta a riprovarci. Di tutt'altro avviso lo zio Antonio, ex sindaco di Melito, oggi sostenitore del sindaco di Salerno Vincenzo De Luca.

Veniamo ai centristi. Se, come pare, il Nuovo Centrodestra confermerà l'alleanza con Caldoro, potrebbe anche decidere di presentare una lista unitaria con l'Udc. Di nomi ne circolano tanti. A partire da quello dell'assessore al Turismo, Pasquale Sommesse, che era stato eletto nel 2010 e che si è dimesso lasciando spazio all'imprenditore Carmine Mocerino, pure lui di nuovo in corsa. Quanto a Ncd, uscenti a parte (come il presidente del Consiglio regionale Pietro Foglia), si parla dell'imprenditore del pomodoro Pasquale D'Acunzi, del consigliere comunale di Napoli Gennaro Addio, del sindaco di San Felice a Cancellò Pasquale De Lucia. Si stanno organizzando anche i ribelli, quelli cioè che, in polemica con il governatore uscente, puntano ad un'alternativa. È il caso del senatore fittiano Vincenzo D'Anna, che potrebbe schierare una propria lista, magari con l'appoggio del capogruppo della Destra Carlo Aveta. Ci sarà certamente, invece, la lista «Caldoro presidente» con tutti gli uscenti: il capogruppo Giuseppe Maisto e i consiglieri Gennaro Salvatore, Giovanni Fortunato, Massimo Grimaldi, Angelo Marino, Ettore Zecchino.

Nel centrosinistra regnano le incertezze. Anche perché, se dall'altra parte appare (quasi) scontata la ricandidatura di Caldoro, qui il caos la fa da padrone. Il Pd, comunque, sta cercando di organizzarsi. Sicura la ricandidatura di molti uscenti, in primis Raffaele Topo e Antonio Marciano. Qualcuno, però, si farà da parte. È il caso di Antonio Amato, che vorrebbe passare il testimone alla figlia Enza. Sembra deciso a rinunciare pure

l'ex capogruppo Giuseppe Russo, pronto ad appoggiare l'ex consigliere comunale di Napoli Emilio Di Marzio. Ai nastri di partenza, inoltre, il capo dell'opposizione a Torre del Greco Loredana Raia, il presidente provinciale del Pd Elisabetta Gambardella, l'ex capogruppo del Pse Gennaro Oliviero e per l'area riformista Gianluca Daniele, segretario Cgil Napoli. Tra gli outsider, poi, i consiglieri comunali di Napoli Antonio Borriello e David Lebro, fedelissimo del sindaco Luigi de Magistris. Già, de Magistris. Il primo cittadino ha detto che non resterà a guardare. Potrebbe quindi presentare una lista al fianco del centrosinistra o comunque sostenere il candidato presidente che, nelle intenzioni di Pd e company, dovrebbe mandare a casa Caldoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Moschee, in Regione si prepara la nuova legge

L'assessore Viviana Beccalossi Un gruppo di lavoro regionale che, con la discussione in commissione territorio, riesca a trovare la quadra per una legge che metta paletti chiari a chi vorrebbe costruire nuove moschee o altri luoghi di culto. «Obiettivo - ha spiegato il presidente, il consigliere regionale Alessandro Sala - è quello di portare in Consiglio entro fine gennaio il testo che modifica la legge in relazione alla pianificazione delle attrezzature per servizi religiosi». Domani si terranno le ultime audizioni in programma, tra cui quelle con i rappresentanti di Anci e del Caim (Coordinamento Associazioni Islamiche di Milano), per poi passare al voto nella seduta di giovedì 22. IL PROGETTO DI LEGGE, di cui è relatore Roberto Anelli (Lega Nord), è composto di soli 4 articoli e si propone l'introduzione di meccanismi istituzionali che permettano alla popolazione del Comune interessato di esprimersi sull'ipotesi di realizzazione di «attrezzature destinate a servizi religiosi». In particolare nel provvedimento si prevede l'installazione all'esterno delle nuove strutture religiose di telecamere direttamente collegate con la Questura, la necessità di coerenza architettonica con le caratteristiche delle costruzioni limitrofe, la presenza di strade di collegamento e opere di urbanizzazione primaria adeguate, il parere obbligatorio di polizia e residenti. Infine viene introdotta la previsione di un'adeguata distanza da luoghi di culto già esistenti, la cui entità e misura dovrà essere definita. «Il tema della costruzione di nuovi edifici religiosi in qualunque Comune lombardo - ha rimarcato Viviana Beccalossi, assessore al Territorio -, è più che mai attuale. Il nostro intento è chiaro: la costruzione di una moschea o di qualsiasi luogo di culto non può essere affidata a iniziative estemporanee». GIU.SPAT. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Province, scoppia il caso partecipate «Altri 250 dipendenti da riassorbire»

Lavoratori in corteo e scambi di accuse. Ciambetti: «Entro marzo ridistribuiremo le competenze»
Marco Bonet

veneziana Le Province attaccano la Regione, accusata di aver perso tempo deliberando solo all'ultimo minuto utile, quando già scoppiettavano i fuochi di Capodanno, l'attesa proposta di riordino (che peraltro si limita a rinviare tutto di un anno). La Regione attacca il governo, accusato di aver fissato termini eccessivamente stretti, di non aver emanato i decreti attuativi e di aver imposto tagli lineari indiscriminati (e conferma il ricorso alla Consulta). E i Comuni attaccano sia la Regione che il governo, accusati di aver gestito malamente una partita finita nel caos, così che adesso non si capisce più chi dovrebbe fare cosa, come e soprattutto con quali soldi. Nel mezzo, stritolati, ci sono i 2.883 dipendenti delle Province che ieri hanno manifestato a Venezia sotto Palazzo Balbi, dov'è si è tenuta la prima riunione con i sindacati, summit cui è seguito un secondo incontro in consiglio regionale dove, tra gli attacchi incrociati Lega-Pd ad alto tasso di decibel, l'Unione delle Province guidata dal trevigiano Leonardo Muraro ha presentato il suo disegno di legge di riforma (che a parole vede tutti d'accordo anche se non si capisce quando l'aula troverà il tempo di approvarlo, col bilancio ancora da fare e le elezioni alle porte). «Entro il 31 marzo definiremo le funzioni fondamentali che resteranno alle Province ed il personale che se ne dovrà occupare, circa 1.979 persone - spiega l'assessore agli Enti locali Roberto Ciambetti -. Dopo di che procederemo con la seconda fase, e cioè lo spacchettamento delle rimanenti funzioni tra la Regione, i Comuni e lo Stato». In quest'ultimo caso dovrebbero essere coinvolte 904 persone ma l'orizzonte è fosco visto che, solo per fare un esempio, lo Stato non ha ancora chiarito quali enti saranno coinvolti nel riassorbimento, dall'Inps al ministero della Giustizia, e in che misura. Per dire: i 459 addetti ai centri per l'impiego dovrebbero passare sotto la nuova agenzia nazionale prevista dal Jobs Act, di cui però non si sa ancora nulla (tralasciando il legittimo dubbio sui risparmi che si realizzeranno cambiando semplicemente la targa alla porta). E intanto scoppia un'altra grana, quella dei dipendenti delle partecipate delle Province. I conteggi elaborati fino ad ora, infatti, non ne hanno tenuto conto ma stiamo parlando di almeno altre 250 persone distribuite in una miriade di sigle che vanno da «Vi.abilità» della Provincia di Vicenza a «Provincia di Verona Turismo srl». «Il tavolo tecnico servirà per completare la mappatura - continua Ciambetti - oltre che per stabilire un costo unitario per funzione utile ad orientarsi tra le spese diverse sostenute in questi anni dalla Province». Che nel frattempo sono ad un passo dal dissesto, come ha avvertito la presidente di Anci Maria Rosa Pavanello, e già quest'anno avranno difficoltà a compilare il bilancio, mentre la città metropolitana di Venezia, l'unica a non essere ancora partita in Italia, rimane nel limbo dei commissariamenti. «Guardi, noi sappiamo bene che se fossimo stati nel privato il posto l'avremmo perso già da tempo - spiegano dalla piazza alcuni dipendenti - e capiamo le ragioni di chi ha scritto con lo spray sotto la nostra sede di Treviso: "Ora tocca a voi". Ma è una guerra tra poveri. Da 30 anni vogliono abolire le Province e si sono ritrovati adesso senza sapere come fare, come continuare a garantire i servizi ai cittadini, come accompagnare i lavoratori verso altre soluzioni». I dipendenti non ci stanno a fare da capro espiatorio («Io vengo da Napoli - racconta un impiegato - e non mi va di finire nel mezzo con le Province del Sud, dove la gente è stata assunta per clientela; il taglio lineare del 50% dei dipendenti previsto da Delrio è un'ingiustizia») e avvertono: «Dalla tutela dell'ambiente alla manutenzione delle scuole e delle strade, i prossimi ad accorgersi del disastro saranno i cittadini».

Caos Province: 1150 lavoratori in esubero Vertice in Regione, Upi e Anci lanciano l'allarme: «A rischio anche i servizi per i disabili». Scambio d'accuse tra Pd e Lega

Caos Province: 1150 lavoratori in esubero

Caos Province: 1150 lavoratori in esubero

Vertice in Regione, Upi e Anci lanciano l'allarme: «A rischio anche i servizi per i disabili». Scambio d'accuse tra Pd e Lega

di Filippo Tosatto wVENEZIA L'istantanea è quella di un caseggiato in via di demolizione, con le ruspe che smantellano un muro per volta e gli inquilini spauriti alla prospettiva di finire su una strada. Fuori di metafora, la procedura di liquidazione delle sette Province venete manifesta nodi irrisolti su più versanti: risorse, competenze, servizi, personale. Così, si apprende che dei 2883 lavoratori complessivi, 1979 svolgono attività «connesse alle funzioni fondamentali» che la legge di riforma Delrio attribuisce alle Province - e perciò confermati nell'impiego attuale - mentre il personale di ruolo adibito a «funzioni non fondamentali» ammonta a 904 unità, di cui 459 addetti ai centri per l'impiego: sono loro gli esuberanti, cui si aggiungono i dipendenti delle società partecipate, stimati in circa 250. Dopo un mare di chiacchiere, il primo quadro aggiornato della situazione emerge in mattinata in Regione, nel corso dell'incontro tra l'assessore al bilancio ed enti locali, Roberto Ciambetti, i dirigenti della funzione pubblica di Cgil, Cisl e Uil, e i rappresentanti di Unione delle Province e Associazione dei Comuni del Veneto. Molta confusione, altrettante polemiche e motivi d'allarme: «Il Governo non ci sta rendendo la vita facile», lamenta Ciambetti «sia per la farraginosità della legge, sia per i tempi stretti di attuazione delle procedure. Noi faremo il possibile per rispettare le scadenze ma rimane irrisolto il problema della situazione finanziaria delle Province, che possiamo definire tragica, alla quale è legata anche la sorte dei dipendenti». La Regione ricorrerà alla Corte Costituzionale contro la normativa («Per la sua indeterminatezza mette seriamente a rischio l'erogazione di servizi essenziali per la popolazione come la manutenzione delle strade e la gestione degli edifici scolastici») ma un'altra incognita irrisolta riguarda istituzioni decentrate come Inps, Agenzia delle Entrate, ministero della Giustizia: concorreranno ad assorbire il personale in sovrappiù? E in caso affermativo, con quali modalità dovrebbe avvenire il trasferimento? Tant'è. Mentre nelle vicinanze del Balbi il personale manifesta reclamando certezza sul futuro occupazionale, in un altro palazzo veneziano, il Ferro-Fini sede del consiglio regionale, Upi e Anci hanno illustrato al presidente Clodovaldo Ruffato e ai capigruppo il loro disegno di legge di riordino delle competenze provinciali; in particolare, Leonardo Muraro e Maria Rosa Pavanello hanno segnalato il rischio di «tracollo» di prestazioni sociali "sensibili" fin qui erogate ma ora prive di finanziamenti: «Si tratta del trasporto dei diversamente abili e degli ipovedenti, dell'accompagnamento di figli provenienti da situazioni genitoriali complesse e di tutto l'ambito della formazione professionale. Servizi che quotano circa 14 milioni di euro, dopo il 31 marzo entreranno in un limbo normativo che nessuno sarà in grado di gestire». Ruffato ha promesso una corsia preferenziale all'esame della legge, inevitabili però le schermaglie politiche: «La Giunta regionale aveva tutto il 2014 per definire il riordino complessivo degli enti locali ma il presidente Luca Zaia ha preferito spostare l'attenzione su altro, a partire dalla questione indipendentista, dimenticando totalmente il proprio dovere di disegnare una nuova governance nei territori veneti», l'attacco di Lucio Tiozzo e Bruno Pigozzo del Pd; «Invece di accusare in modo ipocrita la Regione, il Pd dovrebbe solo fare autocritica e rivolgersi a Renzi e Delrio, autori di una riforma raffazzonata, incompleta, costosa e cialtronesca», è la replica del capogruppo leghista Federico Caner «una riforma che ha unicamente eliminato l'elezione diretta dei rappresentanti, gravando Comuni e Regioni di ulteriori costi per i servizi, e togliendo ai cittadini una grossa fetta di democrazia».

«Carburante e Imu, penalizzati gli agricoltori» lettera dell'assessore pepe al governo

«Carburante e Imu, penalizzati gli agricoltori»

«Carburante e Imu, penalizzati gli agricoltori»

lettera dell'assessore pepe al governo

PESCARA L'assessore alle Politiche Agricole, Dino Pepe, ha espresso profondo rammarico sui contenuti della legge di stabilità 2015 riferiti all'agricoltura, facendo riferimento in particolare alla riduzione del carburante agricolo e alla controversa questione della tassazione Imu per i terreni agricoli. «L'eccessivo inasprimento fiscale sul carburante agevolato attuato dal Governo» ha rimarcato Pepe «che dal 2013 ad oggi determinerà una riduzione complessiva dei quantitativi agevolati del 23 per cento, inevitabilmente determinerà un aumento dei costi di produzione per le aziende agricole, rischiando di scoraggiare gli investimenti per l'ammodernamento e quindi il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo del settore primario individuati dalla Regione Abruzzo con la nuova programmazione». A ciò si aggiunge la trasposizione integrale dei contenuti del Decreto legislativo 185/2014 all'interno della legge di stabilità che conferma il versamento dell'Imu per i terreni agricoli per l'annualità 2014 entro il 26 gennaio 2015. A tal proposito l'assessore Pepe auspica «l'accoglimento del ricorso presentato dalle delegazioni regionali Anci di Umbria, Abruzzo, Liguria e Veneto, in quanto i criteri applicativi, in particolare quello riferito all'altitudine, non rappresentano oggettivamente la redditività ed il valore di un determinato terreno agricolo». L'Assessore ha annunciato che invierà una nota formale al ministro e alla Conferenza Stato Regioni per invitare il Governo nazionale ad una riflessione, affinché le norme vengano modificate per «evitare eccessive penalizzazioni per l'agricoltura abruzzese».

POTENZA L'ANCI CHIEDE DI RINVIARE DI UN ANNO

Tasse sui terreni montani serve una vera revisione

. TERRENI L'impegno dell'Anci I Il Governo starebbe ulteriormente rivedendo i criteri di imponibilità dei terreni montani dopo il discusso provvedimento del 2 dicembre scorso e nelle more della decisione del Tar Lazio, promosso da diverse Anci regionali e da numerosi comuni gravemente penalizzati, che ne ha sospeso l'efficacia ravvisando già nella sospensiva la necessità di valutare diversi ed importanti motivi di illegittimità. L'Anci ha messo in guardia a più riprese e con atti formali fin dall'epoca nazionale del decreto legge n. 66 del 2014 circa i rischi di iniquità di una revisione non concertata e non basata su dati affidabili, nonché sui prevedibili effetti di indiscriminata riduzione di risorse a prevalente svantaggio di comuni di minore dimensione. Le modifiche che sembrano prospettarsi non possono tradursi nella legificazione di criteri comunque sommari, ai quali non potranno in ogni caso corrispondere informazioni adeguate circa i gettiti acquisibili con il nuovo regime. Appare altresì azzardato ipotizzare che un'eventuale rettifica dei requisiti di imponibilità, che riguarderebbe migliaia di Comuni e decine - se non centinaia - di migliaia di contribuenti, possa comportare obblighi di pagamento entro il termine del 26 gennaio, nell'arco quindi di pochi giorni. La strada utile per assicurare una revisione ordinata dell'imponibilità dei terreni montani consiste in una ampia concertazione comprensiva della ricognizione delle principali caratteristiche territoriali e di rischio idrogeologico, di utilizzo e di possesso, nonché di redditività dei fondi agricoli montani, resa possibile dalle ingenti risorse impiegate da oltre un decennio per la revisione degli archivi agrari e del relativo catasto. L'Anci, vista la situazione di confusione ritiene pertanto indispensabile abbandonare il proposito di ottenere gettito aggiuntivo dai territori montani con riferimento al 2014 e abolire i tagli in corso di effettuazione nei confronti di oltre 4 mila comuni, rimandando al 2015 l'obiettivo di una revisione sensata, attesa da anni e quindi sottoposta alla necessaria condivisione con le parti sociali e con i Comuni.

CONSIGLIO REGIONALE. Si ipotizza che siano in 904 a cercare altri enti Province, a marzo gli esuberanti certi
Corsa al riordino

La protesta dei dipendenti delle Province ieri in ...

La protesta dei dipendenti delle Province ieri in Campo S. Tomà|L'assessore Roberto Ciambetti Cristina Giacomuzzo inviata a VENEZIA È una corsa a ostacoli e contro il tempo. Ieri all'apertura del tavolo istituito in Regione con sindacati, Upi-Unione Province, Anci-Associazione Comuni e sindacati Cgil, Cisl e Uil, è stata fissata la data più odiosa. Entro il 31 marzo saranno definiti gli esuberanti, cioè nome e cognome di chi, dipendente provinciale, dovrà essere ricollocato. Una cifra definitiva non c'è ancora, ma si stima si tratti di 904 dipendenti dei 2.883 oggi occupati nelle Province venete. E intanto fuori da palazzo Balbi, a Campo San Tomà, si svolgeva la pacifica manifestazione di 150 dipendenti armati di slogan e cartelli per chiedere certezze. Certezze a cui si sta lavorando, «premessi che non si condividono le norme nazionali, tanto che il Veneto ha annunciato ricorso alla Legge di stabilità», ricorda l'assessore agli enti locali, il vicentino Roberto Ciambetti. La norma impone un taglio del 50% del personale. «Ben venga allora l'iniziativa della Provincia di Treviso - inizia Ciambetti - che prepensiona 25 dipendenti». Un provvedimento che potrebbe essere «copiato da altri enti - sostiene il presidente dell'Upi, Leonardo Muraro - ma prima si deve attendere parere dell'Inps per verificare la fattibilità dell'operazione. Se andasse bene, il risparmio per la Provincia sarebbe di 1 milione in un anno. E alla fine dei conti resterebbe un passivo "solo" di cinque». IL DISSESTO ECONOMICO. Solo? Sì, perché la questione di fondo è quella dei soldi che non ci sono. «Ci stanno portando al dissesto - denuncia Muraro - e questo si traduce ovviamente nell'incapacità di offrire servizi ai cittadini e garantire stipendi ai dipendenti». Al 31 marzo quindi si saprà chi resterà a lavorare in Provincia seguendo le funzioni fondamentali stabilite in legge Delrio. Ma gli altri? In mobilità verso altri enti pubblici. I sindacati ieri al tavolo hanno chiesto alla presidente dell'Anci, Maria Rosa Pavanello, di mappare i posti disponibili nelle amministrazioni locali e in Regione. «L'elenco dei posti negli altri enti statali, i tribunali, è nazionale - spiegano dalla Cisl -. Per questo abbiamo chiesto a Ciambetti di sollecitarne la stesura in conferenza Stato-Regioni di giovedì e di blindare la mobilità all'interno della regione». Un altro obiettivo del tavolo è quantificare il personale delle partecipate da trasferire. «Per esempio - spiega Ciambetti - quello di Vi.Abilità di Vicenza non sarà interessato: la manutenzione delle strade resta funzione fondamentale per la legge Delrio». Altro tema è quello delle funzioni non fondamentali che va stabilito dalle Regioni. «Per fare questo però si dovranno definire i costi standard per ogni servizio visto che variano da ente a ente», ha commentato Ciambetti. Fanno storia a parte i centri per l'impiego di competenza statale. Che fine faranno i 459 dipendenti oggi nelle Province? «Doveva nascere - spiega Muraro - un'Agenzia nazionale per l'impiego che è solo sulla carta. Così il Governo ha annunciato 60 milioni a livello nazionale. Ma tradotto vuol dire che ci sono gli stipendi per i prossimi due mesi di quei dipendenti. E dopo?». IN CONSIGLIO. Sempre ieri a palazzo Ferro Fini, Muraro e Pavanello hanno incontrato il capigruppo per la loro proposta di legge sul riordino delle Province, condivisa anche dai sindacati, diversa da quella presentata dalla giunta Zaia. Commentano Lucio Tiozzo e Bruno Pigozzo del Pd: «È una proposta che completa la nostra datata 2012, ma mai presa in considerazione dalla maggioranza. Andrà votata subito per mettere fine a questo incredibile ritardo con cui si è mossa la giunta Zaia. La loro proposta di legge non fa altro che rinviare il riordino di un anno: cosa impossibile perché non ci sono i soldi». Replica deciso il capogruppo della Lega, Federico Caner: «Il Pd la smetta con questa ipocrisia e faccia autocritica. Chi è al Governo e ha emanato le leggi che affossano le Province? Proprio il Pd di Renzi». Al tavolo di palazzo Ferro Fini anche la vicepresidente della Provincia di Vicenza, Morena Martini, che striglia: «Qui mi sarei aspettata di parlare al di là delle appartenenze politiche. Serve uno scatto di onestà intellettuale».

IL VENETO È TRA LE ECCELLENZE CHE HANNO GIÀ RAGGIUNTO L'OBBIETTIVO DEL 50% FISSATO AL 2020

Cresce l'Italia del riciclo. Sette le regioni più virtuose

L'Italia del riciclo segna dati confortanti, offrendo una spinta significativa per la Green Economy. Secondo il più recente rapporto sul tema presentato dalla Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, le aziende impegnate nel recupero dei materiali riciclabili hanno raggiunto un fatturato complessivo di circa 34 miliardi. Aumentano le aziende coinvolte (+10%), delle quali il 94% svolge tra le proprie attività anche quella di recupero. Crescita che appare ancor più evidente prendendo in considerazione le eccellenze del riciclo in Italia, con percentuali di recupero per carta, acciaio e vetro pari rispettivamente all'86%, al 74% e al 65%. Secondo la Banca dati presentata da Anci e Conai, sette Regioni italiane (Piemonte, Lombardia, Trentino, Veneto, Friuli, Marche e Sardegna) hanno già raggiunto l'obiettivo del 50% di riciclo previsto dall'Unione europea previsto entro il 2020 e altre tre Regioni (Emilia Romagna, Valle D'Aosta e Umbria) appaiono vicine al traguardo (sono oltre il 46%). Solo Sicilia (10,7% di riciclo), Calabria (14,5%), Basilicata (19,5%) e Puglia (21,3%) stanno sotto il 25%. Nel complesso, la raccolta differenziata in Italia è al 42,3%, il riciclo al 41,5% (la prima è calcolata sull'intero quantitativo dei rifiuti urbani, mentre la seconda sul totale delle categorie considerate ossia carta, vetro, plastica, metalli, legno e organico).

Il viceministro: «Rivedrò l'Imu agricola» I sindaci a Roma strappano una promessa, ma incassano anche una sconfitta: la sede del Comune non si può spostare

Il viceministro: «Rivedrò l'Imu agricola»

Il viceministro: «Rivedrò l'Imu agricola»

I sindaci a Roma strappano una promessa, ma incassano anche una sconfitta: la sede del Comune non si può spostare

di LUCA SANI Le politiche per la crescita in provincia di Grosseto non potranno che incardinarsi in continuità con le scelte degli ultimi anni che hanno dato un'identità forte al nostro territorio sul sistema agroalimentare e dell'accoglienza. Quindi va bene lavorare sulle sfide che il presidente Rossi ha proposto durante la sua ultima visita a Grosseto. Occorre anche la consapevolezza che quelle scelte daranno nuovi frutti solo se associate al completamento delle infrastrutture logistiche e di trasporto. Il completamento del corridoio tirrenico, oltre alla Due mari è irrinunciabile perché la competitività, oltre che sulla qualità, si gioca su collegamenti veloci e convenienti con porti e piattaforme logistiche. Il comparto agroalimentare italiano sta avendo ottime performance legate soprattutto all'export. Nel nostro territorio, oltre al deficit infrastrutturale, permane però una difficoltà a far sistema che rischia di compromettere le potenzialità offerte dal mercato. Occorre rafforzare le filiere, indirizzando bene le risorse comunitarie a loro sostegno, ma anche attraverso uno sforzo culturale delle imprese e del sistema cooperativo locale. Si rifletta su quanto sta avvenendo a Piombino: il gruppo Cevital, che ha rilevato le acciaierie, farà un grande investimento anche nell'agroalimentare. Di fronte a ciò, l'alternativa sta nell'essere spettatori della realizzazione di una grande piattaforma che importa alimenti per l'Italia e l'Europa, o diventare protagonisti con il sostegno della Regione di un polo di produzione, trasformazione e movimentazione agroalimentare nel mediterraneo e in Europa. Stringere un accordo in questo senso con Cevital è un obiettivo strategico per il sistema istituzionale e d'impresa. Tornando in Maremma: in questi anni, nonostante la crisi, il distretto agroalimentare si è affermato su comparti di eccellenza come vino, olio, cereali, pomodoro, pesca e acquacoltura, carni e produzione casearia. Ora dobbiamo accelerare sulla trasformazione delle materie prime agricole, sul completamento dei processi produttivi in termini di qualità ma anche di quantità, ricerca e innovazione, se vogliamo penetrare in certi mercati. Da qui può iniziare la sfida su quel progetto di sistema a cui ci ha sollecitato il presidente Rossi, consapevoli del fatto che l'unità d'intenti e la condivisione degli obiettivi ci faciliterà nell'accedere ai finanziamenti del Psr e non solo. *deputato Pd e presidente commissione Agricoltura di Fiora Bonelli wROMA Volontà di rivedere Imu agricola e Iva sul pellet e l'immane "tavolo" aperto ai sindaci montani. Queste le promesse strappate con la mobilitazione di lunedì 12 gennaio, tenuta a Roma dove erano presenti rappresentanze di Anci, Upi e Uncem e 500 sindaci italiani. Fra di loro, tre sindaci dell'Amiata, di Roccalbegna, di Seggiano e di Cinigiano, unici primi cittadini del Grossetano presenti alla mobilitazione per incalzare il governo a trovare soluzione ai problemi che stanno mettendo a serio rischio i territori montani. Primi fra tutti l'Imu agricola, la "tassa sui rovi", come è stata ribattezzata, poi l'aumento dell'Iva sul pellet, la riduzione dei presidi postali nei piccoli comuni. Attesi da esponenti del governo, tra cui il ministro per gli Affari regionali Lanzetta e il viceministro dell'Agricoltura Olivero, e numerosi parlamentari che si sono dati appuntamento su iniziativa dell'Intergruppo parlamentare per lo Sviluppo della montagna guidato dall'onorevole Enrico Borghi, sono stati ascoltati e ricevuto qualche impegno da parte del governo. «È stata una mobilitazione nuova nel suo genere - ha commentato il presidente di Uncem Toscana Oreste Giurlani - perché gli amministratori dei territori montani sono entrati nei palazzi del Governo e si sono confrontati con le istituzioni con l'obiettivo di raggiungere soluzioni condivise». Molti sindaci della Toscana hanno spiegato le ragioni del malessere, perché le questioni che preoccupano sono molte. «La montagna troppo spesso si sente abbandonata dal governo centrale - spiega ancora Giurlani - e una delle questioni sollevate è quella dell'introduzione dell'Imu terreni agricoli montani e l'aumento dell'Iva dal 10 al 22 per cento sul pellet. Nessuna risposta nel merito da parte del ministro Lanzetta, che si è impegnata però a farsi carico delle

questioni emerse». È stato il viceministro Olivero, invece, a riconoscere il fatto che la montagna è un elemento strategico che i più, compresi i funzionari ministeriali, non conoscono e non colgono. «Il viceministro - commenta il sindaco di Roccalbegna Massimo Galli - ha espresso disponibilità a lavorare insieme da qui in avanti e "impegno assoluto" a rivedere la questione Imu agricola a partire dalla definizione di montagna, vulnus del provvedimento, nonché a rivedere l'Iva sul pellet aprendo a una tassazione agevolata per la materia prima del pellet derivante da filiere corte e certificate. Abbiamo chiesto anche la cancellazione Imu agricola per il 2014, che ci è arrivata fra capo e collo a bilanci già chiusi e ci ha messo in enorme difficoltà, anche perché ci si avvale ancora di un catasto vecchio di 50 anni per comuni dove molti terreni sono abbandonati e a volte senza più proprietari. Comunque una decisione il governo la deve prendere prima del 21 gennaio, prima, insomma, della sentenza del Tar Lazio a cui alcune regioni italiane si sono rivolte. Inoltre, da parte del ministro la volontà di istituire un tavolo di lavoro condiviso con i sindaci montani e i parlamentari. Disponibilità anche ad aprire un confronto con Poste Italiane». Non pare, invece, percorribile lo spostamento della sola sede legale in zona più alta di 600 metri. «Il trasferimento - spiega Galli - sembra, debba essere totale, con uffici e tutto il resto». «Un confronto proficuo per la montagna italiana e toscana che ha chiesto di eliminare totalmente l'Imu agricola e restituire quanto già tagliato ai Comuni - ha detto Giurlani - e l'obiettivo è quello di continuare da ora in poi con un confronto simile, per affrontare le questioni dell'emergenza e dello sviluppo rurale e montano. La duplicazione dei costi sostenuta dalle imprese non ha, dunque, più ragione di esistere. Ma per cogliere questa opportunità ogni azienda dovrà analizzare attività e tipologia dei rifiuti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche il Comune di Borore ricorre contro l'Imu agricola

Anche il Comune di Borore ricorre contro l'Imu agricola

Anche il Comune di Borore
ricorre contro l'Imu agricola

BORORE Il Comune di Borore aderisce all'iniziativa dell'Anci contro il decreto del governo che impone l'applicazione dell'Imu ai terreni agricoli anche nelle zone montane e svantaggiate. Se dovesse essere applicato, i contribuenti di Borore verrebbero costretti a un nuovo e pesantissimo esborso che si aggiungerebbe alle mazzate di fine anno legate a Tasi, nettezza urbana e Imu. È per questo che la giunta comunale ha deliberato «di proporre ricorso al Tar del Lazio, avverso al decreto interministeriale n. 66/2014: Decreto esenzione dall'Imu per i terreni montani» contro il ministero dell'Economia e delle Finanze e il ministero dell'Interno. I profili di illegittimità rilevati nel ricorso riguardano «la violazione del principio di irretroattività delle norme, il difetto di proporzionalità in quanto il decreto riduce le assegnazioni del fondo di solidarietà, ovvero entrate certe, sostituendole con entrate future e incerte e la violazione dello statuto del contribuente». Il comune, inoltre, potrebbe essere sottoposto a ricorsi da parte dei contribuenti. Ma sono soprattutto le ragioni dei contribuenti ad aver indotto l'amministrazione a opporsi all'Imu agricola. (t.g.t.)

Nuovi fondi per le scuole

Nell'ultima Conferenza Stato-Città e Autonomie locali di dicembre è stato espresso parere favorevole allo schema di Dpcm contenente l'elenco dei circa 450 interventi cosiddetti "Scuole nuove", esclusi dal vincolo del Patto di stabilità per il 2014 e 2015, in base a quanto previsto dal Dl n. 66 del 2014 convertito nella legge 89/2014: 122 milioni di euro per ciascuna annualità. Gli interventi sono stati scelti tra le richieste che i sindaci hanno inviato direttamente al presidente del Consiglio, Matteo Renzi, a seguito delle lettere del 3 marzo e del 16 maggio scorso dove si chiedevano opere cantierabili o già appaltate. Tra le 4.004 richieste pervenute è stata data priorità ai Comuni che hanno segnalato di poter effettuare lavori esclusivamente con risorse proprie a partire dal 2014. Per il 2014 è stato dato seguito a tutte le richieste pervenute per un totale di 112 milioni a fronte dei 122 milioni previsti; per il 2015 essendo le richieste superiori al tetto dei 122 milioni di euro si è proceduto con un taglio uguale per tutti del 3,1 % così da soddisfare tutte le richieste. L'Anci, in sede di Conferenza, ha chiesto al Governo di valutare la possibilità di estendere l'esclusione dal patto di stabilità anche per quei Comuni che hanno avanzato la richiesta di esclusione a partire dal 2015 nonché per il 2016. Tutti i dati sono reperibili presso il sito internet: www.governo.it. Questo, nel dettaglio, il totale del finanziamento per l'edilizia scolastica della Sicilia: scuolebelle € 39.068.538,02; scuolesicure € 51.872.580,93; scuolenuove € 250.000,00. Totale € 91.191.118,95.

Gestione associata e personale. Progettazione e attivazione

"Come progettare e attivare una gestione associata e gli effetti dell'associazionismo sulla gestione del personale" questo il titolo delle due giornate formative che si svolgeranno a Palermo e Catania (rispettivamente giovedì 29 gennaio 2015, presso la Sala delle carrozze di Villa Niscemi sita in piazza dei Quartieri, e venerdì 30 gennaio 2015, presso l'Auditorium Libero Grassi di Palazzo dei Chierici sito in piazza Duomo). Il seminario è organizzato dall'AnciSicilia in collaborazione con "Accademia per l'Autonomia", Piano di formazione elaborato dall'Anci e dall'Upi in convenzione con il Ministero dell'Interno. "In una fase di grandi difficoltà per tutte le nostre amministrazioni - hanno spiegato Leoluca Orlando e Mario Emanuele Alvano, rispettivamente presidente e segretario generale dell'AnciSicilia - si ritiene indispensabile condividere conoscenze, interpretazioni e prassi operative sui principali argomenti oggetto di attenzione del legislatore durante l'ultimo anno. Le due giornate formative serviranno agli amministratori per fissare i principi di base per aiutare il proprio comune a essere un interlocutore moderno per i cittadini e, al contempo, per capire come contenere i costi per attuare obiettivi di razionalizzazione della spesa". "Per un'amministrazione più efficiente - hanno aggiunto - è infatti necessario focalizzare quali siano gli interventi che possono contribuire a compiere una trasformazione della macchina amministrativa in funzione di una maggiore trasparenza e di contenimento della spesa. L'ente locale deve essere, quindi, in grado di risolvere una questione di primaria importanza che riguarda essenzialmente la riduzione dei costi e il miglioramento dei servizi". "In questo modo - hanno concluso Orlando e Alvano - garantiremo ai Comuni un importante momento formativo su temi di estremo interesse per la vita degli enti locali, contribuendo in maniera concreta alla formazione degli amministratori in questa delicata fase per la finanza locale. Infine, vogliamo focalizzare l'attenzione sulla gestione associata che, nel nuovo assetto della governance, va sicuramente nella direzione dell'efficienza e rappresenta uno strumento innovativo e fondamentale per migliorare le potenzialità organizzative degli Enti".

FINANZA LOCALE

4 articoli

Lavori pubblici. Sono 692 le opere lasciate a metà in Italia, per portarle a termine servono 1,3 miliardi

Incompiute, incentivi ai privati

Il piano delle Infrastrutture: sgravi fiscali e cambi di destinazione facili

Mauro Salerno

ROMA

Una corsia preferenziale fatta di sconti fiscali e cambi di destinazione d'uso semplificati per i privati che decideranno di investire negli interventi di recupero. È la fase due del progetto seguito dal ministero delle Infrastrutture per la valorizzazione delle opere incompiute. Il passo successivo alla messa a punto dell'anagrafe degli scheletri di cemento che punteggiano il suolo italiano, inaugurata poco meno di due anni fa (decreto Infrastrutture 42/2013).

I dati aggiornati al 2014 dicono che in Italia sono presenti 692 opere incompiute per un controvalore di 2,9 miliardi e un costo di ultimazione dei lavori stimato in 1,3 miliardi. Numeri in aumento rispetto all'ultima rilevazione che registrava 563 incompiute per 1,9 miliardi. E destinati a crescere ancora nei prossimi mesi insieme all'operazione di censimento da parte degli enti locali. Basta pensare che il maxi-cantiere del palasport di Santiago Calatrava a Tor Vergata, incompiuta-simbolo che ha ospitato ieri a Roma il convegno in cui sono stati diffusi i dati raccolti dal ministero insieme a Itaca, non compare ancora nell'anagrafe nazionale. Da sole, le Vele d'acciaio dell'archistar catalana avrebbero bisogno di un'iniezione di liquidità da 400 milioni per essere portate a termine, oltre che una nuova idea di sviluppo che superi l'ormai inutile progetto delle piscine messo a punto (senza gara) per i mondiali di nuoto del 2009.

Su questo piano si innesta il progetto cui sta lavorando Porta Pia. Che include anche l'ipotesi di un fondo ad hoc per finanziare la conclusione dei lavori, insieme a un pacchetto di agevolazioni fiscali e urbanistiche mirate ad accendere l'interesse dei privati. «Abbiamo già pronto un provvedimento che tiene insieme tutte queste cose», ha spiegato il viceministro Riccardo Nencini, che però non si è sbilanciato sulla natura (decreto o disegno di legge) della norma. «Il primo passo - ha aggiunto - sarà individuare tra tutte queste opere le priorità su cui concentrare gli sforzi», ha aggiunto. Sul tavolo anche l'ipotesi di una cabina di regia a Roma con poteri commissariali affidati alle amministrazioni locali, impegnate nelle iniziative di recupero. Un modello che ricalca il piano delle opere anti-dissesto idrogeologico gestito da Palazzo Chigi, che ha cominciato a dare i primi frutti (vedi Il Sole 24 Ore di ieri). «Molte delle opere censite nell'anagrafe - ha aggiunto Nencini - riguardano la costruzione o il recupero di scuole. Si tratta di progetti che incrociano il piano per l'edilizia scolastica gestito da Palazzo Chigi e questo ne potrebbe favorire la realizzazione». Insieme agli incentivi saranno previste anche sanzioni per scoraggiare l'inerzia dei Comuni. «L'idea - ha annunciato Bernadette Veca, direttore generale delle Infrastrutture, che segue da vicino la partita incompiute - è di impedire la concessione di finanziamenti alle Pa prive di un programma dotato di un apposito budget per portare a termine i cantieri lasciati a metà».

Dai costruttori sono arrivati segnali di apertura rispetto all'intervento nei progetti di recupero. «Basta che ci sia certezza dei programmi e delle agevolazioni - ha detto il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti - altrimenti si rischia il flop di tanti altri project financing». Positive anche le valutazioni di architetti, ingegneri e società di ingegneria, che hanno chiesto di focalizzare l'attenzione sui progetti e il risparmio di suolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI CHIAVE

692

Le opere incompiute

I cantieri lasciati a metà valgono 2,9 miliardi, per completarli servono altri 1,3 miliardi

82

Gli «scheletri »nel Lazio

È la regione che ne ha censiti

di più. Seguono Sardegna (68), Sicilia (67) e Calabria (64), nessuna in Trentino

51%

Effetto carenza di fondi

Pesano anche cause tecniche (44%) e fallimento imprese (28%). Il 62% sono opere sociali (molte scuole), il 39% infrastrutture di trasporto

693 opere bloccate, record al Lazio

Sono 693 i cantieri ancora aperti in giro per l'Italia. Il censimento delle opere pubbliche incompiute illustrato ieri dal sottosegretario ai Trasporti, Riccardo Nencini parla di oltre 3 miliardi di euro già spesi finora, a cui se ne aggiungono oggi circa 1,5 miliardi. I numeri sono emersi nel corso del convegno «Opere incompiute: quale futuro?», che si è tenuto all'interno delle Vele di Calatrava, una struttura incompiuta alla periferia di Roma. Un'opera pensata per i Mondiali di nuoto che richiederebbe 300 milioni di euro di risorse fresche per il completamento. «Nell'elenco c'è di tutto: molte scuole, ma anche porti, aeroporti e loculi dei cimiteri» ha spiegato Nencini aggiungendo che «questo numero è destinato ad aumentare mensilmente perchè la legge che prevede il censimento ha solo tre anni e molte amministrazioni non hanno ancora comunicato le opere incompiute sul loro territorio». Il fenomeno riguarda tutte le Regioni italiane ma il primato spetta alla Regione Lazio che ne ha 82 mentre l'unica area che non ne conta è la provincia di Trento. «Ora bisogna andare a scavare tra queste opere per decidere cosa è ancora necessario ed eventualmente modificare i progetti» ha spiegato Nencini. In particolare per quello che riguarda le scuole Nencini ha detto che rientreranno tra gli interventi per gli edifici scolastici che sta studiando Palazzo Chigi e che saranno investimenti fuori dal patto di stabilità.

I dati del «Mattinale»: compravendite dimezzate dal 2007

Case, dopo il Cavaliere le tasse cresciute del 200 per cento

I dati diffusi ieri dal Mattinale , l' house organ del gruppo di Forza Italia alla Camera, sono impietosi. Negli ultimi tre anni, dopo la caduta del governo guidato da Silvio Berlusconi orchestrata con un complotto sullo spread, la tassazione sulle case è aumentata del 200%, passando dai 9,2 miliardi dell'Ici sulle seconde case ai 28 miliardi dell'effetto Imu-Tasi voluto dal governo guidato da Matteo Renzi. Una stangata sulle abitazioni che ha avuto ripercussioni non solo sulle tasche dei contribuenti ma anche sul numero di compravendite e sui prezzi delle abitazioni. Secondo i dati raccolti dal Mattinale , infatti, dal 2007 al 2013 il numero di compravendite si è sostanzialmente dimezzato, scendendo sotto le 500mila unità, mentre durante il governo Berlusconi le vendite avevano tenuto nonostante il crollo dei cosiddetti mutui subprime americani tra il 2007 e il 2008. Ancora più oscillante il prezzo delle case: crollato dopo il caos subprime si era ripreso con il governo Berlusconi per poi crollare definitivamente con i governi guidati da Mario Monti, Enrico Letta e Renzi.

Delega fiscale ancora in frigorifero

Sei anni di Fisco nelle mani dei giudici

A partire dalla Robin tax del 2008, la Corte Costituzionale nel 2015 dovrà pronunciarsi su 14 norme tributarie. Il Tar esamina l'Imu agricola del governo Renzi. Mentre la Commissione Ue potrebbe definire aiuto di Stato la decontribuzione del Jobs act

SANDRO IACOMETTI

Dopo il danno, arriva inevitabile la beffa. Tra errori, gabole, sviste e imprecisioni, gran parte dei provvedimenti fiscali con cui i governi hanno prosciugato le tasche dei contribuenti potrebbe essere illegittima. L'elenco degli inciampi è lungo e articolato. Si va dalla vecchia Robin Tax all'imposta di successione, dagli sgravi alle onlus all'Imu, fino al recentissimo Jobs Act. Il Sole 24 Ore ha verificato che nei prossimi 12 mesi saranno al vaglio della Corte Costituzionale ben 14 disposizioni tributarie, che fruttano allo Stato complessivamente circa 2,5 miliardi di gettito. La quota più corposa, 1,34 miliardi, è quella relativa alla Robin Tax, balzello ideato dall'ex ministro Giulio Tremonti nel 2008 in base alla quale le imprese del settore petrolifero ed energetico pagano una addizionale Ires del 5,5%. Ebbene ieri si è tenuta alla Consulta la prima udienza per una questione di legittimità costituzionale sollevato dalla Commissione tributaria di Reggio Emilia nel 2011. Altri 500 milioni di gettito riguardano l'aggio della riscossione (ora all'8%), che secondo la Commissione tributaria di Torino dovrebbe corrispondere ai servizi effettuati da Equitalia e non essere fissato a prescindere. L'udienza è fissata per il 26 maggio. Altri 260 milioni sono appesi all'imposta di successione per gli eredi indiretti e 115 all'imposta sostitutiva sui fondi immobiliare. Ma sotto esame dei giudici costituzionali ci sono anche le tasse sugli interessi dei conti correnti, l'utilizzo nel contenzioso dei dati non forniti al fisco, il balzello per la gestione degli scarti animali in Piemonte, il regime fiscale per gli imprenditori agricoli che producono energia rinnovabile, l'esenzione dell'imposta di bollo per le onlus, i diritti del contribuente per i rimborsi dell'erario, esenzione Ici per i fabbricati rurali, gli omessi versamenti delle ritenute e i tempi degli avvisi antielusivi. Ma non è tutto. La lista degli ingarbugli fiscali continua ad ingrossarsi senza sosta. Nei prossimi giorni sarà il turno dell'Imu sui terreni agricoli. Il pasticcio dei criteri basati su varie fasce di altitudine per stabilire le soglie di esenzione il 21 gennaio sarà cassato dal Tar del Lazio, che ha già concesso la sospensiva e difinito «irragionevoli» i parametri. Un giorno prima, il 20, il governo cercherà di mettere una pezza. Intanto il tempo scorre e il 26, legittima o no, scade il termine per il pagamento dell'imposta. Non meno intricata, e a rischio ricorsi, la vicenda delle tasse comunali per l'occupazione di suolo pubblico (Tosap e Cosap) e per le affissioni pubblicitarie. La Luc aveva previsto che dal 2015 sarebbero state inglobate nell'Imu secondaria (Imus). Il governo, però, malgrado gli annunci sulla Local tax, non ha emanato il decreto. Il ministero dell'Economia due giorni fa si è limitato ad una circolare per annunciare che le vecchie tasse devono comunque essere pagate. Prospettive cupe anche per il Jobs act. In Veneto gli imprenditori che hanno fatto le prime assunzioni utilizzando le agevolazioni contributive previste dai contratti a tutele crescenti hanno lanciato l'allarme sull'aleatorietà del beneficio. «Temiamo», hanno detto, «che a livello europeo gli sgravi triennali verranno reclamati come concorrenza sleale». Nel frattempo, a novembre c'è stato un incremento del 15,5% delle partite Iva per sfuggire al nuovo regime dei minimi. Mentre la Cassazione ha dato via libera ai Comuni per intascare più multe con il giallo superveloce dei semafori. In tutto questo il governo ha deciso di rinviare la delega fiscale al 20 febbraio. Non c'è fretta. [twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

49 articoli

Investi 500 milioni di euro in Italia? Scatta la tregua fiscale, niente cambi

Mario Sensini

ROMA Il sogno di tutte le imprese diventa realtà, ma sarà, per ora, un privilegio per poche. Per favorire gli investimenti in Italia delle grandi imprese, ed in particolare quelle straniere, il governo promette la stabilità della normativa fiscale. A chi attua piani di investimento da almeno 500 milioni l'anno, con un vero e proprio accordo bilaterale, lo Stato garantisce l'invarianza delle regole fiscali per tutta la durata dell'investimento.

Nella bozza del decreto che il premier Matteo Renzi ed il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, hanno concordato di presentare al Consiglio dei ministri martedì 20 gennaio appaiono altre novità importanti, dal potenziamento del Fondo Centrale di Garanzia, alla normativa sui «social bond», i prestiti emessi dalle banche per finanziare iniziative sociali con una tassazione privilegiata, alle misure per favorire il rientro dei «cervelli» italiani dall'estero, che non sono tuttavia state ancora definite.

L'accesso al Fondo Centrale di Garanzia, che offre una copertura pubblica sui prestiti, verrebbe aperto anche alle assicurazioni e agli organismi di investimento collettivo, al di là dell'estensione della garanzia ai cosiddetti «Abs», i pacchetti di titoli rappresentativi anche di prestiti, che potranno essere emessi dalle banche ed acquistati dalla Banca Centrale Europea nella sua nuova strategia di supporto all'economia.

I «social bonds», definiti come specifici titoli di risparmio, potranno essere emessi «al fine di sostenere progetti con finalità etica o sociale» entro un limite di un miliardo di euro nel 2015, da rideterminare ogni anno, ed avranno una scadenza non inferiore a 18 mesi. Ma soprattutto godranno di un trattamento fiscale privilegiato, anche se nella bozza del decreto non è ancora definito il livello dell'aliquota sostitutiva.

Accanto alle «start-up», le imprese nate da meno di due anni che sviluppano progetti di ricerca, nascono le Pmi innovative, con un registro ad hoc nelle Camere di Commercio, e accesso al «crowdfunding», cioè ai finanziamenti collettivi sollecitati spesso attraverso internet.

Nel decreto si prevede anche un'estensione del nuovo regime fiscale dei marchi e dei brevetti, più favorevole, a tutti i marchi aziendali, anche non commerciali, ed il rifinanziamento per 50 milioni delle agevolazioni fiscali sui «contratti di rete».

Renzi, intanto, ha firmato il decreto che detta le regole sulla scrittura, la copia e la tenuta dei documenti informatici, ultimo atto formale per il passaggio della Pubblica amministrazione al digitale. Tra diciotto mesi, dunque, addio a tutti i documenti di carta. «Files» per dire addio anche alle file.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Juncker verso il «sì» ai conti di Italia e Francia

Il presidente Ue apre sulla flessibilità, più tempo a chi scommette sulla crescita e vara le riforme Padoan: risultato importante del nostro mandato. Moscovici: l'esame definitivo sul deficit a marzo La Germania L'opposizione del commissario tedesco Oettinger contrario alla flessibilità Ivo Caizzi

STRASBURGO La Commissione europea ha proposto un compromesso per conciliare il rispetto dei vincoli Ue di bilancio con la flessibilità nei conti pubblici dei Paesi membri in difficoltà. Nella sua riunione a Strasburgo ha confermato le regole del patto di Stabilità e di crescita, come pretendono la Germania e gli altri Paesi del Nord sostenitori del rigore finanziario.

Ma la Commissione ha anche inserito in una comunicazione articolata e complessa aperture per favorire investimenti per il rilancio della crescita e dell'occupazione, come chiedono Italia, Francia e Belgio. In pratica i governi di Roma, Parigi e Bruxelles hanno ottenuto da subito margini per limitate deviazioni temporanee, se rispettano alcune condizioni. Aumentano così le possibilità che le leggi di Stabilità di questi Paesi superino l'esame Ue previsto in marzo.

Due vicepresidenti di centrodestra della Commissione europea, il finlandese Jyrki Katainen e il lettone Valdis Dombrovskis, insieme al commissario per gli Affari economici, il socialista francese Pierre Moscovici, hanno specificato che la Commissione «non propone alcun cambio delle attuali regole». Viene escluso di poter scorporare gli investimenti dal calcolo del deficit. Ma Bruxelles promette di dimostrarsi un po' più flessibile. Gli esborsi nazionali per il piano di investimenti della Commissione del lussemburghese Jean-Claude Juncker verrebbero considerati in modo «favorevole». Anche gli investimenti italiani per i programmi cofinanziati dall'Unione Europea potrebbero essere valutati con benevolenza se permanesse la recessione, fossero attuate riforme e fosse rispettato l'obiettivo di bilancio. Qualche dubbio di interpretazione della promessa flessibilità lo crea tuttavia l'alto debito pubblico dell'Italia.

Dombrovskis ha detto che il patto di Stabilità sarà applicato in modo «intelligente, efficace e credibile». Moscovici ha aggiunto che la comunicazione della Commissione non riguarda singoli Paesi e che «non considera solo il ciclo economico e congiunturale perché bisogna anche vedere gli investimenti e le riforme per giudicare l'insieme». In pratica si va verso una decisione politica sulle leggi di bilancio di Italia, Francia e Belgio. «La discussione con Roma, Bruxelles e Parigi va avanti con la volontà di un dialogo trasparente», ha dichiarato Moscovici invitando ad «aspettare marzo» per le decisioni.

«Il semestre di presidenza italiana della Ue si chiude con risultato di grande rilievo - ha commentato soddisfatto il ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan -. La Commissione, nella sua comunicazione, riconosce un approccio più flessibile nell'interpretazione delle regole di bilancio, che fino a sei mesi fa non era preso in considerazione. Ora gli Stati membri avranno maggiori possibilità, nel rispetto del patto di Stabilità e crescita, di effettuare investimenti indispensabili per promuovere il rilancio dell'economia e creare posti di lavoro». L'Italia, che è in recessione, ha toccato il record negativo nella disoccupazione e sconta l'alto debito in ulteriore aumento, ha assoluto bisogno di interventi per stimolare la ripresa dell'economia.

Le voci di opposizioni durante la riunione della Commissione europea a Strasburgo, attribuite da varie fonti principalmente al commissario tedesco Gunter Oettinger, hanno confermato che la Germania continua a frenare sulle concessioni di flessibilità a Italia, Francia e Belgio. L'apertura nella comunicazione punta anche a sostenere il piano di investimenti di Juncker, che parte dalla promessa di 21 miliardi da moltiplicare per 15 volte con i fondi di Stati e di privati. La Commissione ieri ha formalizzato il regolamento di attuazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I deficit e la crescita Il rapporto deficit/Pil (in %) Le previsioni sul Pil (in %) 2014 2015 2016 Fonte: Commissione europea d'Arco Italia Francia Germania Gran Bretagna Area Euro -3 -4,4 0,2 -2,6 0 0 0 2,7 -4,5

0,0 -4,4 -2,4 2,2 0,2 -3,4 -2,1 2014 2015 2016 Italia Francia Germania Gran Bretagna Area Euro 0,6 0,7 1,1 2,7 1,1 1,1 1,5 1,8 2,5 1,7 -5,4 -4,7 -0,4 0,3 1,3 3,1 0,8

Il dossier

Le regole

e i parametri non cambiano, ma la Commissione europea ha approvato ieri l'atteso documento sulla flessibilità rendendone più agevole

il rispetto per

i Paesi che non superano il 3% del rapporto deficit/Pil. Gli investimenti e le riforme strutturali potranno dare più margine

ai Paesi non

in linea con le regole europee

sul bilancio, riducendo la probabilità

di sanzioni nei loro confronti Tre le più importanti linee guida sulla flessibilità: ci sarà più tempo per raggiungere

gli obiettivi di bilancio per chi fa le riforme, sarà possibile lo scorporo degli investimenti co-finanziati dalla Ue ma solo se non si sfora il tetto del 3% di deficit e il risanamento sarà meno duro nei momenti

di difficoltà dell'economia Il documento

di Bruxelles risponde alle richieste avanzate più volte da alcuni Stati membri, soprattutto Italia e Francia: Roma, che pure ha un deficit inferiore al 3% e dunque

in linea con

i parametri europei, ha chiesto più tempo per ridurre un debito pubblico che viaggia intorno al 130% del Pil

Il caso

Partite Iva in fuga dai nuovi minimi Governo al recupero

Dario Di Vico

Il boom di nuove partite Iva fatto registrare a novembre (+15,5% sull'anno precedente) spiega meglio di tante analisi come lavoratori autonomi e giovani abbiano interpretato la modifica del regime agevolato dei minimi annunciata già in novembre e poi ratificata nella legge di Stabilità. Consigliati anche dai vari commercialisti tanti freelance hanno deciso che fosse meglio giocare d'anticipo e aprire subito la partita Iva per poter usufruire del forfettone (5% di tassazione fino a 30 mila euro) e scappare così dai nuovi minimi. Ad animare questo movimento sono stati in particolare gli under 35 che hanno fatto segnare +30% di nuove partite Iva. Va ricordato che storicamente novembre è stato un mese caratterizzato da minori aperture (nel resto dell'anno si viaggia a una media tra i 45 e i 50 mila debutti) e quindi il picco di quest'anno non può che essere attribuito a fattori straordinari. L'analisi trova tutti concordi, compreso il ministero dell'Economia e i tecnici di governo che stanno studiando il tema. Secondo fonti di Palazzo Chigi, infatti, è probabile che l'esecutivo vari appena possibile un «veicolo legislativo ad hoc» per le partite Iva e quindi anticipi i tempi rispetto alla fase in cui si era pensato di usare la delega fiscale per correggere il sistema dei minimi. Nel frattempo il fronte delle associazioni di freelance e partite Iva è in pieno fermento. Dice Anna Soru, presidente di Acta: «Finora Renzi ha fatto solo delle promesse e intanto sono entrati in vigore sia i nuovi minimi sia l'aumento della contribuzione alla gestione separata dell'Inps. Se sommiamo le due voci siamo già oltre il 50% di tassazione a fronte di un sistema di welfare inesistente». In un eventuale provvedimento indirizzato a favorire l'attività e lo sviluppo dei freelance Soru pensa che si debba intervenire anche sulle detrazioni per le spese professionali. «Le spese di trasferta, solo per fare un esempio, sono plafonate al 2%». Il 21 gennaio a Milano si terrà un seminario per decidere le alternative all'Inps. La formula della ditta individuale sembra quella che attira i maggiori favori ma alcuni professionisti lombardi hanno addirittura deciso di prendere residenza all'estero. Commenta il sociologo Costanzo Ranci, autore di un libro sulle partite Iva: «Un intervento del governo è auspicabile deve essere anche teso a stabilizzare le aspettative, non si può andare avanti aprendo e chiudendo freneticamente la partita Iva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ora tocca a Draghi, Bce verso l'acquisto di Btp

Borse europee euforiche, Milano su dell'1,96%. Coeuré: titoli di Stato, discussione in fase avanzata La moneta unica scende a 1,17 dollari, ai minimi da oltre dieci anni. In caduta i rendimenti dei bond italiani La Corte di Giustizia Oggi la Corte Ue si esprime sulla legalità degli acquisti di titoli «Omt» della Bce Danilo Taino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Forse l'Italia dovrebbe guardare con più benevolenza all'Europa. Ieri, dalla Commissione di Bruxelles è arrivata la flessibilità sui bilanci pubblici, probabilmente la massima possibile senza stracciare i patti firmati da tutti i membri dell'eurozona. Il maggiore Paese beneficiario ne sarà l'Italia. Il 22 gennaio, quasi certamente arriverà anche lo stimolo monetario: la Banca centrale europea è pronta per il Quantitative Easing sovrano, cioè l'acquisto di titoli pubblici dei 19 partner dell'area euro. Maggiore beneficiario ne sarà ancora una volta l'Italia.

La constatazione è innanzitutto politica e già nei prossimi giorni diventerà un elemento di confronto. Non solo perché, a quel punto, il governo italiano sarà di fronte alle sue responsabilità: gli saranno state messe a disposizione due delle tre gambe necessarie a incamminarsi verso la ripresa, quella di bilancio e quella monetaria; la terza, quella delle riforme strutturali, dipenderà solo da esso. Prima ancora, la «questione italiana» entrerà però nel dibattito immediato, posta soprattutto da chi teme il rilassamento delle regole di finanza pubblica in Europa e ancora di più da chi non vorrebbe il Quantitative Easing (QE) della Bce. La questione avrà un peso nella decisione del 22 gennaio.

Ieri, il membro del consiglio direttivo della Bce responsabile dei rapporti con la Commissione Ue, Benoît Cœuré, ha detto che a Francoforte le discussioni sul QE «sono ben avviate: la scorsa settimana abbiamo discusso molti dettagli tecnici». Pronti a prendere una decisione, anche se - ha aggiunto - non è scontato (dichiarazione che ha aiutato le Borse, soprattutto i titoli bancari, a crescere, Milano dell'1,96%). Il giorno prima, Cœuré aveva comunque criticato l'esecutivo di Bruxelles per avere rinviato a marzo decisioni chiare sui Paesi che non hanno rispettato alla lettera il patto di Stabilità europeo nel 2014. «La Commissione Ue - ha detto - ha giustamente censurato Paesi come Italia, Francia e Belgio perché non hanno raggiunto i loro obiettivi di deficit. Ciò aumenta l'incertezza perché nessuno sa se le regole al momento sono applicate in pieno oppure no».

Il fatto che le regole di bilancio siano state rese ieri più «flessibili» fornirà qualche argomentazione a chi, all'interno della Bce, in nome della stabilità finanziaria, vorrebbe rinviare il programma di acquisto di titoli pubblici. «Dev'esserci un bilanciamento appropriato tra i rischi e i vantaggi di un programma del genere e io in questo momento non lo vedo», ha detto qualche giorno fa Sabine Lautenschläger, anche lei membro del consiglio direttivo della Bce. Oggi, inoltre, un consigliere della Corte di Giustizia europea fornirà una prima indicazione - su richiesta della Corte Costituzionale tedesca - sulla legalità o meno del programma Omt della Bce, sostanzialmente il predecessore del Quantitative Easing, al solo annuncio del quale, da parte di Draghi, il momento di acutezza della crisi finanziaria sui mercati cessò, nel 2012. Pochi si aspettano una netta bocciatura, che creerebbe instabilità nella banca centrale. Ma anche questo passaggio indica la delicatezza del momento.

Il 22 gennaio, insomma, l'atteso QE dovrebbe iniziare, come indicato nella riunione di dicembre dei governatori della Bce. Ma quasi certamente i membri tedeschi della banca voteranno contro. E l'argomento che l'Italia ne sarà il maggiore beneficiario sarà evocato.

In realtà, è più vero il contrario: se deciderà di procedere all'acquisto massiccio di titoli di Stato anche contro l'opinione della Germania e della Bundesbank, Draghi segnerà l'ingresso della Banca centrale europea nell'età matura, quella dell'indipendenza. Sarà una scelta contro la deflazione nell'intera eurozona. Se poi l'Italia ne avrà i maggiori benefici, pazienza.

@daniotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Thomson Reuters d'Arco 2014 2015 1,19 1,23 1,27 1,31 1,35 luglio agosto settembre ottobre novembre dicembre gennaio 212,4 miliardi di euro Le operazioni di rifinanziamento a lungo termine "mirate" del 2014 (Tltro) con cui la Bce ha fornito capitali alle banche europee per sostenere le imprese e l'economia Il cambio euro-dollaro 1,175 il minimo di ieri

Il caso

Rating gonfiati, maxi-multa da un miliardo per S&P

Fabrizio Massaro

Dopo le banche, tocca alle agenzie di rating arrendersi alla giustizia Usa. E per l'annosa questione dei rating gonfiati - che davano un crisma di affidabilità a prodotti finanziari complessi come i derivati costruiti sui mutui subprime poi rivelatisi bombe atomiche per la finanza mondiale - ora il colosso Standard & Poor's sarebbe in procinto di patteggiare con il dipartimento di Giustizia una multa da oltre 1 miliardo di dollari, pari a un intero anno di profitti operativi della divisione del gruppo McGraw Hill. Lo ha rivelato ieri il «New York Times», sottolineando come a fronte della faccia feroce manifestata in pubblico, l'agenzia - che si è opposta vigorosamente alle accuse dei giudici americani - abbia dietro le quinte cercato un accordo con le autorità, manifestando la volontà di aderire alla richiesta economica avanzata dal dipartimento della Giustizia e da una dozzina di procuratori generali di vari stati americani. Per due anni - ricostruisce il «Nyt» - S&P aveva contestato le accuse del dipartimento di Giustizia americano considerandole come una ritorsione per aver tagliato il rating degli Stati Uniti sotto la tripla A. Ora invece, il cambio di passo che rende molto vicina la firma della transazione. Di fatto S&P accetta di pagare la stessa cifra che aveva respinto due anni fa quando era cominciata la battaglia legale. Ma è molto inferiore ai 5 miliardi di multa minacciata. Adesso resterebbe aperta solo una trattativa con la banca Morgan Stanley, sempre per aver collocato prodotti legati ai mutui subprime nell'imminenza della crisi.

Dopo aver contribuito a salvare il sistema finanziario americano con decine di miliardi di aiuti, il governo Usa è poi passato all'incasso multando in maniera severissima i maggiori colossi di Wall Street: solo nel 2014 il totale delle sanzioni alle banche ha superato i 56 miliardi di dollari, di cui oltre 40 miliardi per violazioni di legge relative ad operazioni finanziarie legate ai mutui subprime. La sanzione più alta è stata comminata a Bank of America, con oltre 16 miliardi di dollari (di cui 7 in rimborsi ai creditori), seguita da quella inflitta a Jp Morgan, pari a circa 13 miliardi dollari. Anche Citigroup ha accettato di chiudere la controversia con l'amministrazione Obama, accettando di pagare una multa da circa 7 miliardi di dollari.

fabriziomassar0

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statali licenziabili, il governo ci riprova

Jobs act, decreti alle Camere: da maggio sussidio per 1,5 milioni di disoccupati
Lorenzo Salvia

ROMA Il governo riapre il delicato capitolo dei licenziamenti per i dipendenti pubblici. Domani, in commissione Affari costituzionali al Senato, l'esecutivo dovrebbe presentare un emendamento al disegno di legge delega per la riforma della Pubblica amministrazione. Dice l'emendamento, ancora in fase di studio, che si provvederà al «riordino del procedimento disciplinare» nei confronti dei dipendenti, con l'obiettivo di renderlo «più efficace ed efficiente». Formula vaga per forza di cose, perché il testo in discussione è un disegno di legge delega, che si limita a fissare i principi da specificare poi con i decreti attuativi emanati direttamente dal governo.

I tempi, quindi, non saranno brevi: prima di passare ai decreti bisognerà aspettare l'approvazione definitiva della delega che, a sette mesi dal via libera in consiglio dei ministri, è ancora in prima lettura al Senato. Ma con l'emendamento in arrivo, anche dopo il caso dei vigili urbani di Roma assenti in massa per malattia l'ultimo dell'anno, la strada è tracciata. Cosa cambierà? Già oggi il procedimento disciplinare può portare al licenziamento. Ma i casi sono pochissimi, neanche 100 l'anno su 3 milioni di lavoratori. Nel futuro decreto il governo dovrebbe intervenire su tempi e passaggi formali che, nonostante i tanti interventi nel corso degli anni, restano lunghi e contorti.

Ieri sono finalmente arrivati in Parlamento per il parere non vincolante i due decreti attuativi del Jobs act, approvati alla vigilia di Natale. Confermate le notizie degli ultimi giorni, in particolare per quello sulla Naspi, il nuovo sussidio di disoccupazione che partirà dal primo maggio. Per far quadrare i conti, dopo i rilievi della Ragioneria di Stato, la durata massima del sostegno viene ridotta, a partire dal 2017, a 18 mesi, contro i 24 di quest'anno e dell'anno prossimo, mentre viene anticipato a quest'anno, rispetto al 2016, il taglio dell'assegno a partire dal quarto mese. Nello stesso testo, di 19 articoli, è stato spostato il contratto di ricollocazione. Le novità più interessanti sono nella relazione tecnica. Per il 2015 si prevede che la Naspi avrà una platea di un milione e 540 mila persone. Mentre il costo di tutti i nuovi ammortizzatori per il 2015 è di 869 milioni di euro. Questo vuol dire che il resto del fondo previsto dalla legge di Stabilità, circa 1,4 miliardi di euro, andrà alla vecchia cassa integrazione.

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

II BILANCIO DEL SEMESTRE

«Sdoganata» la crescita, non la golden rule

INTERVISTA

Dino Pesole

Dino Pesole pagina 2

Se si guarda al bicchiere mezzo pieno, non si può non riconoscere che nel corso del semestre Ue a guida italiana, sulla spinta di un quadro macroeconomico decisamente deteriorato (è la miscela esplosiva di stagnazione e deflazione), il tema della crescita e degli investimenti abbia guadagnato posizioni nell'agenda europea. Al pari del tema della flessibilità, concetto tuttora da declinare correttamente, ma sul quale pare aprirsi una breccia. Il punto di partenza non era incoraggiante, e ha ragione Matteo Renzi quando ricorda che nel giugno dello scorso anno al vertice di Ypres si è spesa una notte solo per definire un accettabile compromesso sul concetto del «miglior utilizzo della flessibilità» prevista dal Patto di stabilità.

Se si guarda al bicchiere mezzo vuoto, e soprattutto se si paragona il carnet dei risultati ottenuti con la molteplicità delle aspettative che lo stesso governo ha alimentato per mesi, prima di assumere la presidenza del semestre, il bilancio rischia invece di essere magro.

Si tratta tuttavia di un metro di giudizio che in entrambi i casi non coglie nel segno. Le dinamiche politiche e i processi decisionali che governano il complesso condominio europeo non consentono, se non in presenza di circostanze realmente eccezionali, di misurarne gli avanzamenti nel breve volgere di un semestre. Soprattutto se, come in questo caso, i sei mesi di guida dell'Unione coincidono con passaggi politici tutt'altro che irrilevanti: il cambio della guardia tra la commissione Barroso e la Commissione Juncker, la ridefinizione degli assetti e delle alleanze tra le due principali famiglie politiche dopo il voto del maggio dello scorso anno (con annessa la distribuzione delle poltrone ai vertici), l'ascesa dei movimenti euroscettici. Nella partita delle nomine Renzi ha spuntato il via libera a Federica Mogherini nel suo ruolo di Alto rappresentante della politica estera.

L'enfasi anche verbale sulla necessità di una svolta in economia, di quello «shock positivo che produca effetti sulla domanda e sulla crescita» evocato due sere fa dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha trovato terreno fertile in una congiuntura che rende obbligata una svolta. La mediazione è stata ed è complessa, per non scalfire almeno formalmente il totem della ferrea disciplina di bilancio eretta su spinta della Germania a difesa dell'eurozona. E tuttavia, il fatto che ora in un documento ufficiale della Commissione si parli di «trattamento favorevole» ai fini del Patto di stabilità per i contributi nazionali al costituendo fondo europeo per gli investimenti rappresenta pur sempre una novità. La comunicazione della Commissione, resa nota ieri a Strasburgo, non modifica né potrebbe le attuali regole europee, ma apre la strada a un'applicazione più flessibile, concedendo ad esempio ai Paesi dell'eurozona più margini di manovra e più tempo in presenza di riforme strutturali «effettivamente attuate» e con effetti positivi nel lungo termine sui bilanci. Anche qui, il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto a seconda delle interpretazioni. Non ha fatto breccia alcuna ipotesi di golden rule più o meno mascherata, pure richiesta a gran voce dalla presidenza italiana, per escludere gli investimenti in parte o in tutto dal calcolo del deficit. Per i Paesi che beneficiano della cosiddetta «clausola di investimento» si potrà estendere il trattamento favorevole ai progetti o alle piattaforme di progetti cofinanziati con l'Efsi. In sei mesi è «cambiata la direzione dell'Europa», ora servono «fatti», ha detto ieri Renzi nel suo discorso all'Europarlamento.

Grave la «sconfitta» sulla tutela del "made in", così come resta da definire il tracciato per accelerare il completamento del mercato unico, fondamentale in direzione degli obiettivi di Europa 2020. In questo senso - lo ha spiegato lo stesso Padoan - sono necessari progressi più rapidi nei mercati dei servizi, del digitale, delle industrie di rete. Il tutto mentre giunge faticosamente in porto il processo in direzione del superamento del segreto bancario, attraverso l'adozione del nuovo standard globale per lo scambio automatico di informazioni finanziarie a fini fiscali. E la Bce ha assunto pieni poteri di vigilanza a novembre, primo tassello della futura

unione bancaria.

Molti i dossier che la presidenza italiana lascia in dotazione alla presidenza lettone, ma su tutti spicca il dossier appena istruito, con frutti da verificare sul campo, e che rappresenta la vera sfida per la sopravvivenza stessa e per il futuro dell'intera Unione: la sfida per la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La partita con l'Europa

Renzi: l'Ue cambi marcia o diventerà il fanalino di coda

Il premier a Strasburgo: l'Europa dei vincoli un errore - In sei mesi giusta direzione, ora i fatti D.Pes.

LO SCONTRO

Interrotto in Aula dal leader leghista Salvini il premier replica: «Leggere più di due libri è duro per alcuni di noi»

All'attacco anche Grillo

L'Europa deve cambiare marcia nell'economia. Altrimenti diventerà il «fanalino di coda di un mondo che cambia rapidamente». Matteo Renzi chiude il semestre europeo a guida italiana con un invito che richiama i contenuti del discorso iniziale del 2 luglio dello scorso anno. Se allora aveva evocato la figura di Telemaco, ieri si è rivolto all'aula dell'Europarlamento di Strasburgo citando l'Ulisse di Dante: «Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtù e conoscenza». Citazione che ha acceso la contestazione della Lega, presente in aula con il suo leader Matteo Salvini che più volte ha interrotto il premier («È il deserto, non ti ascoltano neppure i tuoi!»). Questa l'ironica replica del premier: «Capisco che leggere più di due libri sia difficile per alcuni di voi».

Più che un bilancio del semestre, che Renzi ha consegnato a un dossier distribuito agli eurodeputati, si è trattato di un discorso tutto politico (vuoto e propagandistico secondo le opposizioni). «A nostro giudizio - ha esordito - stiamo andando nella giusta direzione, ma dobbiamo fare di più. Noi siamo pronti a fare la nostra parte, a credere nell'investimento sulla flessibilità». Fare di più e farlo velocemente perché finora l'Ue ha dimostrato scarsa reattività.

«L'Europa costruita in questi anni, troppo spesso ha dato l'idea di essere troppo basata su economia, su vincoli e parametri». È stato un errore. Più tardi in conferenza stampa precisa: «Se quello che si è fatto in sei mesi per flessibilità e investimenti si fosse fatto nei sei anni precedenti, l'Europa non sarebbe vicina alla deflazione».

Se l'analisi si sposta sul piano dei risultati ottenuti, vi è stato nella seconda parte del 2014 quello che Renzi definisce «un cambiamento profondo nella direzione, ancora non nei fatti». Pesa la sconfitta sulla tutela del «made in» a causa della «incomprensibile» resistenza esercitata da alcuni Paesi.

Ma l'Europa di cui ora la Lettonia assume la guida deve fare i conti anche con altre grandi questioni. I tragici fatti di Parigi lo hanno dimostrato. «Il rischio che abbiamo non è non vedere il nemico - dice Renzi - ma che la paura ci possa immobilizzare». E ancora: «L'Europa non è la fortezza ma la piazza, non il conflitto e lo scontro ma il dialogo e l'incontro» perché «è più grande delle paure e delle minacce, è più forte nei suoi valori di qualsiasi attacco».

E l'Italia? Le riforme e i famosi compiti a casa vanno fatti non perché lo chiede l'Europa. Un Paese la cui economia «vive una fase di terrore», anche a causa di «messaggi improntati» alla «paura del futuro» e che deve «tornare a un clima di fiducia» non smarrendo il suo ruolo storico nell'Ue: «I cittadini italiani devono avere molto più consapevolezza del fatto che in questi anni abbiamo provveduto a dare all'Europa molte più risorse di quelle che abbiamo preso: circa 20 miliardi di euro, ricevendone non più della metà».

Una precisazione che serve a Renzi per smontare quelle che definisce le posizioni demagogiche che alimentano il dibattito politico, interno e continentale, uno «spauracchio» che «può portare forse un decimale di voto in più».

Discorso breve, a tratti accompagnato da applausi come quando Renzi, alla vigilia delle dimissioni di Giorgio Napolitano, ha invitato l'aula dell'Europarlamento a rendere omaggio a un «convinto europeista che proprio in queste ore lascerà il proprio incarico avendo compiuto un lungo percorso di cambiamento e avendo affrontato le difficoltà in Italia con l'intelligenza e la saggezza».

Ora che sta per partire la corsa alla successione di Napolitano, Renzi si limita prudentemente a indicarne le qualità: dovrà essere «una personalità di grande livello», proprio come scritto dalla Costituzione. Tra i molti commenti al discorso del premier il più sprezzante è quello di Beppe Grillo che ha definito «una cosa vergognosa» il fallimento sul made in: Renzi, ha detto il leader M5S, «è il concentrato del non è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BILANCIO DEL SEMESTRE

PIÙ FLESSIBILITÀ

Il discorso del 2 luglio

Il premier Matteo Renzi apre il semestre a guida italiana con un forte appello per una interpretazione nuova dei trattati nel segno della crescita e della maggiore flessibilità sui vincoli di bilancio. Indicazioni che in dicembre verranno in parte accolte dal Consiglio europeo con il via libera al piano Juncker

La nuova Commissione

Un mese prima, in novembre, si insedia la nuova Commissione con Junker al posto di Barroso e, per l'Italia, il ruolo affidato a Federica Mogherini di Alto rappresentante dell'Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

Juncker annuncia il piano di investimenti strategici di oltre 300 miliardi

INFORMAZIONI FISCALI

Scambio di informazioni

È nella riunione dei ministri delle finanze europei del 14 ottobre che arriva il via libera dei Ventotto alla versione estesa dello scambio automatico di informazioni: l'intesa prevede infatti l'estensione dello scambio a tutte le forme di reddito, non più solo gli interessi, ma anche i dividendi, i guadagni di capitale, i saldi di conto corrente ecc.

Le altre mosse sul fisco

Tra gli obiettivi raggiunti dal semestre europeo spicca anche l'inclusione di una clausola anti-abuso nella direttiva madre-figlia, con l'obiettivo di limitare come ha sottolineato Padoan nel suo discorso conclusivo, «i fenomeni di pianificazione fiscale aggressiva, concorrenza fiscale dannosa ed erosione delle basi imponibili»

IMMIGRAZIONE

Coinvolgimento europeo

Il 1° novembre 2014 è la data della fine di Mare Nostrum, l'operazione di salvataggio degli immigrati che tentavano di raggiungere le coste italiane attraverso il Mediterraneo. Questo grazie all'implementazione delle tre linee d'azione concordate a livello europeo: gestione rinforzata delle frontiere esterne e rafforzamento di Frontex; cooperazione con i Paesi terzi; azione a livello di Stati membri, accoglienza e rilevamento delle impronte digitali

Un nuovo principio

L'impegno italiano ha quindi portato, spiega il Governo, «a una comune consapevolezza che tutte le frontiere esterne degli Stati membri Ue rappresentano una frontiera comune»

UNIONE BANCARIA

Vigilanza Bce

La Banca centrale europea ha assunto in novembre i pieni poteri di vigilanza. Il meccanismo di vigilanza unico è il primo pilastro dell'Unione bancaria in cui rientra anche il meccanismo di risoluzione unico (SRM), reso operativo con un accordo sui contributi che dovranno garantire le diverse banche del Sistema. Un risultato enfatizzato due giorni fa a Strasburgo dal ministro Pier Carlo Padoan

Fondi di investimento

Altro obiettivo conseguito è poi l'accordo politico sul regolamento relativo ai fondi di investimento europeo di lungo periodo. Raggiunto il 17 dicembre anche l'accordo sul regolamento relativo alle commissioni interbancarie sui pagamenti tramite carta

MADE IN

Traguardo mancato

Nulla di fatto sull'etichettatura che precisi l'origine dei prodotti di consumo non alimentari. Era un cavallo di battaglia italiano, ma non si è raggiunto un accordo e il tema tornerà a essere discusso durante la presidenza lettone

Due schieramenti

Il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi aveva osservato che, dopo lunghe trattative, era stato impossibile trovare una mediazione. «Perché diversi paesi, tra cui la Germania, non hanno una visione comune» osservava. Molti paesi - tra cui Italia e Francia - vorrebbero che sui prodotti non alimentari fosse precisata l'origine geografica, per difendersi anche dalla contraffazione. Contrari i paesi del Nord

Foto:

A Strasburgo. Matteo Renzi

Energia. Dopo aver ritirato 750 milioni a ottobre, ora nel mirino potrebbero finire le emissioni ibride dell'ultimo biennio

Enel, piano taglia-bond da 4 miliardi

Con i proventi delle cessioni, ritiro o rimborso dei titoli in scadenza nel 2015

Laura Serafini

Enel chiude la stagione delle emissioni obbligazionarie. Il gruppo guidato da Francesco Starace intende togliere dal mercato bond per 4 miliardi. A tanto (4,1 miliardi per l'esattezza) ammontano le emissioni in scadenza nel 2015 che la società non intende rifinanziare; di questi circa 3,5 miliardi scadranno entro giugno. Ma il management punterà anche a lanciare offerte di riacquisto su emissioni con scadenze più lunghe ma che presentino rendimenti elevati. Un'operazione in questo senso, del resto, è stata già realizzata nell'ottobre scorso ritirando un bond da 750 milioni. È la nuova strategia finanziaria annunciata da Starace («Enel è diventata un bondificio», aveva detto nel novembre scorso al Sole24Ore) che punta a ridurre l'indebitamento lordo, pari a circa 50 miliardi (39 miliardi l'indebitamento netto atteso a fine 2014), rimborsando emissioni in scadenza o riacquistandone altre. Per realizzare questo piano Enel può contare su disponibilità liquide immediate per circa 10 miliardi: 3,6 miliardi incassati con le dismissioni realizzate alla fine dello scorso anno. Altri 5 miliardi sono disponibilità depositate presso istituti di credito, mentre in queste settimane è atteso l'incasso di 1,5 miliardi per il pagamento da parte della Spagna del deficit tariffario. In prospettiva il management valuta anche l'ipotesi di ritirare, a partire dal 2016, i bond ibridi emessi tra il 2013 e il 2014 per un valore di 4 miliardi.

pagina 25 Dati in milioni 3.913 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030 2031 2032 2033 2037 4.659 3.953 5.833 2.479 1.280 819 2.791 1.500 2.336 277 37 1.274 96 181 50 162 91 190 1.739 Le scadenze di Enel

Credito. Il vicedirettore generale Torriero: si allarga il gap con l'Europa sui pagamenti elettronici

Abi: in Italia troppo uso del contante

R.Boc.

ROMA

«C'è un gap significativo rispetto agli altri paesi europei su pagamenti elettronici: nel 2009, 90 pagamenti su cento in Italia erano effettuati in contanti, oggi siamo a 87 su cento. Se andiamo a vedere cosa è successo in Europa ci rendiamo conto che il gap è molto elevato, anzi in tre o quattro anni si è verificato un ulteriore aumento del divario tra comportamenti degli italiani e quelli medi area euro e del resto dei paesi Ue». Lo ha sottolineato il vice direttore generale dell'Abi, Gianfranco Torriero, durante un'audizione presso le commissioni Finanze e Attività produttive di Camera e Senato. Torriero ha aggiunto che in Italia circolano ormai «quasi 20 milioni di carte di credito», mentre le carte di debito nel nostro Paese «vengono utilizzate in parte per fare pagamenti ma la grande quantità di operazioni riguarda l'utilizzo per fare prelievi Atm, cioè immissione di nuovo contante nel sistema». Secondo l'Abi l'internet banking è in ogni caso in forte incremento e il 70% dei conti correnti ha l'abilitazione all'uso del conto su internet, anche se solo il 48% dei clienti lo utilizza pienamente». Tuttavia, secondo l'associazione dei banchieri in questo momento non servono altre norme per regolare il pagamento elettronico ma è necessario vigilare sulle regole esistenti. «L'Abi - ha detto Torriero - ritiene che dato l'ampio quadro di norme cogenti recentemente introdotte, non ne occorrono di nuove vincolanti a livello italiano e che, piuttosto, si vigili sull'attuazione delle stesse, monitorando i loro effetti».

Torriero ha ricordato che l'Ue ha da poco approvato il regolamento sulle commissioni per le transazioni tramite carta di credito e ha aggiunto che le «norme che disciplinano i servizi di pagamento non possono sfuggire ad una logica totalmente europea, poiché anche in questo settore il permanere di regole nazionali sarebbe in netta contraddizione con i principi fondanti l'Unione bancaria e l'integrazione del mercato finanziario dei paesi dell'area dell'euro».

Quanto all'Unione bancaria, l'esperto di Palazzo Altieri ha ribadito la posizione più volte espressa dal presidente dell'Abi Antonio Patuelli e ha chiesto che la Ue si doti di una normativa comune, in campo bancario e finanziario. «C'è la necessità e l'urgenza di avere normative bancarie identiche in tutti i Paesi soggetti alla vigilanza unica - ha spiegato - per avere piena e identica certezza del diritto su materie così complesse che riguardano non solo le banche, ma anche i rapporti con le imprese e le famiglie.»

Dichiarazioni 2015. La bozza delle istruzioni alla compilazione di Unico enti non commerciali «anticipa» il restyling del quadro

Rw, semplificazione ai primi passi

Aggregabili i dati delle attività finanziarie omogenee - Possibile l'addio al metodo lifo
Marco Piazza

Dalla bozza delle istruzioni al **quadro RW** del modello Unico Enc si capisce che è intenzione dell'agenzia delle Entrate di semplificare la **compilazione** del quadro, reso ingestibile dall'unificazione dei dati rilevanti ai fini Ivafe con quelli rilevanti ai fini del monitoraggio fiscale.

L'aggregazione

Viene infatti aggiunto, alla fine, il seguente paragrafo: «In presenza di più operazioni della stessa natura, il contribuente può aggregare i dati per indicare un insieme di attività finanziarie omogenee caratterizzate, cioè, dai medesimi codici "investimento" e "Stato Estero". In tal caso il contribuente indicherà nel quadro RW i valori complessivi iniziali e finali del periodo di imposta e la media ponderata dei giorni di detenzione di ogni singola attività rapportati alla relativa consistenza».

Il prospetto per le Entrate

Questa compilazione semplificata del quadro RW è ammessa a condizione che sia predisposto e conservato un apposito prospetto da esibire o trasmettere su richiesta all'amministrazione finanziaria, in cui sono specificati i dati delle singole attività finanziarie (in conformità ai criteri di valorizzazione delle attività contenuti nella circolare n. 38/E del 2013) e i criteri di raggruppamento di queste ultime.

Addio al metodo lifo

In pratica, nei casi in cui siano compiute nel corso dell'anno più operazioni aventi ad oggetto titoli che condividono lo stesso codice d'investimento (partecipazioni, obbligazioni, fondi comuni, eccetera), è possibile abbandonare il metodo lifo per calcolare i giorni di possesso di ciascuna attività e utilizzare la media ponderata rispetto alle rispettive consistenze.

Il metodo può essere, evidentemente, utilizzato per gestire i dossier titoli con elevata movimentazione. Chi ha provato, lo scorso anno, a utilizzare il metodo lifo sa che - con un normale foglio elettronico - l'impresa è impossibile.

Il metodo semplificato

Il metodo semplificato consisterebbe nelle seguenti fasi (come riportato nell'esempio qui sotto):
raggruppare gli acquisti, le vendite e le rimanenze finali dei titoli per categorie omogenee, sommando il totale dei valori iniziali (rimanenze iniziali acquisti) e dei valori finali (rimanenze finali e vendite);
calcolare la data media d'acquisto, ponderando le date d'acquisto con i costi d'acquisto;
determinare i giorni di possesso confrontando le date di vendite (o il 31 dicembre per quelli in rimanenza) con le date medie di acquisto dei titoli venduti o in rimanenza.

Una riga per categoria

Sarà poi possibile raggruppare ulteriormente le operazioni nel quadro RW compilando una sola riga per ogni categoria di titoli calcolando il periodo medio di possesso ponderato con le consistenze (nell'esempio si sono utilizzate quelle finali).

Il limite

Anche questo metodo, per quanto semplificato, è discriminatorio rispetto al metodo che gli intermediari finanziari italiani usano per l'applicazione dell'imposta di bollo, il che viola il principio della libertà della circolazione dei capitali, come si può desumere dalle contestazioni fatte all'Italia dalla Commissione europea, sempre in tema di Ivafe (procedura di infrazione n. 2012/2157). I conteggi necessari per individuare, ai fini dell'Ivafe, il periodo di possesso di ciascun titolo contenuto in un rapporto di custodia sono molto più gravosi di quelli che sarebbero necessari se fosse sufficiente assoggettare a imposizione il valore complessivo risultante da ciascuna rendicontazione periodica, come avviene per l'imposta di bollo. È auspicabile che gli

estensori della modulistica decidano autonomamente (superando le restrittive - ma illecite - indicazioni contenute nel provvedimento delle Entrate 5 giugno 2012) di introdurre questa ulteriore semplificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESEMPIO

Esempio di compilazione del quadro RW per chi ha più operazioni omogenee per natura

LA SITUAZIONE...

Data	Natura investimento	Tipo operazione	Quantità	Costo unitario d'acquisto	Valutazione iniziale	Valutazione finale
------	---------------------	-----------------	----------	---------------------------	----------------------	--------------------

in euro	3 febbraio 2014	Azioni Acquisto	3.000	100	300.000	0
	5 marzo 2014	Azioni Acquisto	50	1.200	60.000	0
	7 maggio 2014	Azioni Vendita	500	0	65.000	31
	31 dicembre 2014	Azioni Rimanenze	2.550	0	280.500	31
	31 dicembre 2013	Obbligazioni Acquisto	50	1.000	50.000	0
	10 maggio 2014	Obbligazioni Vendita	30	0	33.000	0
	6 luglio 2014	Obbligazioni Acquisto	1.300	120	156.000	0
	31 dicembre 2014	Obbligazioni Rimanenze	60	0	9.600	0
	31 dicembre 2014	Azioni Rimanenze	280.500	2.550	31	31
	31 dicembre 2013	Obbligazioni Acquisto	10	33.000	20	10
	10 maggio 2014	Obbligazioni Vendita	130	6	9.600	130
	6 luglio 2014	Obbligazioni Acquisto	31	181	1.320	31
	31 dicembre 2014	Obbligazioni Rimanenze	9.600	1.320	31	31

... E I DATI DA INDICARE IN RW

Azioni Codice 1	Valore Iniziale	360.000	Valore finale	345.500	Giorni	286	Ivafe	0,2%	541
Obbligazioni Codice 2	Valore Iniziale	38.000	Valore finale	42.600	Giorni	141	Ivafe	0,2%	33

Le istruzioni alla compilazione di Unico Enc consentono al contribuente, in presenza di più operazioni della stessa natura, di aggregare i dati per indicare un insieme di attività finanziarie omogenee, caratterizzate, cioè, dagli stessi codici «investimento» e «Stato Estero». In questo caso, dunque, il contribuente indicherà nel quadro RW i valori complessivi iniziali e finali del periodo di imposta e la media ponderata dei giorni di detenzione di ogni singola attività rapportati alla relativa consistenza.

Reddito d'impresa. La legge di stabilità esclude dall'elenco del Dm 21 novembre 2001 gli Stati con un prelievo non inferiore al 50% rispetto a quello applicato in Italia FOCUS

Cfc, fisco più leggero per le ex black list

Ma la presenza di regimi speciali può bloccare il «premio» - Nessun impatto sulle altre controllate estere
Giacomo Albano

Possibile riduzione del prelievo fiscale solo sulle Cfc (Controlled foreign companies) residenti in alcuni Paesi black list che usciranno dall'elenco ma non in quelli attualmente white list. La legge di stabilità 2015 (legge 190/2014) interviene a modificare, a partire dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2014, l'impianto originario della disciplina sulle controllate estere, riformulando i criteri per individuare le imprese residenti o localizzate in Stati o territori a fiscalità privilegiata.

Il decreto del 2001

Questi ultimi sono stati finora individuati dal Dm Finanze del 21 novembre 2001, che include una serie di Paesi o territori sulla base dei requisiti individuati dall'articolo 167, comma 4, del Tuir, ossia la mancanza di un adeguato scambio di informazioni e un livello di tassazione «sensibilmente inferiore» a quello applicato in Italia. Sulla base di tali criteri, il Dm del 2001 aveva distinto tre categorie:

Stati o territori che si considerano sempre a fiscalità privilegiata (articolo 1);

Stati o territori per i quali la disciplina si applica in ogni caso, ad esclusione di alcune tipologie societarie o attività (articolo 2);

Stati o territori che si considerano black list limitatamente a determinate tipologie di società o attività ovvero a soggetti che godono di un regime fiscale «sostanzialmente analogo» (articolo 3).

Mentre per le controllate del primo gruppo la disciplina Cfc si applica in ogni caso, per le partecipate del secondo e terzo gruppo bisogna verificare la forma societaria o il regime fiscale dell'impresa estera.

L'impatto

La legge di stabilità 2015 va a integrare l'articolo 167, comma 4, del Tuir, specificando che si considera sensibilmente inferiore a quello applicato in Italia un livello di tassazione sotto il 50 per cento. La previsione renderà necessario modificare il Dm del 21 novembre 2001 e comporterà l'eliminazione dalla black list rilevante Cfc di alcuni Paesi con aliquota generale delle imposte sui redditi almeno pari al 13,75% (50% dell'aliquota Ires). Resterebbero fuori dalla black list Singapore (aliquota *corporate* al 17%), Filippine (30%), Hong Kong (16,5%), Malesia (25%), e così via.

La nuova norma, peraltro, precisa che si considerano in ogni caso privilegiati i regimi fiscali speciali che consentono un livello di tassazione inferiore al 50% di quello applicato in Italia (sebbene previsti da Stati che applicano un regime generale di imposizione non inferiore al 50 % di quello italiano). L'elenco di tali regimi fiscali speciali sarà individuato con provvedimento delle Entrate ma non sarà tassativo: saranno considerati a regime fiscale privilegiato tutti i regimi speciali che consentono un livello di tassazione inferiore al 50 per cento.

In sostanza si può prevedere che il Dm del 21 novembre 2001 - o il nuovo decreto destinato a sostituirlo - individuerà solo i «paradisi fiscali» veri e propri (livello di tassazione inferiore al 13,75% e mancanza di scambio di informazioni), mentre quegli Stati o territori che - pur se eliminati dal Dm in virtù di un livello di tassazione «congruo» - presentano regimi speciali che consentono un livello di tassazione non congruo (come avviene oggi per i Paesi dell'articolo 3 del Dm), andranno inseriti nell'elenco delle Entrate.

La nuova lista dei paradisi fiscali non avrà impatti sulla disciplina Cfc prevista dall'articolo 167, comma 8-bis, del Tuir. La norma prevede la tassazione per trasparenza anche per le controllate residenti in Paesi white list, qualora ricorrano insieme le seguenti condizioni:

la partecipata estera paga imposte nello Stato o territorio di insediamento per un importo pari a meno 50% del carico impositivo cui sarebbe stata sottoposta qualora fiscalmente residente in Italia;

i proventi della partecipata estera derivano per più del 50 % da passive income (proventi finanziari, royalties, servizi infragruppo).

Tale disciplina si continuerà quindi ad applicare senza modifiche rispetto al passato, con riferimento a tutti gli Stati non inclusi nella black list.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CASI PRATICI

LA SITUAZIONE

I L POSSIBILE COMPORTAMENTO

LA CONTROLLATA RESIDENTE A SINGAPORE

Beta controlla una società residente a Singapore, Stato attualmente incluso nella black list (articolo 1 del Dm Finanza 21 novembre 2011). La partecipata non gode di regimi speciali. Fino al periodo d'imposta 2014 i redditi della controllata sono stati imputati e tassati per trasparenza in capo a Beta, in quanto non sono realizzate le esimenti per la deduzione previste dall'articolo 167, comma 5, del Tuir (esercizio di un'effettiva attività commerciale e mancata localizzazione dei redditi)

A partire dal periodo d'imposta 2015 Singapore sarà escluso dall'elenco degli Stati a fiscalità privilegiata in quanto ha una corporate tax con aliquota del 17%, che comporta un livello di tassazione superiore al 50% di quello applicato in Italia (inteso come 50% dell'aliquota Ires ossia al 27,5%, vale a dire il 13,75%). Di conseguenza, in assenza di regimi fiscali speciali in capo alla controllata, la disciplina delle Cfc non dovrebbe più essere applicabile nel caso della società Beta con residenza a Singapore

LA PARTECIPATA RESIDENTE IN MALESIA

Gamma controlla una società residente in Malesia: uno Stato attualmente incluso nella black list (articolo 1 del Dm Finanze del 21 novembre 2011). La partecipata effettua attività di trading e gode di un regime fiscale speciale che le consente di essere assoggettata a tassazione con un'aliquota speciale del 3% sui redditi derivanti dall'attività di trading. Fino al periodo d'imposta 2014 i redditi della controllata sono stati imputati e tassati per trasparenza in capo alla società Gamma ma la situazione potrebbe cambiare dal periodo d'imposta 2015

L'ordinamento fiscale malese prevede una tassazione ordinaria con l'aliquota del 25%, e pertanto la Malesia sarà esclusa dal decreto black list a partire dal periodo d'imposta 2015. Tuttavia, il regime speciale di cui gode la partecipata malese, consentendo una tassazione inferiore alla metà di quella italiana, sarà incluso nell'elenco dell'Agenzia e, pertanto, Gamma dovrà continuare a imputare per trasparenza i redditi della controllata malese ai fini della disciplina relativa alle Cfc

OPERAZIONI BLACK LIST A NOVEMBRE E DICEMBRE 2014

Nel mese di novembre 2014 Alfa ha acquistato beni da una società con sede a Hong Kong per un importo di 8mila euro e servizi da una società svizzera per un importo di 6mila euro. Nel mese di dicembre 2014 Alfa ha prestato servizi a una società con sede nelle Filippine per un esborso pari a 4mila euro.

L'importo complessivo delle operazioni intercorse con Paesi black list per l'anno 2014 è pari a 18mila euro e supera l'importo complessivo annuale di 10mila euro

Alfa dovrà procedere alla comunicazione annuale per l'anno 2014 delle operazioni commerciali intercorse con Paesi black list, in quanto l'importo complessivo annuale supera 10mila euro. In alternativa, potrà effettuare l'invio telematico per i mesi di novembre e dicembre 2014 secondo le vecchie regole, non comunicando le operazioni di importo inferiore ai 500 euro. In tal caso l'omesso invio della comunicazione annuale non è sanzionabile

Cassazione. Il mancato ritiro della raccomandata con l'accertamento non salva dalla condanna

Omessi versamenti Inps, reato ampio

Laura Ambrosi Antonio Iorio

È legittima la condanna all'imprenditore che non ha versato i contributi Inps, anche se l'omissione deriva dal mancato ritiro della raccomandata contenente l'accertamento contributivo. Si tratta, infatti, di un atto a forma libera che può essere inviato con raccomandata e pertanto la «compiuta giacenza» è di per sé sufficiente a provare l'avvenuta comunicazione. È quanto emerge dalla sentenza 968/2015 della Cassazione.

Un datore di lavoro veniva imputato per il reato di omesso versamento all'Inps delle ritenute assistenziali e previdenziali, previsto e punito dall'articolo 2, comma 1-bis, del Dl 638/1983.

La norma prevede che l'omesso versamento contributivo sulle retribuzioni dei dipendenti è punito con la reclusione fino a tre anni e con la multa fino a 1.032,91 euro (due milioni di lire).

È tuttavia previsto che ove venga eseguito il pagamento entro tre mesi dalla contestazione o dalla notifica dell'avvenuto accertamento della violazione, il fatto non è punibile.

Nel caso esaminato, il datore di lavoro non aveva provveduto ad alcun versamento poiché riteneva non gli fosse stato notificato l'accertamento che gli avrebbe consentito l'esenzione della pena.

Più precisamente non aveva ritirato la raccomandata contenente la comunicazione dell'Inps relativa all'omissione.

Sia il Tribunale sia la Corte d'appello confermavano la pena riconoscendolo, in ogni caso, responsabile del reato predetto.

Contro la sentenza di appello proponeva, pertanto, ricorso per Cassazione lamentando, tra le altre cose, la nullità della notifica dell'accertamento della violazione da parte dell'Inps perché effettuata a mezzo del servizio postale, senza le formalità previste per le notificazioni.

La Cassazione, confermando le precedenti decisioni, ha respinto il ricorso. Innanzitutto, ha richiamato alcuni orientamenti sul punto secondo i quali grava sull'ente previdenziale l'obbligo di assicurare la regolarità della contestazione e di attendere il decorso dei tre mesi previsti dalla normativa. Ciò in quanto l'avviso di accertamento inviato dall'Inps deve garantire l'effettiva possibilità di pagamento per l'imputato affinché possa provvedere al versamento ed evitare la denuncia penale.

Le Sezioni unite hanno infatti affermato che la possibilità per il datore di lavoro di evitare l'applicazione della sanzione penale attraverso il procedimento definitorio, resta connessa proprio alla comunicazione da inviare a cura dell'ente.

Tuttavia, per la predetta comunicazione non sono richieste particolari formalità (si veda anche Cassazione 30566/2011, confermata dalla 3144/2013) e pertanto va escluso che la stessa debba presentare i requisiti della notificazione.

Di conseguenza può legittimamente avvenire tramite raccomandata con avviso di ricevimento, per la quale l'avviso di giacenza consente il ritiro del plico stesso presso l'ufficio postale e l'eventuale «compiuta giacenza» può di per sé dimostrare l'effettiva conoscenza o comunque la conoscibilità della comunicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riemersione. Domani la firma sul pre-accordo

Intesa Roma-Berna: ultima trattativa su termini e banche

Alessandro Galimberti Valerio Vallefuoco

ANTIRICICLAGGIO

La direttiva del Mef ribadisce gli obblighi di adeguata verifica e di segnalazione anche nella voluntary disclosure

Anche se non tutte le distanze sono colmate, l'**accordo fiscale tra Italia e Svizzera** previsto - e quasi sollecitato - dalla legge sulla *voluntary disclosure* è vicinissimo alla prima firma. La road map tra le delegazioni prevede una prima intesa di massima sui temi del trattato (firma che potrebbe aver luogo già domani), e un successivo affinamento del testo, che verrebbe poi solennemente siglato a metà febbraio a Milano, significativamente nel teatro di Expo 2015 (manifestazione in cui la Svizzera è uno dei principali investitori internazionali).

Le richieste in questa fase arrivano tutte dal tavolo elvetico, costretto in un certo senso a giocare di rimessa su un terreno (le legge sul rientro) disegnato interamente dalla controparte. La Svizzera chiede di dimezzare, oltre ai termini di accertamento ("prescrizione fiscale") anche quelli delle contestazioni sul Quadro RW/monitoraggio, misura non prevista dalla norma approvata. Altro tema, questo però commerciale/finanziario, riguarda l'operatività delle banche elvetiche, che l'Italia è disposta sì a riconoscere ma solo nell'ambito di un accordo "erga omnes" all'interno e con la Ue.

Tali punti, sui quali la distanza al tavolo dei negoziati è ancora sensibile (gli svizzeri vorrebbero termini RW armonizzati con l'accertamento, Roma non vuole aprire subito l'accesso al mercato finanziario) però sono e possono essere agevolmente risolti dai negoziatori, iniziando, per il primo, da un'attenta lettura della legge appena entrata in vigore.

Questa prevede infatti ai soli fini dell'accesso alla procedura - per i paesi che diventano collaborativi adottando l'articolo 26 del modello Ocse sullo scambio delle informazioni e per il contribuente che autorizza la banca sia alla comunicazione dei dati pregressi sia il monitoraggio dei dati futuri - la disapplicazione dell'articolo 12, commi 2 e 2 bis del DI 78/2009 e una riduzione della sanzione base dal 6 al 3 per cento. Ciò comporterebbe, vista la mancata inclusione anche del comma 2 ter dell'articolo 12, una sanzione da monitoraggio fiscale pari al 5,5% per i 10 anni + 1 per i paesi divenuti collaborativi rispetto al 3% per 5 anni + 1 dei paesi *white list* e del 10,5% per i 10 anni + 1 ancora accertabili per i paesi *black list*.

Sul secondo punto, relativo alla possibilità di operare in Italia da parte delle banche Svizzere, in realtà la soluzione va ravvisata nella impossibilità di trattare, da parte dell'Italia, su materie di competenza dell'Unione europea. Tuttavia l'adozione da parte della Svizzera dell'articolo 26 e l'adesione al trattato multilaterale sullo scambio di informazioni, a partire dal 2017, rimuove di fatto il più importante ostacolo, ossia il segreto bancario, frapposto dalla diplomazia europea che a questo punto non avrebbe più ragioni per non concedere tale diritto alla Confederazione.

Intanto, però, sempre sul tema della *voluntary disclosure*, e dei suoi rapporti con l'attività di **antiriciclaggio**, arriva un importante chiarimento firmato dal capo della Direzione V del Mef, Giuseppe Maresca. Il Mef sottolinea che anche per le attività di riemersione volontaria (legge 186 pubblicata sulla Gazzetta 292 del 17 dicembre) «resta immutato l'obbligo di attivare le procedure di adeguata verifica della clientela, incluso l'obbligo di identificazione del titolare effettivo e l'applicazione di misure rafforzate (...) nel caso di elevato rischio di riciclaggio o finanziamento del terrorismo». Obblighi tanto più necessari quando il rimpatrio avvenga da Paesi ad alto rischio, secondo le tabelle del Gafi, o con gravi lacune strategiche nei sistemi di prevenzione e contrasto del riciclaggio. «Immutati - scrive ancora il capo della Direzione V - restano gli obblighi di

registrazione e di segnalazione di eventuali operazioni sospette» come previsto dal decreto legislativo 231/2007.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Welfare. Le indicazioni dell'Abi

Isee, giacenza media negli estratti conto

Francesca Milano

MILANO

Il dato sulla giacenza media necessario per ottenere l'Isee (indicatore della situazione economica equivalente) potrebbe essere inserito negli estratti conto a partire dalla prima rendicontazione utile del 2015, ossia dal 31 marzo. Questo è quanto l'Abi ha suggerito alle banche associate con una circolare interna.

Benchè gli istituti di credito possano adottare le soluzioni «considerate più adeguate alla propria operatività», l'Abi consiglia di «dare evidenza della giacenza media negli estratti». Il problema, però, è legato ai tempi: il prossimo estratto conto non sarà disponibile prima del 31 marzo, e questo significa che chi ha urgenza di ottenere l'Isee prima di tale data dovrà calcolare da solo la giacenza media. Nella sua circolare l'Abi ammette la «relativa complessità di detti calcoli», prevedendo «un elevato afflusso della clientela presso le filiali al fine di richiedere il dato relativo alla consistenza media del rapporto». Proprio per evitare le tante richieste che probabilmente arriveranno agli sportelli, l'Abi suggerisce la soluzione dell'estratto conto.

Ma resta la difficoltà per chi ha un bisogno immediato dell'Isee: a questi soggetti non resterà che calcolare il dato manualmente, sommando i "numeri creditori totali" riportati negli estratti conto di tutto l'anno, e poi dividendo tale valore per 365.

Un aiuto potrebbe arrivare dai Caf, la cui convenzione con l'Inps non è ancora stata rinnovata a causa del mancato accordo sulle tariffe che devono essere pagate per il servizio.

Il problema della giacenza media dovrebbe, però, sparire dal 2016, visto che la legge di stabilità ha inserito tale dato tra quelli che gli intermediari finanziari devono comunicare all'anagrafe tributaria: è quindi verosimile ipotizzare che dal 2016 non ci sarà più bisogno di inserire nella dichiarazione sostitutiva unica (Dsu) necessaria per l'Isee il dato sulla giacenza media, che l'Inps potrà estrarre dalla banca dati sui conti correnti.

Il passaggio dalle informazioni autocertificate ai dati "ufficiali" contenuti nei data base informatici delle amministrazioni va nella direzione di contrastare i tentativi dei cittadini di falsificare la propria situazione reddituale per ottenere prestazioni sociali a tariffe agevolate (asili nido, mense scolastiche, rette universitarie, residenze per anziani) pur non avendone diritto.

francesca.milano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stabilità. Il ricalcolo per gli importi più elevati

Pensioni ex Inpdap «provvisorie»

Fabio Venanzi

Le pensioni dell'ex Inpdap aventi decorrenza da gennaio 2015 dovranno riportare la dicitura che "la liquidazione è da considerarsi provvisoria".

Ciò dipende dal comma 707 della legge di stabilità 2015 che prevede una limitazione dei trattamenti pensionistici erogati nei confronti di quei lavoratori che al 31 dicembre 1995 avevano almeno 18 anni di contributi e che per effetto dell'introduzione del sistema contributivo pro-rata dal 1° gennaio 2012, beneficiano di un trattamento pensionistico più generoso rispetto a quello calcolato con le vecchie regole del sistema retributivo.

Infatti, grazie al sistema contributivo, con riferimento alle anzianità maturate a decorrere dal 1° gennaio 2012, i lavoratori che già avevano un'anzianità contributiva elevata o avevano già raggiunto i 40 anni di contributi alla fine del 2011, riescono a valorizzare anche gli anni eccedenti, poiché il coefficiente di rendimento viene cristallizzato a tale data mentre per i periodi successivi la pensione cresce in funzione del montante accumulato tra il 2012 e la data di cessazione e dell'età posseduta dal lavoratore al momento del pensionamento.

Dopo che saranno emanate le istruzioni operative, le sedi Inps dovranno procedere alla ricostruzione d'ufficio delle pensioni liquidate provvisoriamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diritto penale. Il reato presupposto deve essere perfezionato prima della sostituzione o trasferimento

Niente riciclaggio «anticipato»

Fra truffa e omessa dichiarazione si configura l'incompatibilità
Giovanni Negri

milano

C'è una generale incompatibilità tra reati fiscali e truffa. Tanto da rendere incompatibile il concorso anche tra quest'ultima e l'omessa dichiarazione. E poi: non si può ipotizzare una sorta di «riciclaggio anticipato», se non si è ancora concretizzato il reato presupposto. A queste due conclusioni approda la Corte di cassazione con la sentenza n. 981 della Seconda sezione penale depositata ieri. La Corte ha così respinto il ricorso presentato dal pubblico ministero di Marsala contro il verdetto di non luogo a procedere emesso dal Gip nei confronti di una pluralità di indagati per il reato di concorso in riciclaggio.

La Corte ha chiarito innanzitutto, quanto all'applicabilità dell'articolo 648 bis del Codice penale (riciclaggio), che il delitto presupposto deve essere comunque sempre perfezionato in un'epoca anteriore rispetto a quella del riciclaggio stesso. In questo senso milita la lettera stessa del Codice dove si fa riferimento a denaro, beni o altre utilità «provenienti da delitto». Una formulazione che non consente interpretazioni alternative a quella di ritenere che il delitto presupposto sia già stato consumato prima del reimpiego.

«Nè d'altro canto - sottolinea la sentenza -, in situazioni come quella che in questa sede ci occupa si potrebbe configurare una sorta di "riciclaggio anticipato" caratterizzato da un'azione di sostituzione o trasferimento di denaro prima che lo stesso assuma le caratteristiche di provenienza da delitto e la cui soglia di consumazione venga posticipata al momento in cui, per effetto della omessa presentazione dei redditi, tale condizione venga a verificarsi». Pertanto, la sostituzione o il trasferimento di denaro (o altri beni o utilità) che caratterizza il momento in cui si consuma il riciclaggio deve avvenire in un momento in cui il delitto presupposto si è già perfezionato».

Il Pm aveva poi sostenuto nella sua impugnazione che il principio di assorbimento della truffa nella fattispecie tributaria (riconosciuto anche in una sentenza delle Sezioni unite del 19 gennaio 2011) scatta solo nel caso della tipica frode fiscale, quella disciplinata dagli articoli 2 e 8 del decreto legislativo n. 74 del 2000, ma non nel caso della "semplice" omissione della dichiarazione dei redditi, fattispecie del tutto priva di caratteristiche fraudolente. Il che non la renderebbe incompatibile con il concorrente reato di truffa ai danni dell'Erario.

La Cassazione però, non è di quest'avviso, anche se ammette che il precedente delle Sezioni unite affronta espressamente il nodo del rapporto di specialità fra il delitto di truffa (articolo 640 comma 2 del Codice penale) e quello di frode fiscale, «avendo come riferimento non tutte le disposizioni del citato decreto legislativo, ma solo quelle che sanzionano la presentazione di dichiarazione infedele e l'emissione di fatture per operazioni inesistenti».

Tuttavia la Corte puntualizza che, anche se fosse possibile il concorso fra truffa e omessa dichiarazione, la prima non potrebbe che essere consumata quando il soggetto ha ottenuto il profitto, momento che verrebbe a coincidere con quello dell'omessa dichiarazione dei redditi e che sarebbe da considerare successivo a quello di consumazione delle azioni che costituiscono il riciclaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo

Chiuso il semestre Renzi: "Direzione giusta l'Europa faccia di più"

Juncker ringrazia la presidenza italiana: "Ci ha ispirato" Il premier cita Dante e polemizza con Salvini Unione deve cambiare marcia sull'economia, o diventeremo il fanalino di coda del mondo I valori europei sono solidi, non lasceremo la parola identità a chi grida più forte per ottenere qualche voto in più - MATTEO RENZI PRESIDENTE DEL CONSIGLIO Aula semideserta al Parlamento europeo Contestazioni da Lega Ukip e Cinquestelle

ALBERTO D'ARGENIO

STRASBURGO. Da Telemaco a Ulisse, con citazione dantesca. È l'ultimo atto della presidenza italiana dell'Unione, Matteo Renzi presenta a Strasburgo il bilancio del semestre tricolore.

L'aula dell'Europarlamento è semivuota, capita per la chiusura di una presidenza. Tra le grandi forze che governano l'Assemblea c'è ancora un clima di unità parigina, non si affondano colpi.

Lo stesso Manfred Weber, capogruppo del Ppe che a luglio aveva attaccato il premier in occasione della presentazione del semestre, argomenta, ma con toni pacati. Colpisce l'applauso a Napolitano che Renzi chiede all'aula: da sinistra a destra battono le mani tutti i presenti. Ad eccezione degli euroscettici. Ed è proprio da quel settore che il clima di unità che ancora aleggia sulle istituzioni Ue dopo le stragi jihadiste non si avverte: sono continue le contestazioni a Renzi da parte della Lega, dell'M5S e dello Ukip, con il dibattito che alla fine si trasforma in una sguaiata contesa italo-italiana.

Il discorso di Renzi arriva dopo la marcia repubblicana di Parigi e dopo una breve commemorazione del presidente Schulz del settantesimo anniversario della chiusura di Auschwitz. Questo il clima. In piccionaia c'è Beppe Grillo, che osserva e durante l'intervento del premier attacca: «È il nulla che parla, è fantastico». Renzi apre rivendicando di avere dato «un'anima» all'Unione, anche se bisogna andare oltre: «O l'Europa cambia marcia, o diventeremo il fanalino di coda». Nel giorno in cui la Commissione di Juncker approva le linee guida sulla flessibilità - che rispondono a tante richieste italiane- il premier commenta: «Stiamo andando nella giusta direzione, ma bisogna fare di più».

Eppure il documento, insieme al piano di investimenti presentato prima di Natale, è la vittoria di maggior rilievo del semestre di Roma, tanto che lo stesso Juncker riconosce: «Senza la presidenza italiana avremmo avuto delle difficoltà ad avanzare, il suo entusiasmo ci ha ispirato». Renzi elenca le vittorie, ma ammette anche alcune sconfitte. Il suo discorso è politico, un costante attacco contro populistici ed euroscettici. Tra i passaggi rivolti al settore dove siedono Lega e M5S spicca quello in cui supera Telemaco, personaggio centrale del suo discorso del 2 luglio a Strasburgo, per identificarsi direttamente nell'Ulisse di Dante: «Fatti non foste per vivere come bruti ma per seguire virtute e conoscenza». E agli ululati di Salvini, Renzi replica «capisco che per alcuni di voi leggere più di due libri è difficile». È solo l'inizio del primo duello visà vis tra i due Mattei destinato a durare fino alle prossime elezioni. Il premier incalza, attacca «la demagogia della paura che vuole rannicchiare i nostri valori in una fortezza». E ancora, «non lasceremo la parola identità a chi grida più forte per ottenere qualche voto in più». Ci sono poi i passaggi che ancora guardano alla mattanza del Charlie Hebdo («non consentiremo ai nostri nemici di cambiare il nostro modo di vivere, i valori europei sono più forti di qualsiasi attacco»).

Il discorso di Renzi è contestato dall'opposizione. Dai banchi degli inglesi dello Ukip si levano grida, «rubbish», spazzatura, e «mafia». Ma anche dalle file dei grillini la parola mafia si leva più di una volta contro il premier italiano che parla in Europa. I banchi della Lega sono deserti, ci sono solo il segretario, Borghezio (che interrompe più volte Renzi gridando «hai salvato l'azienda di papà con soldi pubblici»), Buonanno e la Bizzotto.

Quando Renzi attacca i populistici Salvini grida «parli nel deserto, piantala». Segue il dibattito, che presto si trasforma in una polemica di politica interna. Al momento della replica il premier non resiste alla battuta: «Mi rallegro che Salvini abbia trovato il suo banco visto che passa tutto il tempo in tv». Il leghista risponde ad alta voce, «informati fenomeno, non sparare cazzate!». Alla fine del discorso i leghisti si alzano in piedi e

applaudono ironici Renzi.

MATTEO SALVINI DUELLO SULLE LETTURE Salvini ulula quando Renzi cita Dante. Il premier italiano replica: "Capisco che per alcuni di voi leggere più di due libri è difficile". Il leader leghista si "vendica" su Twitter: " Leghisti ignoranti? #ioleggopiùdirenzi. Ti rimane solo l'insulto" **BEPPE GRILLO "DAL PREMIER IL NULLA"** «Il debito pubblico italiano è aumentato di 74 miliardi, questo semestre è stato fantastico». Beppe Grillo ha commentato con sarcasmo il discorso di Renzi, dalle tribune del Parlamento Ue.

«Il nulla». Questa la parola ricorrente usata dal leader del M5S. **PER SAPERNE DI PIÙ** www.repubblica.it
www.governo.it

Foto: **IL DISCORSO** Matteo Renzi all'Europarlamento Accanto al premier il ministro degli esteri Paolo Gentiloni

L'Europa

Ue, via libera alla flessibilità sconti a chi fa le riforme e più spese per investimenti

Lo ha deciso la Commissione. Juncker: "Ma non si supera il 3%" Chi fa interventi strutturali può evitare sacrifici fino a 0,5 punti di Pil

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. La Commissione ha presentato ieri una comunicazione in cui fissa regole e criteri della flessibilità nell'interpretazione dei conti pubblici: un passo lungo richiesto dall'Italia che, con la Francia, sarà la più beneficiata dalle nuove norme. I criteri definiti nel nuovo testo, approvato ieri dopo una animata discussione del collegio che ha dovuto superare la forte resistenza del tedesco Oettinger, giustificano ex-post la decisione presa a novembre di non mettere sotto procedura l'Italia. E potrebbero anche metterci al riparo quando, a marzo, Commissione e Consiglio dovranno nuovamente pronunciarsi sul rispetto delle regole del Patto di Stabilità da parte di Roma e di Parigi. Ma in realtà, più che allargare i margini di flessibilità rispetto al «fiscal compact», la comunicazione allarga i margini di discrezionalità della Commissione nel valutare i bilanci degli Stati. E consente così a Bruxelles di realizzare quel controllo permanente delle politiche economiche dei governi che è uno degli obiettivi perseguiti dal nuovo presidente Jean-Claude Juncker con la benedizione di Angela Merkel e dello stesso Mario Draghi: un passaggio essenziale in attesa di arrivare, nei prossimi anni, ad una ulteriore cessione di sovranità. Le nuove regole non intaccano il Patto di Stabilità e non modificano in alcun caso la soglia del 3% di disavanzo, fissata come tetto massimo al di sopra del quale si apre la procedura per deficit eccessivo. La flessibilità si applica invece alle prescrizioni del «fiscal compact», che impongono la regola del pareggio di bilancio attraverso tagli obbligatori di almeno lo 0,5% del Pil ogni anno. Tale prescrizione potrà essere ammorbidita per favorire le riforme strutturali, per incoraggiare gli investimenti e per tenere meglio in considerazione le variazioni del ciclo economico. Per i Paesi che non sono sotto procedura, come l'Italia, la Comunicazione offre teoricamente ampi margini di flessibilità, ridotti dal fatto che comunque non sarà in nessun caso possibile superare la soglia del tre per cento nel rapporto deficit-Pil.

Vediamo nel dettaglio.

RIFORME Un Paese potrà invocare la «clausola delle riforme strutturali» ottenendo una «deviazione temporanea» dai vincoli di riduzione del deficit a condizione che le riforme siano approvate da Bruxelles, siano messe in pratica secondo un piano dettagliato presentato dal governo, e abbiano un impatto positivo sull'economia del Paese. In caso di mancata realizzazione delle riforme promesse, la Commissione potrà revocare la deviazione temporanea e considerare il mancato impegno come «una aggravante» in vista dell'apertura di una procedura per deficit eccessivo.

INVESTIMENTI Per favorire gli investimenti, la Commissione potrà consentire deviazioni dalle norme del fiscal compact a quattro condizioni. Primo: che gli investimenti in questione facciano parte del cofinanziamento nazionale a fondi europei o al piano di finanziamenti lanciato da Juncker. Secondo: che il Paese che chiede la deroga si trovi in recessione o comunque in una fase di grave rallentamento economico (almeno 1,5 punti sotto il proprio potenziale di crescita). Terzo: che gli investimenti non comportino il superamento della soglia del 3%. Quarto: che la deviazione sia corretta entro tre anni. In nessun caso, comunque, si arriva ad una vera e propria cancellazione degli investimenti dal computo del deficit, come chiedeva l'Italia.

CORREZIONI CICLICHE La Commissione propone uno schema molto complesso, chiamato "matrice", che consente di ridurre lo sforzo di risanamento richiesto dal fiscal compact durante i periodi di recessione e obbliga invece a rafforzarlo nelle fasi di crescita. Lo schema tiene anche conto della situazione debitoria di ciascun Paese. Nel caso dell'Italia, le nuove regole ci vincolerebbero ad una riduzione annuale del deficit strutturale dello 0,25%, invece dello 0,7-0,9. Questo taglio potrebbe però essere ulteriormente alleggerito per tenere conto delle riforme e degli investimenti.

Bruxelles si è data dunque gli strumenti che potrebbero consentirle di non aprire una procedura di infrazione contro l'Italia alla prossima verifica di marzo. Procedura che altrimenti sarebbe quasi automatica. Ma è anche evidente che le nuove norme rafforzano la posizione di «controllato speciale» del nostro Paese in materia di riforme e di investimenti. E resta sospesa sull'Italia la spada di Damocle di una procedura per debito eccessivo. L'ANTICIPAZIONE SU "REPUBBLICA" Domenica scorsa "Repubblica" ha anticipato la bozza del piano della Commissione europea sulla flessibilità PUNTI RIFORME E "SCONTI" I Paesi che restano nel 3% di deficit e che dimostrano di attuare le riforme possono deviare temporaneamente dall'obiettivo deficit fino a 0,5 punti di Pil INVESTIMENTI I Paesi possono fare investimenti con cofinanziamenti Ue derogando dagli obiettivi, purché il divario tra Pil effettivo e potenziale sia maggiore di 1,5%

IL CICLO ECONOMICO Il terzo punto approvato dalla Commissione Ue impone ai Paesi di accelerare gli sforzi anti-deficit nelle fasi di congiuntura favorevole

Foto: PRESIDENTE Il lussemburghese Jean-Claude Juncker è presidente della Commissione Ue dall'1/11/2014

Ora l'Italia ha più chance di non essere bocciata all'esame di marzo Padoan: "Grande risultato"

Il ministro del Tesoro: "La Commissione riconosce un approccio più flessibile" Il fisco si impegna a non cambiare le regole in corsa per chi investe oltre 500 milioni
ROBERTO PETRINI

ROMA. Più fiducia per l'esame di marzo, «un grande risultato», dice Pier Carlo Padoan. Le nuove regole varate ieri dalla Commissione europea sulla maggiore flessibilità nei conti pubblici per chi fa investimenti riforme strutturali, e si trova in recessione, ridanno animo a Via Venti Settembre. Le norme, giunte alla fine del semestre di presidenza dell'Unione, potrebbero portare l'Italia fuori dalla difficile prova del marzo prossimo senza danni e consentire al paese di evitare un intervento ulteriore sui conti pubblici.

Il rischio, che gli uomini del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan contano proprio di evitare, è nato nell'ottobre dello scorso anno, nel pieno dell'esame della legge di Stabilità in Parlamento. La Commissione europea, ancora presieduta da Barroso, avvalendosi dei nuovi poteri che le consentono di esercitare un controllo preventivo sui budget dei vari paesi, pose a Roma un altolà. Spiegò che il percorso verso il pareggio di bilancio era stato eccessivamente dilazionato e che era necessaria una correzione ulteriore dello 0,5 per cento del Pil: Padoan e i suoi resistettero ma alla fine, in corso d'opera, furono costretti a varare un rafforzamento della manovra dello 0,3 per cento del Pil, pari 4,5 miliardi. Bruxelles abbozzò, perché aveva chiesto lo 0,5 per cento: restò il rischio di «non conformità» per la legge di Stabilità italiana e tutto fu rinviato a marzo. Ora la nuova Commissione di Juncker, che spesso si è definita «politica», e il nuovo commissario agli Affari monetari, il francese Moscovici, hanno fatto la mossa sulla flessibilità che molti si aspettavano. Se si sommeranno una serie di condizioni ci potrà essere uno «scostamento temporaneo» dall'obiettivo del pareggio di bilancio. Moscovici ieri ha tenuto a ribadire che la flessibilità non è stata cucita su singoli paesi, tuttavia l'Italia sembra cadere a pennello nelle regole che consentono di accedere alla deroga: recessione, differenza tra Pil potenziale e Pil effettivo a causa della crisi maggiore dell'1,5 per cento, rapporto deficit-Pil nominale sotto il 3 per cento e un piano di riforme strutturali che possono essere valutate in «pacchetto» e considerate in modo che si «sostengano reciprocamente».

Sembra l'identikit dell'Italia, anche se bisogna considerare che la strada non è tutta in discesa (ad esempio, si parla di difficoltà nel gettito previsto di 700 milioni per i giochi nella "Stabilità") e che resta il problema del debito al qual non ha mancato di fare un riferimento ieri il vicepresidente Jyrki Katainen. La lettura del Tesoro è più che soddisfatta. «Importante risultato della presidenza italiana», ha dichiarato ieri il ministro per l'Economia Padoan. «La Commissione europea, nella sua comunicazione - ha aggiunto il ministro - , riconosce un approccio più flessibile nell'interpretazione delle regole di bilancio, che fino a sei mesi fa non era preso in considerazione». Ed infine: ora gli stati membri avranno «maggiori possibilità, nel rispetto del patto di stabilità e crescita, di effettuare investimenti indispensabili per promuovere il rilancio dell'economia e creare posti di lavoro».

Del resto l'altro aspetto, quello che riguarda lo scorporo del cofinanziamento dei fondi strutturali europei dal rapporto deficit-Pil, è ugualmente importante, visto lo scarso utilizzo che l'Italia fa di queste risorse. E anche in questo caso i requisiti per accedere alla «clausola investimenti» sono gli stessi della «clausola» che le scostamenti nei conti e riforme strutturali».

A dare una spinta al reticolo normativo delle riforme italiane giungono inoltre voci di accelerazione del cosiddetto «decreto investimenti» sul quale lavora lo Sviluppo economico: nel menù i social bond e un patto con chi investe oltre 500 milioni con il Fisco che si impegna a non cambiare le regole del gioco in corsa. I NUMERI 1,5 mld CORREZIONE INIZIALE Nell'aggiornamento Def settembre 2014 correzione del deficit dello 0,1% 4,5 mld CORREZIONE FINALE Nella nota dell'ottobre 2014 il governo la alza allo 0,3%: 4,5 miliardi 0,1% STIMA UE La Ue stima la manovra italiana allo 0,1%, ma la flessibilità ci può venire in aiuto

PER SAPERNE DI PIÙ ec.europa.eu www.tesoro.it

Foto: IL MINISTRO Il responsabile dell'Economia Pier Carlo Padoan

IL RETROSCENA

Dal Nord-Est parte la ripresa gli sgravi contributivi spingono nuove assunzioni

Telecom aspetta i decreti attuativi del Jobs Act per circa 4.000 accordi di solidarietà espansivi Arrivano contratti a tempo indeterminato nella "rossa" Imesa e alla Ares Line
ROBERTO MANIA

ROMA. La Imesa di Cessalto è una "fabbrica rossa" in quel che fu il bianco, poi leghista, trevigiano. Produce lavatrici industriali per tutto il mondo. Fattura poco più di 16 milioni di euro all'anno. Su 105 dipendenti, 32 sono iscritti al sindacato, il 100 per cento alla Fiom. Il 12 dicembre hanno scioperato contro il Jobs Act. E il primo gennaio Luciano Miotto, patron delle ditte vice presidente di Confindustria Veneto, ha assunto quattro nuovi operai. Contratto a tempo indeterminato al posto del contratto a termine. È questo quel che sta cominciando a succedere nel mercato del lavoro italiano: chi può, assume con i contratti a tempo indeterminato (a tutele crescenti, quando ci saranno i decreti delegati) perché costa molto di meno. Un processo di sostituzione incentivato dall'ultima legge di Stabilità: per tre anni zero contributi previdenziali sui nuovi assunti a tempo indeterminato. Vuol dire uno sconto per le imprese di oltre 24 mila euro nel triennio per ogni nuovo lavoratore. «L'articolo 18 per me non è mai stato un problema», dice Miotto. «Ciò che conta è il vantaggio economico. Se poi potrò trasformerò questi nuovi contratti di lavoro in contratti a tutele crescenti». Come farà Marchionne alla Sata di Melfi: prima mille contratti interinali, poi a tutele crescenti senza, di fatto, articolo 18, cioè il reintegro nel posto di lavoro nel caso di licenziamento ingiustificato.

Cinque assunzioni, pari al 10 per cento dei dipendenti, anche alla Ares Line (mobili per ufficio) di Roberto Zuccato, presidente della Confindustria del Veneto. Il nord-est avverte minisegnali di ripresa, grazie alla domanda estera, al cambio eurodollaro, al basso costo del petrolio. Nel nord-ovest, all'Unione industriali di Torino - racconta il direttore Giuseppe Gherzi - «arrivano decine di telefonate di imprenditori che di fronte alla possibilità di assumere chiedono cosa fare. Rispondiamo di temporeggiare, di aspettare i decreti sul Jobs Act, cumulando il vantaggio sull'articolo 18 e quello sugli sgravi contributivi.

Ma, va da sé, assume chi può farlo». I settori? Plastica, servizi, l'indotto Fiat (molte delle aziende del Consorzio di Melfi sono associate all'Unione di Torino).

Il mercato del lavoro comincia a cambiare ma non vuol dire che aumenteranno gli occupati.

Nessuno stima un incremento del tasso di occupazione né una significativa diminuzione di quello di disoccupazione che ha raggiunto il livello record del 13,4 per cento. A Viale dell'Astronomia, sede della Confindustria nazionale, si prevede il passaggio dai contratti a tempo a quelli a tempo indeterminato a tutele crescenti, non un incremento dei posti di lavoro. Ma nessuno azzarda stime.

Si aspettano i decreti delegati sul Jobs Act e anche la circolare del ministero del Lavoro sugli sgravi che non sono cumulabili con altri. E c'è chi aspetta anche gli altri decreti delegati del Jobs Act. Telecom - ha annunciato l'ad Marco Patuano - è pronta a ricorrere ai contratti di solidarietà cosiddetti espansivi per 3-4 mila dipendenti: meno orario in cambio di assunzioni. Lo prevede la riforma, ma mancano i decreti applicativi. Telecom punta così ad abbassare l'età media dei suoi dipendenti (oggi supera i 45 anni), a un ricambio generazionale soft. Ma servono le norme applicative, i decreti. Il lato debole delle riforme italiane.

L'energia

Petrolio, è guerra di ribassi travolti tutti i produttori l'Italia risparmia 20 miliardi

Greggio a 45 dollari, le grandi compagnie fuori mercato Spariscono i pozzi shale negli Usa. Gli analisti: cali duraturi I maggiori consumatori spenderanno 545 miliardi in meno. L'Opec punta a ridurre i concorrenti
MAURIZIO RICCI

ROMA. Nuovo crollo del greggio, sotto i 46 dollari, un livello che non si vedeva da quasi sei anni, dai tempi della Grande Recessione.

Rispetto a quest'estate, quando il barile stava sui 110 dollari, il calo è arrivato al 60 per cento. Questa volta, però, il petrolio a prezzi stracciati dovrebbe durare di più di quanto avvenne sei anni fa.

Goldman Sachs, la banca d'investimenti che più ha le mani in pasta nei mercati dell'energia, prevede un prezzo medio del barile, nel 2015, di 50,40 dollari. I mercati sembrano d'accordo con i guru di Wall Street: il greggio a consegna fra un anno è quotato intorno ai 55 dollari.

Questo significa che la bonanza dei consumatori non è un accidente temporaneo, ma è destinata ad influire profondamente sull'economia dei paesi importatori.

Il calo del petrolio può inasprire la tendenza alla deflazione, ma molto più può fare per ridare fiato all'economia. Per l'Italia, passare da un prezzo medio del barile di 100 dollari, come nella prima metà del 2013, ai 50 dollari di adesso vuol dire dimezzare la bolletta petrolifera. Per acquistare un milione 150 mila barili che compriamo ogni giorno, invece di 115 milioni di dollari, ne spendiamo 57,5 e ne risparmiamo altrettanti. In un mese, significano 1,72 miliardi di dollari in meno. Se il prezzo, come scommettono molti, rimarrà a questo livello, la bolletta petrolifera 2015 sarà di 20 miliardi di dollari più bassa di quello che ci potevamo aspettare.

Per il singolo consumatore, l'effetto è assai meno vistoso: da quest'estate, il prezzo del gasolio alla pompa è sceso solo del 15 per cento. Tuttavia, in assoluto non è poco, soprattutto se si considera che il trasporto è una voce di costo che arriva anche al 30 per cento del prezzo finale, ad esempio, degli alimentari. E, comunque, 20 miliardi di dollari di esborso valutario in meno per le importazioni sono una boccata di ossigeno per la bilancia dei pagamenti.

Ancora di più il discorso vale per gli Stati Uniti, grandi importatori che, in un anno, arriveranno a risparmiare 160 miliardi di dollari.

Se si guarda ai dieci maggiori paesi importatori - Usa, Cina, Giappone, India e i quattro grandi dell'eurozona, Germania, Francia, Italia e Spagna - il risparmio sul greggio è di quasi 50 miliardi di dollari al mese, 575 miliardi in un anno. A tanto arriva, dall'altra parte della barricata, l'emorragia dei paesi produttori. Con il petrolio a 50 dollari, l'Arabia Saudita deve rinunciare ad oltre 150 miliardi di dollari in un anno. La Russia a 134 miliardi. Ma il taglio doloroso arriva anche per le grandi compagnie, dalla Exxon a Bp a Shell. Oggi, Big Oil produce il grosso del suo greggio in mare aperto, spesso a grandi profondità, o a ridosso dell'Artico. Per coprire i costi, quei pozzi hanno bisogno di un prezzo del barile di almeno 70-80 dollari.

Un terzo della produzione globale, di fatto, è fuori mercato. Le compagnie tagliano le spese del 40 per cento, calcola Moody's, cancellando almeno mille miliardi di investimenti in esplorazione e tentando di rientrare con le attività a valle, come le raffinerie. Dove la potatura, però, si trasforma in mattanza, è nell'universo del fracking, fra i protagonisti della rivoluzione energetica del petrolio dalla frantumazione delle rocce. A 45 dollari a barile il 95 per cento della produzione di shale oil è fuori mercato. Ma anche un limitato recupero non basterebbe a salvarli. Nella peculiare economia del fracking, infatti, il costo di produzione non è una componente decisiva. Poiché i pozzi dello shale oil si esauriscono rapidamente, la produzione si basa sulla continua apertura di nuovi pozzi, dunque un flusso continuo di investimenti. Per farli, i protagonisti del fracking, quasi sempre piccole e medie aziende, si sono pesantemente indebitati e, nel clima attuale, fanno grande fatica a rinnovare i debiti. Il numero di pozzi in attività, infatti, si sta riducendo a grande velocità.

L'avviso che arriva dagli sceicchi, d'altra parte, non si presta ad equivoci: Mohammed al-Mazroui, ministro del petrolio degli Emirati, spiega che «il mercato e gli altri produttori devono essere razionali». In parole più semplici devono tagliare la produzione. Il mercato del petrolio è infatti un mercato all'ultimo respiro, dove nessuno ha fiato da risparmiare. Se il prezzo scende, tutti, da Putin a Maduro all'ultimo fracker, cercano di vendere più barili, per compensare, con il volume di vendite, quello che perdono in prezzo per barile.

Altrimenti, vanno sotto, anzitutto con le banche. Ecco perché, se il prezzo crolla, crolla sempre più velocemente: l'offerta, in realtà, non diminuisce, ma aumenta. Gli unici che possono permettersi di ridurre la produzione sono i sauditi.

Lo hanno fatto spesso, in passato, per aiutare gli altri sceicchi e i colleghi dell'Opec. Se lo facessero adesso, però, sussidierebbero i cowboys dello shale. Non ne hanno nessuna intenzione. Nei piani di Riad, il prezzo dovrà rimbalzare solo dopo che una spietata decimazione avrà ripulito il mercato.

Il crollo del petrolio WTI a New York in \$ al barile 21 lug 2014 98,60 10 set 2014 90,18 15 ott 2014 79,87 2 dic 2014 67,00 18 dic 2014 54,36 13 gen 2015 45,30 PER SAPERNE DI PIÙ www.goldmansachs.com
www.moodys.com

Renzi: "L'Ue ha cambiato direzione" Nuove regole, legge di stabilità salva

Il discorso di chiusura del semestre a Strasburgo, duello con Salvini e grillini Sulla flessibilità contabile, la Commissione apre uno spiraglio ai Paesi virtuosi

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il semestre italiano finisce dove muove i primi passi la stagione in cui la crescita viene prima dell'austerità. «Se quello che si è ottenuto in 6 mesi per la flessibilità della valutazione dei bilanci e per gli investimenti si fosse fatto nei 6 anni precedenti, l'Europa non sarebbe quasi in deflazione», riassume Matteo Renzi, in piedi nell'emiciclo dell'Europarlamento. «Dobbiamo cambiare marcia all'economia o diventeremo fanalino coda d'un mondo che cambia rapidamente». E' un discorso europeista in cui chiede fatti, dice che «si sta andando nella giusta direzione», ma precisa che «occorre di più». E l'Italia «è pronta a fare la sua parte». Il bilancio E' stata una presidenza complessa, per i vincoli istituzionali e politici, con l'economia continentale di nuovo afflosciata, con la crescita scomparsa dai radar e i senzalavoro al massimo. C'è stata la crisi umanitaria nel Mediterraneo, il braccio di ferro ucraino, i morti del gennaio francese più nero da molto tempo. Renzi ha giocato la carta dell'integrazione a dodici stelle e la volontà di un'Europa dall'architettura più politica, fatto che ha illustrato con la decisione di eleggere Jean-Claude Juncker alla guida della Commissione seguendo l'eurovoto di maggio: «Abbiamo cercato di dare un'anima all'Europa perché l'Europa è libertà». Lo contestano, in un'aula svuotata come troppo spesso accade quando parla un leader, i rivali della politica interna, Matteo Salvini che twitta aggressivo, Beppe Grillo che commenta in piccionaia sino a che gli chiedono gentilmente di andarsene perché disturba. A loro Renzi risponde per le rime, al leghista ricorda di essere «più presente sui media che a Strasburgo». Per gli uomini del Carroccio e i grillini che lo contestano, sfodera Dante: «Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza». Bello scambio, solo che fa audience, non posti di lavoro. Per uscire dal tunnel, serve altro. Aiutano le due decisioni della Commissione di ieri, prese fra i dissidi, col tedesco Oettinger e lo spagnolo Canete che avrebbero voluto slittare di una settimana per esaminare meglio il caso. Respinti. Così c'è un passo che stabilisce come far decollare il Piano Juncker da 315 miliardi di investimenti anticiclici, e l'altro per rendere meno dure le regole contabili. Renzi accoglie le mosse con piacere. Eppure, è la seconda che lo interessa di più, visto che la nuova matrice per stabilire la correzione annuale del bilancio potrebbe portare a Bruxelles a chiedere un rientro dello 0,25% del deficit strutturale (invece dello 0,5). Il che garantirebbe la promozione della nostra legge Stabilità per il 2015. La Commissione non si sbilancia. Spiega che occorre prima vedere le nuove previsioni economiche del 5 febbraio e poi valutare la qualità dei risultati attesi con le riforme, per l'uomo dell'Economia, Pierre Moscovici, ammette che «fossi l'Italia, sarei interessato». E' «la base per mutare rotta», segnala Roberto Gualtieri, capo della commissione EcFin a Strasburgo. L'apertura Sulla flessibilità, l'Ue apre la porta perché i paesi in regola col deficit che attraversino difficili momenti congiunturali possano deviare temporaneamente dal percorso di risanamento concordato con Bruxelles. Massimo quattro anni. In caso di necessità, dalla contabilità potranno essere scorporati condizionatamente anche i contributi nazionali al fondo del Piano Juncker, il cofinanziamento dei suoi progetti e dei fondi strutturali, qualora questi portino a sfiorare. Conteranno anche gli effetti delle riforme annunciate, piatto ipoteticamente goloso per Roma, miliardi possibili per crescita e lavoro. Ma solo se si faranno riforme e si cureranno i conti. Se no, no.

Cosa cambia nell'Unione europea Piano Juncker Ora c'è il regolamento che fa partire il fondo strategico da 21 miliardi con cui garantire i progetti, che in teoria potrebbero generare 315 miliardi di investimenti. Si comincia da luglio Flessibilità La Commissione potrebbe consentire ai Paesi fiscalmente virtuosi di deviare temporaneamente (massimo 4 anni e 0,5% di Pil) dal percorso di consolidamento. Una battaglia non ancora in porto Riforme Contano. Per valutare la contabilità di un Paese, saranno pesati anche gli effetti delle riforme. Potrà «consolidare» di più chi sta bene e meno a chi è in difficoltà. L'Italia dovrebbe beneficiarne

Foto: Il premier lascia l'aula dell'Europarlamento dopo il discorso di chiusura del semestre italiano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Commissione Ue

Deficit più flessibile l'Italia guadagna 6 miliardi di margine

Oscar Giannino

Isemestri europei hanno perso da tempo la loro importanza. Ora il Consiglio europeo ha un presidente stabile che indirizza i dossier, la politica estera un suo Alto rappresentante, e anche l'Ecofin un coordinatore fisso. Il semestre di presidenza italiana è giunto al suo ultimo atto. Solo il tempo dirà se valesse la pena concentrare tante energie nella nomina della Mogherini a un coordinamento di politiche estere che restano nazionali. Per il resto, il bilancio politico è magro. Ma sarebbe sciocco negare che una svolta c'è stata sul punto centrale che il governo Renzi aveva mirato: nuovi criteri nel Patto di stabilità. Continua a pag. 22 Carretta e Cifoni alle pag. 8 e 9 segue dalla prima pagina Sia chiaro, nemmeno la strage di Charlie Hebdo e 3 milioni di parigini in piazza son riusciti a sbloccare l'Europa politica da un forte dissenso sulle nuove misure antiterrorismo. La crisi russo-ucraina è più che mai aperta. E il 25 gennaio con il voto in Grecia e Syriza in testa, con la richiesta di un nuovo abbattimento del debito ellenico detenuto dall'euroarea potrebbe ricominciare una nuova fase acuta di crisi. E tuttavia, dicevamo, una svolta importante c'è stata relativamente al patto europeo di stabilità e crescita. Non per una sua modifica strutturale, col limite del 3% annuo di deficit e il percorso a tappe per rientrare sotto il limite del 60% di Pil di debito pubblico: quello non si tocca. Ma cambiano i criteri di interpretazione e applicazione del patto, e non è affatto poco. La svolta è venuta con il nuovo documento che la Commissione Juncker ha fatto proprio e diramato ieri. E' un documento che rappresenta una vittoria per il ministro Padoan, che vi ha lavorato da aprile scorso senza mai scontrarsi di petto con tedeschi e rigoristi, e al contempo seminando con grande finezza tecnica il confronto con Commissione ed Ecofin. Padoan ha puntato tre obiettivi. Il primo era non far mettere in dubbio dall'Europa che l'Italia restasse sotto il 3% di deficit nel 2014 e 2105, con la legge di stabilità appena approvata. Obiettivo di fatto raggiunto sulla fiducia, visto che al terzo trimestre 2014 il nostro deficit era al 3,7%, e che le stime della legge di stabilità appaiono ottimistiche. Il secondo era di strappare, per i paesi sotto il 3% e ad alto avanzo primario come l'Italia, più tempo per la correzione aggiuntiva del deficit imposta dal fiscal compact, e necessaria ad abbassare nel tempo il debito pubblico, che nel nostro caso sale ancora verso il 135% del Pil invece di scendere verso un lontanissimo 60%: un tempo giustificato valutando da subito l'effetto futuro di maggior crescita determinato da importanti riforme strutturali che nel frattempo si adottano. Il terzo obiettivo era ancor più impegnativo: convincere la Commissione europea a cambiare i criteri con i quali si misura l'output gap, cioè la differenza tra crescita reale e crescita potenziale. Un criterio solo apparentemente tecnico ma decisivo per l'Italia, che nei suoi 9 punti di Pil e 25 di produzione industriale persi dal 2008 segna un output gap superiore a 5 punti di Pil secondo l'Ocse e Padoan, molto meno invece secondo i criteri della Commissione. Con i nuovi criteri adottati ieri dalla Commissione, si può oggettivamente dire che Padoan ha vinto in pieno anche sul secondo obiettivo. E se ha mancato il terzo - la Commissione per il momento non sposa la proposta italiana su come calcolare il Pil potenziale - il confronto resterà comunque aperto. La sostanza però è che per la prima volta c'è una nuova precisa e graduata attenuazione degli sforzi di correzione del deficit annuale. E' passato il principio che va esaminata in termini diversi la situazione paese per paese a seconda delle diverse riforme strutturali, del lavoro e delle pensioni. Per la prima volta si riconosce per tutti (negli ultimi 2 anni era già avvenuto per Romania e Bulgaria) che la parte di cofinanziamento nazionale di investimenti realizzati grazie ai fondi europei può non essere calcolata nello sfondamento del 3% di deficit, e che lo stesso avverrà per le quote nazionali di finanziamento del progetto straordinario triennale da 315 miliardi a cui Juncker ha legato la sua presidenza (e che molti dubbi suscita, per l'esiguità delle risorse comunitarie, solo 21 miliardi). Soprattutto, si introduce infine una griglia a 4 scalini di diversa intensità di crisi nazionale, per la quale a chi ha crescita reale negativa come ancora è stato per l'Italia nel 2014 non si chiedono tagli ulteriori al deficit, neppure a chi ha il debito più che doppio del 60% di Pil come nel nostro caso. La condizione - ecco perché contava il primo obiettivo raggiunto da Padoan - è quella di restare sul filo del 3% di deficit. Una scommessa che sui conti

pubblici del 2015 attualmente non ci sentiamo proprio di fare, ma nella sostanza è quanto Padoan aveva chiesto. E' vero, non è la rivoluzione sognata da chi vuole semplicemente che il fiscal compact sia stracciato. Non risolve la deflazione, contro la quale l'attesa è per le misure che tra pochi giorni deciderà la Bce. E non disattiva la mina greca, la cui miccia ha ripreso a correre. Ma è anche vero che Padoan si è mostrato un osso duro. E che la sua competenza in guanti di velluto ha ottenuto in sei mesi più di quanto le frequenti rodomontate della politica italiana abbiano conseguito in 8 anni. Taglia la spesa improduttiva molto meno di Cottarelli ed è troppo incline a nuove tasse come la stangata retroattiva al risparmio previdenziale, ma ringraziamo Napolitano che ha voluto Padoan ministro. Perché i risultati si sono visti, anche se ora il più resta da fare.

Fisco congelato per i grandi investimenti

Lo Stato offre un patto: «Sopra i 500 milioni tasse e regole immutabili» ARRIVA LA BOZZA DELL'INDUSTRIAL COMPACT IL PROVVEDIMENTO DELL'ESECUTIVO PER LA CRESCITA
Andrea Bassi

LE NORME R O M A Il governo offre un patto ai grandi investitori. Sarà stipulato con tutte le imprese che proporranno progetti pluriennali per un importo superiore a 500 milioni di euro, con un impegno annuo non inferiore a 100 milioni di euro. Un accordo vincolante sia per l'impresa, che dovrà impegnarsi a portare a termine gli investimenti, sia per lo Stato, che firmandolo si impegnerà a non modificare nessuna delle norme in vigore che possano avere un impatto negativo sul piano economico-finanziario del progetto. Il riferimento è, soprattutto, alla normativa fiscale. Una misura, spiega la relazione tecnica che accompagna la bozza di provvedimento, che «mira a rassicurare gli investitori», ristabilendo «un principio di civiltà giuridica sul quale si fonda qualsiasi consorzio sociale: stare pactis o pacta sunt servanda ». Secondo il governo, insomma, «deve ritenersi assolutamente eccezionale la possibilità di cambiare le regole del gioco mentre la partita è in corso, perché minano alla radice la fiducia in un intero ordinamento». Più chiaro di così non si può. Il vizio di attrarre investitori con norme di vantaggio e poi cambiare le carte in tavola durante la partita, è vecchio della politica italiana. E non è estraneo nemmeno al governo in carica, che ha rivisto, per esempio, gli incentivi per il fotovoltaico e, più recentemente, ha introdotto una nuova tassa per i concessionari dei giochi pubblici, molti dei quali controllati, appunto, da fondi d'investimento stranieri. LA CLAUSOLA Per chi, come questi ultimi, si avventura in un investimento in Italia, il provvedimento del governo, ribattezzato «industrial compact», prevede un'ulteriore clausola di salvaguardia. Le norme di settore che possono incidere sui piani economico-finanziari di concessionari che hanno investimenti in corso, non potranno essere adottati senza un'analisi preliminare del loro impatto sul settore. Analisi alla quale dovranno partecipare anche gli stessi concessionari e che dovrà essere «bollinata» dall'Ufficio Parlamentare di bilancio, lo stesso organismo indipendente chiamato a certificare i conti pubblici ai fini del Fiscal compact. La certezza alle imprese che effettuano investimenti in Italia non è l'unica misura prevista dal governo per rilanciare l'economia. Il primo articolo della bozza prevede un potenziamento del Fondo centrale di garanzia, che potrà prestare la sua copertura anche a prestiti già in essere e a titoli cartolarizzati. Il meccanismo prevede anche la possibilità di indicare tassi di copertura diversi a seconda del grado di rischiosità. L'idea sarebbe quella di permettere alle banche di impacchettare debiti in sofferenza da cedere poi alla Banca centrale europea. Anche per questo il provvedimento, prevede la possibilità di estendere la garanzia dello Stato anche ai titoli emessi da società di cartolarizzazione. Un modo per permettere alle banche di alleggerirsi del fardello da 160 miliardi che pesa sui loro bilanci, trasferendolo in titoli cartolarizzati alla Bce con la garanzia dello Stato.

Credito

C'è la garanzia statale sulle cartolarizzazioni Le misure sono state inserite nei primi due articoli del decreto. La prima riguarda il potenziamento del Fondo centrale di garanzia, che coprirà non più soltanto i prestiti ancora da emettere, ma anche i crediti già esistenti e sulle operazioni di cartolarizzazione. Il secondo articolo dell'industrial compact, prevede invece che, sempre sulle cartolarizzazioni, lo Stato possa prestare la propria garanzia. L'estensione delle garanzie statali sui prestiti in essere e sulle cartolarizzazioni, spiega la relazione tecnica del governo, è «volta a garantire l'adeguamento dell'ordinamento italiano alle politiche in atto della Banca centrale europea e in particolare dell'Asset-Backed security purchase programme».

Banche

Per gli immobili pignorati vendita in blocco La misura «numero 17» della bozza di provvedimento del governo, prevede la possibilità di un'asta unica per i «non performing loan» delle banche, ossia i crediti in sofferenza. Se il creditore pignorato, spiega il comma indicato, è un istituto di credito, l'istanza può essere presentata in forma cumulata per più beni immobili pignorati, anche in procedimenti separati e relativi a crediti

o a debitori diversi. In tal caso, la banca che vanta il credito includerà nel ricorso l'indicazione dei motivi economico-finanziari che rendono la vendita cumulativa idonea a ottenere il realizzo più veloce e secondo le regole di mercato degli immobili pignorati che sono oggetto della richiesta di vendita cumulativa.

Obbligazioni

Una tassazione agevolata per i social bond Nell'industrial compact del governo spunta anche un trattamento fiscale privilegiato per i social bond. Si tratta di obbligazioni il cui fine è di sostenere progetti con finalità etica o sociale che potranno essere emesse da banche italiane o comunitarie. I titoli potranno avere una durata non inferiore a diciotto mesi e potranno essere emessi per un importo massimo non superiore a un miliardo di euro l'anno. I social bond godranno di una tassazione agevolata che, tuttavia, nella bozza di provvedimento del governo non è ancora indicata ma che potrebbe attestarsi al 5 per cento come i titoli di risparmio per l'economia meridionale voluti dall'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Foto: Il ministro dello Sviluppo Federica Guidi

L'intervista Valdis Dombrovskis (Ue)

«Bilancio positivo, ora Roma presenti le riforme strutturali»

PRIMA DI MARZO IL PIANO CHE POTRÀ CONSENTIRE DI UTILIZZARE LA FLESSIBILITÀ
D. Car.

L'Italia può beneficiare della nuova flessibilità, ma deve presentare al più presto un piano di riforme strutturali. E' questo, in sostanza, il messaggio inviato da Valdis Dombrovskis, il vicepresidente della Commissione responsabile dell'euro, che riconosce i successi della presidenza italiana dell'Unione Europea. Qual'è il suo giudizio del semestre di Presidenza italiana? «Voglio congratularmi con l'Italia per i suoi successi. Personalmente ho avuto contatti con il ministro dell'Economia: Pier Carlo Padoan è stato molto efficace nel far avanzare le priorità della presidenza italiana». Crescita, investimenti e flessibilità sono state tre delle parole d'ordine di Renzi. La comunicazione sulla flessibilità che avete presentato ieri ci sarebbe stata senza la spinta dell'Italia? «C'è stata una forma di sovrapposizione tra le priorità della presidenza italiana e quelle della nuova Commissione europea. Ma la comunicazione sulla flessibilità è opera nostra, non viene dai governi. Se parliamo di crescita e altre priorità, abbiamo avuto una buona cooperazione con la presidenza italiana». Sulla flessibilità c'è una svolta? «E' innanzitutto importante sottolineare ciò che non cambia. Il Patto di Stabilità e le sue regole non cambiano. Abbiamo fornito linee guida, più chiarezza e più prevedibilità su come alcune disposizioni saranno applicate in futuro. Inoltre, queste clausole si applicano solo a chi non supera il 3% di deficit. I Paesi con una politica di bilancio più prudente potranno beneficiare di più flessibilità. Quelli con deficit eccessivi saranno invece incoraggiati a riportare più rapidamente il deficit sotto il 3%». In concreto cosa cambia? «Ai Paesi che presenteranno piani di riforme con un impatto positivo sul bilancio consentirò una deviazione temporanea dal percorso di aggiustamento verso l'obiettivo di medio termine (il pareggio di bilancio, ndr). Ma i paesi dovranno anche recuperare nei quattro anni successivi e il 3% di deficit non potrà essere superato. Altrimenti, la flessibilità verrà ritirata». La flessibilità varrà per l'Italia? «L'Italia può beneficiare della clausola per le riforme e di quella per gli investimenti. Ma il margine di manovra è relativamente limitato, perché non è lontana dal 3% di deficit. Non le sarà permesso di superare questo tetto». L'Italia, però, rischia anche una procedura per il debito eccessivo... «Le riforme strutturali saranno uno dei fattori rilevanti di cui la Commissione terrà conto per il rispetto della regola del debito». Cosa si aspetta dal governo Renzi in termini di riforme? «Siamo in stretto contatto con il governo. Ma per attivare la clausola delle riforme strutturali, gli stati membri devono presentare un piano chiaro. Serve un programma preciso che dettagli il calendario e la valutazione dei potenziali effetti positivi sul bilancio che le riforme porteranno. Poi la Commissione potrebbe decidere di concedere una deviazione temporanea». Entro quando il governo Renzi deve presentarvi questo piano? «Normalmente i governi dovrebbero farlo nel contesto dei piani di riforme nazionali (ad aprile, ndr). Ma nel caso dell'Italia, il governo deve farlo più rapidamente, perché la Commissione tornerà a valutare la situazione italiana in marzo».

Foto: Valdis Dombrovskis

GLI EFFETTI

Evitata la manovra correttiva vicina la promozione dei conti

Luca Cifoni

R O M A Una sorta di sanatoria per le scelte a rischio già fatte in passato ed un concreto margine di manovra da usare d'ora in poi, che può concretizzarsi in maggiori spese per circa 5-6 miliardi nell'ambito della cosiddetta clausola degli investimenti. Sono questi i benefici concreti che l'Italia potrà spuntare dalle linee guida elaborate dalla commissione europea in materia di flessibilità nell'applicazione del Patto di stabilità e crescita. Ma nel nuovo schema sono stati inseriti anche vincoli più precisi, ad esempio relativamente alle riforme strutturali che ogni Paese può offrire come contropartita alla temporanea deviazione dal percorso di risanamento dei conti. Di fatto il caso italiano è stato rilevante nella messa a punto di quelle che formalmente non sono nuove regole, anche se forzano fino al limite massimo possibile (e forse anche un po' oltre) l'applicazione delle norme già esistente nei Trattati. È stata sostanzialmente accolta l'impostazione secondo la quale in circostanze economiche particolarmente avverse lo sforzo annuale da fare in direzione del risanamento dei bilanci può essere ridotto o anche azzerato. I NUMERI Con la comunicazione della Commissione però vengono sostanzialmente chiarite quali siano queste circostanze avverse, che nei Trattati europei erano descritte semplicemente come «bad times» senza ulteriori specificazioni. Viene anzi prevista una progressione che ha il suo culmine nelle «circostanze eccezionalmente avverse», misurata con il metro dell'output gap: ovvero dello scostamento tra il prodotto effettivo di un'economia e quello potenziale, che si avrebbe in assenza di fenomeni negativi quale una recessione internazionale. Per la verità il ministero dell'Economia aveva in qualche modo messo in discussione anche la stessa misurazione dell'output gap, giudicando difettosa la funzione statistica usata dalla commissione. Ora comunque l'asticella della situazione più sfavorevole possibile viene fissata ad un divario negativo per almeno il 4 per cento; ma questa potrà essere verificata anche in base ad un altro parametro più oggettivo, ovvero una crescita dell'economia negativa in termini reali. Quindi si avranno «exceptionally bad times» anche se il Pil nominale (comprensivo dell'inflazione) diminuisce: cosa che è avvenuta nel nostro Paese. Così l'Italia sarà assolta pur non avendo realizzato nel 2014 alcuna riduzione del deficit strutturale, a fronte dello 0,5 per cento del Pil richiesto. Per quest'anno invece dovrebbe essere sostanzialmente accolta l'impostazione italiana di uno sforzo dimezzato e pari allo 0,25 per cento del Pil. La conseguenza immediata è il dileguarsi di un'eventualità - che pur se negata dall'esecutivo - continuava ad aleggiare nell'aria, ossia una manovra correttiva da realizzare in primavera a fronte delle obiezioni di Bruxelles alla Legge di Stabilità. Sulla regola del debito, la cui violazione era già stata contestata dalla Ue, il nostro Paese dovrebbe invece poter sfruttare a proprio favore le circostanze attenuanti. Infine Roma riuscirà probabilmente ad usare la clausola degli investimenti, a cui il governo Letta dovette rinunciare pur avendo faticosamente riportato il rapporto deficit/Pil entro il 3 per cento: con la precedente impostazione il sacrificio finanziario richiesto era sostanzialmente analogo al beneficio e dunque il gioco non valeva la candela.

3%*È il limite del rapporto tra deficit e Pil stabilito nel trattato di Maastricht***0,5%***La correzione strutturale minima del bilancio pubblico richiesta dagli accordi europei*

Foto: Il ministero dell'Economia

IL CASO

Le Regioni: ticket anche dopo i 65 anni

Bufera sulla proposta di Coletto al governo, poi la frenata Chiamparino si dissocia: «La sua è una posizione personale» Sanità, il Coordinatore degli assessori: «Stop all'esenzione automatica per gli anziani con un reddito sotto i 36.152 euro» SULLA FORMAZIONE DEI MEDICI CHIESTO «CHE I LAUREATI POSSANO INIZIARE LA SPECIALIZZAZIONE SUBITO NEI REPARTI» DAL PROVVEDIMENTO SAREBBERO ESCLUSI I PENSIONATI SOCIALI, I DISOCCUPATI E I SOFFERENTI DI SPECIFICHE PATOLOGIE L. Ci.

Niente più esenzione automatica dai ticket sanitari per i cittadini di età superiore ai 65 anni e con un reddito familiare che non superi i 36.152 euro l'anno. La proposta, pur tra cautele e smentite, viene dalle Regioni in attesa che il governo formalizzi una sua proposta in merito, in base a quanto previsto dal patto per la Salute. Ne ha parlato Luca Coletto, coordinatore degli assessori regionali alla sanità, provocando immediate reazioni visto che il tema, oltre ad essere di per sé sensibile, riguarda oltre 12 milioni di persone. La logica di questo riassetto sarebbe abbastanza chiara: la condizione di anziano - è il ragionamento sottinteso - non è di per sé sinonimo di uno stato di bisogno tale da meritare un'agevolazione automatica, tanto più se associata ad un indicatore di reddito non alto ma nemmeno particolarmente severo. Questi cittadini attualmente non pagano la compartecipazione per le prestazioni specialistiche e in alcune Regioni nemmeno quella eventualmente prevista per i farmaci; in futuro, se la proposta sarà accolta, saranno invece chiamati a contribuire. Resterebbero invece beneficiarie dell'agevolazione categorie specifiche come i disoccupati, i pensionati sociali o al minimo, coloro che soffrono di specifiche patologie. E nel nuovo modello allo studio particolare attenzione dovrebbe essere riservata anche alle famiglie numerose. Attualmente l'esenzione automatica con lo stesso livello di reddito familiari previsto per gli ultrasessantacinquenni è riservato - a livello nazionale - anche ai bimbi minori di sei anni. IL PATTO PER LA SALUTE Il tema di una revisione dell'attuale sistema di esenzioni è in discussione da tempo e lo stesso patto per la Salute sottoscritto tra Regioni e Stato prevede di andare nella direzione di un legame stretto tra i benefici e il reddito. Ma è chiaro che l'assottigliarsi delle risorse disponibili rende tutto il discorso più urgente. Lo ha fatto capire chiaramente lo stesso Coletto all'Ansa: «Non possiamo, a fronte dei tagli previsti dalla Legge di Stabilità, prevedere ulteriori livelli essenziali di assistenza (Lea) nel nuovo Patto per la salute: significherebbe far fallire le Regioni». «I Lea e i ticket - ha spiegato ancora l'assessore - sono due facce della stessa medaglia: i Lea sono le cure che le Regioni devono erogare. Le esenzioni previste dai ticket aumentano o diminuiscono la capienza del budget». Coletto ha poi fatto una parziale marcia indietro precisando che «non c'è nessuna intenzione di toccare l'esenzione ma tutto va riparametrato all'interno di un disegno più complesso». E dalla proposta si è dissociato Sergio Chiamparino, presidente del Piemonte e della Conferenza delle Regioni, che l'ha qualificata come «una posizione personale». Ma l'assessore ha annunciato anche altre possibili novità, sul tema della formazione dei medici. In sostanza le Regioni propongono un utilizzo più intensivo degli specializzandi, che potrebbero essere anche assunti dai sistemi sanitari regionali e poi maggiormente impiegati all'interno degli ospedali. «Proponiamo che il medico laureato e abilitato possa accedere alla specializzazione nel reparto, seguito dal primario e prosegua la didattica presso l'università - ha argomentato Coletto insomma, vogliamo che acceda alla specializzazione appena laureato per evitare di avere, come oggi, 5 mila medici che non hanno accesso alle scuole di specializzazione». A giudizio dell'assessore questo approccio permetterebbe ai medici stessi di completare prima il proprio percorso formativo (che oggi termina in genere intorno ai 30 anni) e avrebbe l'effetto di limitare il ricorso all'importazione di medici dall'estero.

Foto: SPACCATURA Regioni divise sui ticket anche agli over 65

Foto: Luca Coletto Sergio Chiamparino

CARTOLARIZZAZIONE L' Italia prova ad approfittare del piano di Francoforte

SOGNANDO IL RITORNO DEI DERIVATI

MILIARDI BLOCCATI Il mercato delle Asset Backed Securities, crediti impacchettati e rivenduti, è asfittico in Europa. Ma farlo ripartire è l' unico modo per liberare risorse nei bilanci delle banche

Valeria Cipollone

Domanda e offerta di credito viaggiano ancora " in direzione ostinata e contraria " , per dirla con le parole di De Andrè. Nell' ultimo rapporto sulla stabilità finanziaria, la Banca d' Italia ha rilevato un calo dei prestiti alle società non finanziarie, tendenza confermata, con intensità decrescente, anche per il 2015. L' indagine periodica della BCE sull' accesso ai finanziamenti delle PMI ha registrato invece una crescente domanda di prestiti da parte delle imprese italiane, impiegati in prevalenza per investimenti fissi e capitale circolante. Agevolare l' accesso al credito è una priorità. Pur incentivando le fonti alternative, il nostro paese ha bisogno di sbloccare soprattutto i canali bancari, che restano il perno finanziario delle aziende italiane. Cosa ostacola le normali dinamiche del mercato? Non si tratta di un problema di liquidità, i cui livelli non sono mai stati così elevati, anche grazie al basso costo del denaro. La questione riguarda i bilanci delle banche italiane, gravati da un ammontare crescente di crediti deteriorati, su cui la crisi ha avuto un impatto determinante. I finanziamenti non ripagati sono aumentati nel 2014 e sono triplicati rispetto al livello registrato nel 2007. In questo contesto si inserisce il piano Asset Backed Securities Purchase Program (ABSPP) della Bce, operativo dallo scorso novembre, che prevede l' acquisto di titoli ABS per incrementare l' offerta di credito per le imprese e rafforzare la trasmissione della politica monetaria. Le ABS sono infatti il prodotto dei processi di cartolarizzazione, che, seppur parte di quel vortice all' origine della crisi, possono contribuire a una crescita sana del mercato finanziario, se trasparenti. SI TRATTA di operazioni che permettono alla banche di finanziarsi sul mercato con la cessione di prestiti concessi a imprese o famiglie, tramite una società-veicolo o Special Purpose Vehicle (SPV). L' SPV emette obbligazioni sulla base di crediti, suddividendole in tre tranches (junior, mezzanine e senior) a seconda del rischio. Secondo quanto previsto dalle regole di Basilea II, le banche, attraverso un sistema di rating interno o esterno, devono determinare il grado di assorbimento patrimoniale - in termini di capitale - a fronte dei rischi di credito assunti. La cartolarizzazione permette dunque agli istituti finanziari di liberare le risorse, per poter poi erogare nuovi finanziamenti. Il mercato europeo per questi strumenti era piccolo e si è ridotto con la crisi, 72 miliardi di euro nel 2013, circa la metà che negli Usa. L' Italia, dopo il picco del 2008, lo scorso anno ha registrato emissioni per 28 miliardi circa (dati AFME). La strategia della Bce è un passo avanti verso un mercato unico europeo dei capitali. Perché il piano possa essere efficace, sarà necessario riconquistare la fiducia degli investitori verso questi strumenti. Le ABS oggi sono sottoposte a criteri più stringenti che in precedenza, penalizzanti secondo alcuni. Come sottolineano Carlo Altomonte e Bussi in un recente paper, la crescita del mercato dovrà allora essere accompagnata da una regolamentazione adeguata. La Bce non ha rivelato ancora tutti i dettagli del piano, ma è noto che la Banca potrà acquistare la tranche mezzanine in presenza di una garanzia dello Stato. Il ministero dell' Economia sta già lavorando in questa direzione, orientandosi verso una garanzia pubblica, fornita dal Fondo Centrale di Garanzia, per la tranche in questione. Sarà necessario estendere ad assicurazioni e società di cartolarizzazione il raggio d' azione del Fondo, costituito originariamente presso il MedioCredito Centrale a sostegno delle piccole e medie imprese. Il Tesoro dovrà poi definire la portata della garanzia, decidendo se includere le banche che utilizzano un sistema di rating interno (le più grandi) oppure tutte, e se considerare solo le ABS con sottostante di crediti nuovi o già emessi. NON È PERÒ ancora chiaro quale sia la domanda effettiva di questi strumenti e quale l' impatto immediato per la crescita economica. Bisogna considerare però che la Bce sta predisponendo più di un sistema per contribuire alla ripresa, ma, attraverso l' ABSPP, mira anche ad alimentare il mercato per questi strumenti e, di conseguenza, anche il mercato dei capitali europeo. L' effettivo sviluppo dipenderà poi da standardizzazione dei titoli e semplificazione delle regole esistenti. L' Italia deve comunque giocare d' anticipo in questa partita, cercando

di predisporre un contesto adeguato, per permettere al piano di essere efficace anche sul nostro territorio.
FRANCOFORTE La Bce ha lanciato un piano di acquisto di Abs, ma per ora non produce grandi effetti
Ansa

Pensioni, riforma alla prova della Consulta

Oggi la Corte si riunisce per discutere dell'ammissibilità del referendum abrogativo chiesto dalla Lega Nord. Ci si aspetta un parere negativo. I promotori chiedono un rinvio.

NICOLA PINI

E la riforma che ha decretato l'addio alle vecchie pensioni di anzianità e portato le soglie anagrafiche di uscita dal lavoro a livelli tra i più alti in Europa, contribuendo nel contempo a rimettere in carreggiata i conti pubblici. Sul tavolo della Corte Costituzionale arriva oggi la legge Fornero sulle pensioni, uno dei provvedimenti più importanti (e più contestati) degli ultimi anni, varata dal governo Monti a fine 2011. La Consulta deve decidere sull'ammissibilità del referendum abrogativo chiesto dalla Lega Nord. La gran parte degli osservatori prevede una bocciatura, in quanto la materia pensionistica è strettamente legata alla finanza pubblica, materia sulla quale i referendum non sono ammissibili. Ma la decisione dei giudici viene attesa comunque con qualche apprensione proprio perché un eventuale via libera al quesito, obbligando il governo a correggere in profondità la legge o a rischiare una bocciatura nel voto popolare (che si terrebbe in primavera) potrebbe aprire una voragine nei conti dello Stato. La riforma delle pensioni ha permesso infatti risparmi calcolati in 80 miliardi di euro entro il 2020. La decisione della Corte potrebbe slittare di qualche giorno. Ieri infatti Roberto Calderoli, primo firmatario del quesito, ha chiesto un rinvio perché una mancata notifica ha impedito al comitato promotore di inviare la propria memoria difensiva. L'istanza sarà valutata dalla Corte in via preliminare. Il quesito della Lega propone di abrogare l'articolo 24 del decreto Salva Italia. Sarebbe così cancellato il passaggio al calcolo contributivo pro-quota per le nuove pensioni, tornerebbero le pensioni di anzianità e si ridurrebbe l'età per l'assegno di vecchiaia, fissato oggi per gli uomini a 66 anni e tre mesi. «Faccio fatica a pensare che la Corte possa avallare una pessima politica», ha detto l'ex ministro Elsa Fornero, «è facile dire eliminiamo una riforma sgradevole ma è molto più difficile dire come». Il fronte dei contrari alla riforma è comunque ben più ampio della sola Lega Nord. A partire dai sindacati che, con accenti diversi, chiedono di mettere mano all'attuale disciplina sulle pensioni per renderla più flessibile. La Cisl punta su un intervento legislativo, la Cgil non esclude di appoggiare il referendum. Critici sulle regole attuali anche molti esponenti di maggioranza e opposizioni: ad esempio i presidenti delle commissioni Lavoro Cesare Damiano (Pd) e Maurizio Sacconi (Forza Italia). Il caso degli esodati ha mostrato del resto i limiti della normativa: per dare una pensione a chi aveva perso il lavoro e con la riforma anche i requisiti per l'assegno previdenziale sono stati necessari vari interventi legislativi ad hoc e forse ne serviranno altri. Per questo anche nel governo si è parlato di correzioni. Secondo il ministro Giuliano Poletti il tema di una maggiore flessibilità è reale ma si scontra con i noti problemi di copertura finanziaria. Tra le ipotesi circolate c'è il ritorno al sistema delle quote (anni di contributi più età anagrafica) che potrebbe essere fissato a quota 100 (erano 97 nel 2011). Un'altra strada è lasciare al lavoratore la possibilità di uscire prima del tempo con penalizzazioni economiche. Tutte ipotesi destinate a prendere corpo se la Corte dovesse approvare il referendum. Viceversa a scontrarsi con gli stop del Tesoro se la minaccia del voto sarà disinnescata dalla Corte.

Bce Il «falco» Nowotny apre al piano di acquisto dei titoli di Stato

L'Ue «accontenta» Matteo Ma si riparte con Draghi

Bruxelles concede la flessibilità sul Patto di Stabilità Investimenti Non conteggiati nel 3% del Pil Tetto che non si può sfiorare

Filippo Caleri

L'onore delle armi per l'azione del governo in Europa, a Renzi, alle fine va concesso. La flessibilità nell'interpretazione del Patto di Stabilità, che renderà più agevoli gli investimenti in infrastrutture anche a quei Paesi come l'Italia che viaggiano con la barra del deficit sempre attorno al 3% del Prodotto interno lordo, è stata finalmente concessa da Bruxelles. Che alla fine per dare un colpo al cerchio e uno alla botte ha sfornato il classico eurocompromesso. Ovvero le regole e i parametri non cambiano, ma il documento sulla flessibilità, uscito ieri dalla Commissione, rende più agevole il rispetto, per i paesi che non lo superano, il 3% del rapporto deficit/Pil. La comunicazione infatti «rafforza il legame fra riforme strutturali, investimenti e responsabilità sui conti pubblici per sostenere crescita e occupazione». Questo significa che d'ora in poi nella valutazione dei conti pubblici nazionali Bruxelles terrà conto dell'impatto positivo delle riforme strutturali, che almeno nelle fasi iniziali possono comportare costi aggiuntivi, e per i paesi al di sotto del 3%, potrà anche decidere di concedere deviazioni temporanee dagli obiettivi di medio termine fino allo 0,5% del rapporto deficit/Pil. Insomma viene concessa un po' di manica larga a patto avanti le riforme strutturali, cioè non lasciarle al rango di solo annunci e si consente anche di fare un po' di debito in più se necessario. Quanto allo scorporo degli investimenti, cioè la possibilità che le risorse per investimenti in conto capitale non siano conteggiate nel 3%, questo non riguarderà solo i contributi nazionali al nuovo fondo strategico previsto dal piano Juncker, ma anche i cofinanziamenti per l'utilizzo dei fondi strutturali Ue e quelli per la realizzazione di infrastrutture e progetti che rientrano nei progetti europei. Perché questa facoltà sia attivata, i paesi dovranno avere un andamento negativo del Pil, oppure un «output gap» di almeno l'1,5% del Pil, ma anche rispettare comunque il vincolo del 3% fra deficit e Pil nelle altre voci di spesa pubblica. Una battuta quella sul risparmio che ha però scatenato il dibattito sui social network non privo di critiche per l'affermazione. Infine, anche l'andamento del ciclo economico sarà tenuto in considerazione nella valutazione dei conti pubblici nazionale e i Paesi dovranno fare aggiustamenti maggiori nei periodi di congiuntura economica positiva e potranno farne di meno in quelli negativi. Una vittoria per Renzi che ha detto che «l'Italia è terza come debito pubblico ma ha anche il più grande risparmio privato d'occidente, direi del mondo». Ed è partendo da questo dato che il premier si è dichiarato «molto ottimista» se si vince «la sfida culturale» per «ritornare a un grado di fiducia» che il Paese merita». Per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: «Il semestre di presidenza italiana della Ue si chiude con risultato di grande rilievo: la Commissione europea, nella sua comunicazione, riconosce un approccio più flessibile nell'interpretazione delle regole di bilancio, che fino a sei mesi fa non era preso in considerazione. Ora gli Stati membri - ha commentato in una nota il ministro - avranno maggiori possibilità, nel rispetto del Patto di stabilità e crescita, di effettuare investimenti indispensabili per promuovere il rilancio dell'economia e creare posti di lavoro. Le nuove indicazioni forniscono inoltre importanti incentivi all'implementazione delle riforme strutturali». «Gli investimenti e le riforme strutturali, che insieme all'integrazione del mercato interno sono state le priorità indicate dal governo italiano come obiettivi del semestre, oggi giocano - ha spiegato il ministro - un ruolo ancora più rilevante nella definizione delle strategie di crescita. In attesa che l'atto di indirizzo della Commissione diventi operativo nelle more delle immancabili specifiche da parte degli uffici tecnici di Bruxelles l'Italia guarda con speranza più a Francoforte che alla capitale europea. Il bazooka di Draghi ovvero l'acquisto di titoli di Stato da parte della Bce è più vicino di quanto si pensi. Ieri il programma Qe (Quantitative easing) è stato sdoganato anche dal falco presidente della Banca d'Austria e membro del Consiglio direttivo Bce, Ewald Nowotny che ha sposato la tesi di Draghi: «Contro il rischio di deflazione «personalmente ritengo che sarebbe utile» se la Bce arrivasse a una decisione «il prima possibile» per nuove misure. f.caleri@iltempo.it

Padoan «La Commissione Ue riconosce un approccio più flessibile nell'interpretazione delle regole di bilancio, che fino a sei mesi fa non era preso in considerazione»

Renzi «L'Italia è terza come debito pubblico ma ha anche il più grande risparmio privato d'occidente, direi del mondo. Per questo sono molto ottimista»

Foto: Il tweet Salvini richiama l'attenzione sull'aula di Strasburgo deserta

Sconti in vista Il petrolio scende ancora. Ieri il minimo di 45 dollari al barile

Benzina sotto 1,5 euro al litro Ma le tasse limitano i ribassi

Giù anche il gasolio. Negli ultimi 12 mesi il calo è del 15% Consumatori «Ci sono margini per altre riduzioni e risparmi di spesa»

Filippo Caleri

La guerra del petrolio questa volta con quotazioni al ribasso che rischiano di avere pesanti ripercussioni anche dal punto di vista della geopolitica porta il prezzo della benzina sotto la soglia degli 1,5 euro al litro, attestandosi a 1,473 euro, pari a un taglio di 3,3 centesimi rispetto alla scorsa settimana. La bella notizia per gli automobilisti emerge dall'Osservatorio del Ministero dello Sviluppo economico. Stesso effetto anche sul gasolio che precipita invece sotto gli 1,4 euro al litro, portandosi in sette giorni a 1,388 euro (-3,8 centesimi). Ripiega anche il Gpl, che costa ora 0,629 euro (-1,9 centesimi). Insomma un'autentica manna per chi si muove in auto e che negli ultimi 12 mesi ha visto i prezzi di benzina e diesel, tasse escluse, scendere rispettivamente del 30% e del 29%. «Un calo che, considerando il prezzo alla pompa comprensivo di accisa e Iva, si riduce però della metà, rispettivamente al 14,5% e al 15,9%» secondo Staffetta Quotidiana, basandosi sui prezzi in modalità self service rilevati dal ministero dello Sviluppo economico. Anche per il Gpl si registra un forte calo che, grazie all'accisa inferiore, resta molto consistente anche considerando la componente fiscale: -36% il prezzo esentasse, -28,4% il prezzo alla pompa. In arrivo poi ci potrebbero essere anche nuovi ribassi con il prezzo del petrolio che ha toccato i nuovi minimi da quasi 6 anni. Il light crude Wti ha perso 46 cent a 45,61 dollari al barile, dopo aver raggiunto una parità lampo, in precedenza della quale aveva aggiornato a 44,20 dollari il minimo dal marzo 2009. Il Brent di Londra ha perso 1,24 dollari a 46,19 dollari al barile, con un minimo a 45,19 dollari. Ma la discesa alla pompa non ha seguito in tutto e per tutto quella del greggio. I listini esposti in questi giorni alle pompe di benzina sono vicini a quelli del febbraio 2011 e non quelli di aprile 2009, momento in cui furono toccate le quotazioni di oggi. Anche per questo le associazioni dei consumatori protestano: «Riteniamo ci siano ancora elevati margini per far scendere i prezzi alla pompa e consentire cospicui risparmi ai consumatori». f.caleri@iltempo.it

Foto: Listini Quelli della verde sono oggi pari a quelli del 2011

PARTITA IVA A GENNAIO

Minimi, vecchie regole per chi ha iniziato l'attività al 31 dicembre 2014

ANDREA BONGI

Bongi a pag. 30 Fino al 30 gennaio si può ancora accedere al vecchio regime dei minimi. Avendone i requisiti soggettivi ed oggettivi i contribuenti potranno infatti aprire la loro partita Iva chiedendo di avvalersi del regime agevolato di cui al dl n. 98/2011, a patto di dichiarare, quale data di inizio dell'attività, il 31 dicembre 2014. Per le attività d'impresa o di lavoro autonomo iniziate a decorrere dal 1° gennaio 2015 invece il vecchio regime dei contribuenti minimi non potrà più essere invocato perché espressamente abrogato dal comma 85 lettera b) dell'art. 1 della legge 190/ 2014 (legge di stabilità 2015). La possibilità di aprire la partita Iva con il vecchio regime dei minimi, alle condizioni sopra esposte, è stata espressamente confermata, via sms, dal contact center dell'Agenzia delle entrate in risposta ad un dubbio sollevato da alcuni commercialisti. La risposta delle Entrate è frutto del combinato disposto di due distinte norme: quella sopra ricordata contenuta nella legge di Stabilità 2015 ed il primo comma dell'articolo 35 del dpr 633/1972. Secondo quest'ultima disposizione, infatti, i soggetti che intraprendono l'esercizio di un'impresa, arte o professione devono farne apposita comunicazione entro i trenta giorni successivi all'uffi cio delle Entrate competente territorialmente. «A seguito di tale richiesta», prosegue la citata disposizione, «l'ufficio provvederà all'attribuzione del numero di partita Iva che identifichi il soggetto e che resterà invariato anche nell'ipotesi di successive variazioni del suo domicilio fiscale». Ed è proprio sfruttando al massimo il suddetto termine di trenta giorni dall'inizio dell'attività che è ancora possibile attivare il regime dei minimi di cui al dl 98/2011 con effetto dal 31 dicembre 2014, ultimo giorno di vigenza del regime stesso. Così facendo il contribuente potrà anche avvalersi della disposizione contenuta nel comma 88 dell'art. 1 della legge 190/ 2014, sulla base della quale i soggetti che nel periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2014 si avvalgono del regime fiscale di vantaggio di cui al citato dl 98/2011, potranno continuare ad avvalersene per il periodo che residua al completamento del quinquennio agevolato e comunque fino al compimento del 35° anno di età. Ciò premesso due considerazioni si impongono. La prima riguarda la platea dei soggetti che possono ancora aprire la partita Iva in regime dei vecchi minimi con inizio dell'attività al 31 dicembre 2014 o nei giorni immediatamente precedenti. Non potranno avvalersi di tale facoltà tutti quei soggetti per i quali l'inizio attività è soggetta a comunicazione preventiva alle competenti autorità, fra le quali spiccano gli enti previdenziali e assistenziali (Inail in primis). La seconda considerazione che è opportuno fare prima di decidere l'apertura della partita Iva, riguarda le concrete possibilità di dimostrare l'effettivo inizio dell'attività alla data del 31 dicembre 2014 o nei giorni immediatamente precedenti (fermo restando il suddetto limite temporale dei trenta giorni successivi per la comunicazione all'uffi cio). Esiste infatti il rischio che l'Agenzia delle entrate possa contestare tale modo operando dal quale deriva la scelta di un regime molto più favorevole di quello introdotto dalla legge di stabilità, con la possibilità del suo utilizzo anche per i periodi d'imposta successivi. È comunque evidente che anche per l'uffi cio non sarebbe affatto facile dimostrare l'utilizzo distorto della norma in tutti quei casi in cui l'inizio dell'attività non sia supportato da eventi particolari come nel caso, ad esempio, dei lavoratori autonomi non soggetti all'iscrizione al registro delle imprese o agli albi professionali. © Riproduzione riservata

P.A., ADDIO ALLA CARTA

I documenti dovranno essere conservati in formato digitale

BEATRICE MIGLIORINI

Migliorini a pag. 33 I documenti dovranno essere conservati in formato digitale La pubblica amministrazione si prepara a dire addio alla carta. Partirà, infatti, il prossimo febbraio il conto alla rovescia lungo 18 mesi durante il quale il passaggio al digitale dovrà essere completato. Entro settembre 2016, quindi, la p.a., comprese le società partecipate e i privati, dovranno passare al sistema di gestione informatica dei documenti. A tracciare la strada e a dare avvio all'ultimo tassello per l'applicazione del Codice dell'amministrazione digitale, il dpcm del 13 novembre 2014, pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 8 del 12 gennaio 2015 recante le regole tecniche in materia di formazione, trasmissione, copia, duplicazione, riproduzione e validazione temporale dei documenti informatici nonché di formazione e conservazione dei documenti informatici delle pubbliche amministrazioni. Nel dettaglio, il dpcm stabilisce le modalità, uguali in tutto il paese, con le quali il sia la p.a. sia le partecipate, sia i privati potranno scrivere, modificare e riprodurre un file con valore legale, un certificato o un qualsiasi altro atto amministrativo. Esigenza che nasce proprio dal Cad, in vigore ora mai da nove anni, «che stabilisce come», ha sottolineato Maria Pia Giovannini, dirigente Agid (Agenzia per l'Italia digitale), «gli atti formati dalle pubbliche amministrazioni con strumenti informatici, nonché i dati e i documenti informatici detenuti dalle stesse, costituiscono informazione primaria ed originale da cui è possibile effettuare, su diversi o identici tipi di supporto, duplicazioni e copie per gli usi consentiti dalla legge». I passaggi. Affinché un documento informatico possa avere valore legale devono prima essere portati a termine tutti i passaggi dell'operazione previsti dall'art. 3 del dpcm. Primo fra tutti la sua formazione che può avvenire mediante: redazione con apposito software, acquisizione diretta da supporto informatico, registrazioni risultanti da transazioni informatiche, generazione o raggruppamento di informazioni provenienti da più banche dati. Il passaggio successivo è, poi, l'assunzione della caratteristica di immodificabilità «affinché», si legge nell'art. 3, «ne sia garantita la staticità nella fase di conservazione». Nel corso del terzo passaggio, poi, il documento viene memorizzato nel sistema di gestione informatica dei documenti o di conservazione. A fare da perno all'intero processo di formazione, la caratteristica di immodificabilità. Nel caso di redazione del documento tramite software la caratteristica di immodificabilità è, infatti, data dal rispetto dei requisiti di: firma digitale, validazione temporale, trasferimento a terzi tramite Pec, memorizzazione su sistemi di gestione documentale che adottino idonee politiche di sicurezza e versamento ad un sistema di conservazione. In caso di documenti frutto, invece, di registrazioni risultanti da transazioni informatiche o generazione o raggruppamento di informazioni provenienti da più banche dati la garanzia di immodificabilità è data dall'applicazione di misure per la protezione dell'integrità delle basi di dati o dalla produzione di una estrazione statica dei dati e il trasferimento della stessa nel sistema di conservazione. Regole tassative, inoltre, anche per la formazione di copia per immagini di documenti. La duplicazione è, infatti, possibile solo mediante processi e strumenti che assicurino che il documento informatico abbia contenuto e forma identici a quelli del documento. Documento amministrativo informatico. A carico della p.a., entro 18 mesi, formare gli originali dei propri documenti. Per arrivare al documento amministrativo informatico completo, però, dovranno essere rispettati tutti i passaggi previsti dall'art. 3 del dpcm. In questo caso, inoltre, le caratteristiche di immodificabilità e di integrità del documento saranno garantite anche grazie alla sua registrazione nel registro di protocollo, negli ulteriori registri, nei repertori, negli albi, negli elenchi, negli archivi o nelle raccolte dati contenute nel sistema di gestione informatica dei documenti concernente stati, qualità personali e fatti già realizzati dalle amministrazioni. © Riproduzione riservata

Foto: Il testo del dpcm sul sito www.italiaoggi.it/documenti

PENSIONI D'ORO

I trattamenti elevati vanno considerati provvisori

LEONARDO COMEGNA

Comegna a pag. 34 I trattamenti elevati vanno considerati provvisori L'Inps prende tempo sul tetto alle ex pensioni retributive. In considerazione dei tempi tecnici necessari all'attuazione dell'art. 1, comma 707, legge n. 190/2014, la presente liquidazione è da considerarsi «provvisoria». È questa la dizione che accompagnerà le nuove pensioni d'importo elevato penalizzate (ancora una volta) dalla legge di Stabilità 2015. Lo precisa la direzione centrale delle pensioni dell'Inps con il messaggio n. 211/2015. Di cosa si parla. La norma sopra citata introduce un limite ai trattamenti pensionistici, prevedendo che non possano eccedere l'importo che sarebbe stato liquidato secondo le regole di calcolo vigenti prima dell'entrata in vigore della riforma Fornero (art. 24 della legge n. 214/2011). Ai fini della determinazione del trattamento, così si esprime, si computa l'anzianità contributiva necessaria per il conseguimento del diritto alla pensione, integrata dai periodi contributivi maturati tra la data del conseguimento del diritto alla pensione e la data di decorrenza del primo periodo utile ai fini dell'erogazione della pensione medesima. In parole semplici, nonostante i continui versamenti contributivi, non si può avere una pensione superiore all'80% della media degli ultimi stipendi. La platea dei soggetti interessati dall'applicazione della norma, come si osserva dai dati parlamentari che hanno accompagnato l'iter della legge, non appare definita in termini certi, in quanto prima dell'entrata in vigore della riforma coesistevano tre diverse «regole di calcolo»: sistema retributivo per coloro che alla data del 31 dicembre 1995 avevano un'anzianità contributiva di almeno 18 anni; sistema misto per coloro che alla medesima data avevano un'anzianità contributiva inferiore; sistema contributivo per gli assunti dal 1° gennaio 1996. Odore di incostituzionalità. Il limite si applica anche ai trattamenti pensionistici già liquidati alla data di entrata in vigore della legge (comma 708). Evidentemente il nuovo legislatore (forse troppo giovane per ricordare), non ha tenuto conto che per quanto concerne i trattamenti peggiorativi con effetto retroattivo, la Corte costituzionale ha sempre escluso, in linea di principio, che sia configurabile un diritto costituzionalmente garantito alla cristallizzazione normativa, riconoscendo quindi al legislatore la possibilità di intervenire con scelte discrezionali, purché ciò non avvenga in modo irrazionale e, in particolare, frustrando in modo eccessivo l'affidamento del cittadino nella sicurezza giuridica con riguardo a situazioni sostanziali fondate sulla normativa precedente (sentenze n. 349/1985, n. 173/1986, n. 822/1988, n.211/1997, n. 416/1999). Con riferimento alla natura dei contributi previdenziali, la Corte, pur osservando che «i contributi non vanno a vantaggio del singolo che li versa, ma di tutti i lavoratori» allo stesso tempo, però, per quanto i contributi trascendano gli interessi dei singoli che li versano, «essi danno sempre vita al diritto del lavoratore di conseguire corrispondenti prestazioni previdenziali», ciò da cui discende che il legislatore non può prescindere dal principio di proporzionalità tra contributi versati e prestazioni previdenziali (sentenza n.173/1986; si vedano anche, a tale proposito, le sentenze n. 501/1988 e n. 96/1991). Dall'autorevole parere della corte costituzionale possono derivare anche altre conseguenze di illegittimità: quella della mancata valorizzazione dei contributi versati e quella dell'imposizione retroattiva della regola. Questioni, non è escluso, che apriranno un contenzioso dagli esiti incerti. © Riproduzione riservata

Le modifi che introdotte in sede parlamentare hanno cambiato faccia all'operazione

Perimetro ampio per emergere

Regolarizzabili violazioni non legate agli investimenti
VINCENZO JOSÉ C AVALLARO

L'ambito oggettivo di applicazione della procedura di collaborazione volontaria è stato ampliato nel corso dei lavori parlamentari di approvazione della legge 186/2014. Rispetto all'originaria procedura prevista dall'art. 1 del dl n. 4/2014 poi non convertito in legge, il presupposto di accesso della collaborazione volontaria è stato radicalmente modificato. Secondo l'art. 1 del testo non convertito in legge il vecchio presupposto d'accesso era l'esistenza di violazioni agli obblighi di monitoraggio fiscale per persone fisiche, società semplici, enti non commerciali. Tale presupposto oggettivo determinava anche limitazioni soggettive alla platea dei soggetti che potevano accedere alla procedura di collaborazione volontaria: i soggetti obbligati agli obblighi di monitoraggio fiscale, ossia le persone fisiche, gli enti non commerciali e le società semplici. Se la finalità della procedura di collaborazione volontaria, come emerso ieri nel corso del videoforum organizzato da ItaliaOggi, è rimasta quella di permettere l'emersione delle attività finanziarie e patrimoniali costituite o detenute al di fuori del territorio dello stato, tramite la collaborazione volontaria così come risultante dal testo della legge 186/2014 è possibile regolarizzare non solo tutti gli investimenti e tutte le attività di natura finanziaria o patrimoniale costituiti o detenuti all'estero in violazione degli obblighi di monitoraggio fiscale (art. 4 dl 28 giugno 1990, n. 167) e le violazioni dichiarative relative ai redditi che servono per costituire o acquistare detti investimenti ed attività ma anche altre violazioni dichiarative che non sono in connessione con gli investimenti e le attività estere in questione, anche se commesse da soggetti diversi da quelli tenuti agli obblighi di monitoraggio fiscale. Tramite una riformulazione del primo comma dell'art. 5 quater del dl 167/1990, introdotto dall'art. 1 della legge 186/2014, per i soggetti che hanno commesso violazioni alla normativa del monitoraggio fiscale entro il 30 settembre 2014 (persone fisiche, enti non commerciali e società semplice), è stata infatti prevista la possibilità di sanare non solo le violazioni dichiarative che sono in connessione con gli attivi esteri, ma anche le violazioni «non connesse» con tali attivi. L'art. 1, comma 2, della medesima legge 186/2014 estende poi la platea dei soggetti che possono accedere alla procedura di collaborazione volontaria anche ai soggetti diversi dai destinatari degli obblighi di monitoraggio fiscale (le persone fisiche, gli enti non commerciali e le società semplici) nonché i destinatari di tali obblighi che via abbiano adempiuto correttamente. Siamo di fronte, in sostanza, ad una procedura che è stata pensata per permettere la regolarizzazioni di attivi detenuti in violazione della normativa sul monitoraggio fiscale e le violazioni dichiarative che sono in connessione con tali attivi, ma che nel corso dei lavori parlamentari che ne hanno portato alla trasposizione in una legge dello stato, è stata estesa per permettere la regolarizzazione anche: a) di violazioni dichiarative commesse entro il 30 settembre 2014 dai soggetti tenuti agli obblighi di monitoraggio fiscale (persone fisiche, enti non commerciali, società semplici) che sono in connessione con gli attivi esteri detenuti in violazioni di tali obblighi o che non sono in connessione con tali obblighi; b) di violazioni commesse entro il 30 settembre 2014 da soggetti diversi dai soggetti obbligati agli obblighi di monitoraggio fiscale (dunque anche le società di capitali) che possono essere o meno in connessione con attivi esteri. Le due estensioni presentano spunti problematici di grande spessore che possono avere riflesso anche sulla validità della procedura. Si pensi al caso di una persona fisica che accede alla procedura di collaborazione volontaria con la finalità di regolarizzare attivi detenuti all'estero in violazione agli obblighi di monitoraggio fiscale, facendo piena luce su tutte le violazioni che sono alla base della precostitutone della provvista estera (e dunque in connessione con tali attivi esteri), violazioni commesse in annualità accertabili. L'estensione dell'ambito oggettivo della procedura anche alle violazioni che non sono in connessione con gli attivi esteri detenuti in violazione degli obblighi di monitoraggio fiscale potrebbe essere interpretata come una mera facoltà a disposizione di tale contribuente, che sfruttando la procedura di collaborazione volontaria potrebbe così sanare anche violazioni dichiarative che non sono in connessione con gli attivi esteri detenuti

illecitamente. Questa appare la lettura più garantista, alla luce della finalità della procedura (permettere l'emersione delle attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero). Tale lettura potrebbe però non essere in linea con la natura della procedura che si basa sulla resipiscenza del contribuente, su un genuino pentimento, che, in quanto tale, deve coprire tutte le violazioni commesse dal contribuente, non solo quelle connesse con gli attivi esteri oggetto della procedura ma anche quelle non connesse. In tale ottica, la mancata disclosure di parte delle violazioni, anche se non in connessione con attivi esteri oggetto della procedura, potrebbe essere un elemento utilizzato per mettere in discussione la validità della procedura. La problematica non è da poco, alla luce delle coperture penali che assistono la procedura di collaborazione volontaria. Il primo e più dirompente effetto dell'invalidamento della procedura di collaborazione volontaria sarebbe il venir meno delle cause di esclusione della punibilità per tutti i reati tributari previsti dal dlgs 74/2000, inclusi quelli fraudolenti, ad eccezione dei delitti di emissione di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti. Se l'Agenzia delle entrate non chiarirà che l'estensione della collaborazione volontaria per le violazioni non connesse con gli attivi esteri oggetto di regolarizzazione è una mera facoltà, vi potranno essere tentativi di invalidamento degli effetti della procedura di collaborazione volontaria legati per esempio all'accertamento da parte dell'Agenzia delle entrate o nell'ambito di indagini giudiziarie, di violazioni interne commesse dai soggetti che hanno acceduto alla collaborazione volontaria, violazioni per le quali non era stata fatta disclosure nell'ambito della procedura di collaborazione volontaria proprio perché non in connessione con gli attivi esteri oggetto della procedura. ©Riproduzione riservata

Foto: Da sinistra Marino Longoni, Francesco Squeo, Vincenzo José Cavallaro, Antonio Martino

La circolare del ministero dell'economia precisa che non si scappa alla normativa

Un antiriciclaggio boomerang

Tutti gli adempimenti da effettuare senza deroghe
CRISTINA BARTELLI

Antiriciclaggio boomerang sulla collaborazione volontaria. Per il ministero dell'economia che ieri sul proprio sito ha ufficializzato la circolare interpretativa sugli obblighi antiriciclaggio ai fini del rientro dei capitali (si veda ItaliaOggi del 13/1/2015) il ragionamento da seguire è lapidario. Le esimenti penali previste per i reati fiscali dalla legge 186/2014 vanno in parallelo con gli adempimenti e gli obblighi antiriciclaggio previsti dalla legge 231/2007. Le due linee parallele non si toccano e dunque gli adempimenti antiriciclaggio non vengono neanche sfiorati dal regime più favorevole al contribuente che decide di aderire alla procedura di collaborazione volontaria. A riguardo la circolare non pare proprio lasciare dubbi: « l'approvazione delle norme sulla cosiddetta collaborazione volontaria non ha alcun impatto sull'applicazione delle sanzioni e dei presidi previsti dal decreto legislativo 21 novembre 2007 n. 231 in materia di contrasto del riciclaggio e di finanziamento al terrorismo che pone obblighi di collaborazione attiva strumentali alla prevenzione dei fenomeni di circuitazione di capitali di provenienza illecita». La conseguenza poi è spiegato al capoverso immediatamente successivo e anche in questo caso con una sinteticità che non sembra lasciare dubbi sul comportamento da tenere sia per i professionisti sia per gli intermediari: «anche rispetto alle attività volontariamente dichiarate al fisco, che beneficiano della speciale procedura disegnata dalla legge in oggetto, resta pertanto immutato l'obbligo di attivare le procedure di adeguata verifica della clientela, incluso l'obbligo di identificazione del titolare effettivo e l'applicazione di misure rafforzate di adeguata verifica della clientela, nel caso di elevato rischio di riciclaggio o finanziamento del terrorismo». Ora posto che la procedura di collaborazione volontaria è destinata a sanare capitali illecitamente detenuti all'estero e in Italia (con la voluntary cosiddetta interna) va da sé che a monte sono comportamenti che di per sé attivano i campanelli di allarme antiriciclaggio. L'effetto paradossale è dunque che se per una strada si arriva a chiudere con il fisco la pendenza tributaria con l'altra il professionista che assiste il cliente dovrà inviare la segnalazione di operazione sospetta all'Ufficio di informazione finanziaria (Uif). Resta poi da vedere, questo la circolare non lo dice, se in sede di analisi delle segnalazioni pervenute l'Uifi incrociando i dati con quelli inviati dalla stessa Agenzia delle entrate verificando il legame con una procedura di collaborazione volontaria con il fisco non scelga di archiviare le posizioni e quindi non procedere ai fini antiriciclaggio. «Del pari immutati», chiude poi la circolare, «restano gli obblighi di registrazione e di segnalazione di eventuali operazioni sospette». Sembra peraltro non trovare applicazione l'articolo 12, 2° comma della legge antiriciclaggio con riguardo ai professionisti per cui non sussistono gli obblighi antiriciclaggio in caso la consulenza sia prestata per un procedimento giudiziario. Attenendosi al mero significato testuale l'articolo in parola specifica appunto che deve trattarsi di un procedimento giudiziario cosa che l'iter del rientro dei capitali non è. Il ministero dell'economia non interviene a gamba tesa sul tema. Con riferimento alla prima versione della voluntary disclosure, il decreto legge 4/2014, sempre la direzione V, antiriciclaggio, ebbe modo di intervenire con una nota interpretativa non dissimile da quella di ieri. Anche in quel caso, infatti, il ministero dell'economia ribadiva la sussistenza degli obblighi antiriciclaggio in presenza delle norme sul rientro dei capitali. © Riproduzione riservata

Foto: Da sinistra Marino Longoni, Marco Tullio Valiante, Duilio Liburdi

SANABILI I PERIODI D'IMPOSTA CON CAUSE OSTATIVE

Così entra in pista il ravvedimento operoso

Duilio Liburdi

Le cause ostative alla collaborazione volontaria. La norma sulla collaborazione volontaria è molto chiara nel definire i «paletti» della procedura in termini di periodi di imposta sanabili: - tutti i periodi di imposta potenzialmente accertabili devono essere inclusi a condizione, ovviamente, che si siano commesse delle violazioni; - operano, secondo quanto previsto dal nuovo articolo 5-quater, comma 2, del dl 167 del 1990, le cause ostative alla I periodi di imposta con cause ostative ai fini della voluntary disclosure sanabili con il ravvedimento operoso: questo a meno che, evidentemente, l'atto dell'Agenzia delle entrate non sia un avviso di accertamento. Questo perché l'atto impositivo impedirebbe, anche con le nuove disposizioni, l'accesso al ravvedimento. Sono queste le conclusioni che si possono trarre dall'analisi delle disposizioni contenute nella legge n. 186 del 2014 confrontate con quanto previsto dalla nuova formulazione dell'articolo 13 del dlgs n. 472 del 1997 come riscritto dalla legge n. 190 sempre del 2014. Il tema, peraltro, è stato analizzato anche nell'ambito della videoconferenza sulla voluntary disclosure organizzata da ItaliaOggi e che si è svolta ieri. disclosure se la richiesta viene presentata dopo che l'autore della violazione agli obblighi sul monitoraggio fiscale abbia avuto formale conoscenza di una attività di controllo amministrativa o penale con riferimento all'ambito oggettivo della procedura. Il caso può dunque essere quello di un contribuente che, alternativamente, sia stato raggiunto: - da un avviso di accertamento che trae origine da una violazione degli obblighi di monitoraggio rispetto alla quale, ad esempio, è stata applicata la presunzione di redditività ai sensi di quanto previsto dall'articolo 12 del decreto legge n. 78 del 2009; - ovvero da una «semplice» richiesta di informazioni relativa alle disponibilità estere che, al momento della richiesta, l'amministrazione finanziaria presume non siano state indicate nel quadro RW. Le possibilità di sanatoria. In entrambe le ipotesi sopra delineate, con particolare riferimento al caso dell'avviso di accertamento, risultano precluse entrambe le sanatorie in esame mentre, nel caso della richiesta di informazioni, alla luce della riforma del ravvedimento, lo stesso sarà possibile. In altri termini, laddove non vi sia un atto impositivo e la richiesta di informazioni riguardi uno specifico periodo di imposta, gli altri periodi, non interessati dalla medesima richiesta potrebbero accedere alla procedura di disclosure. Che deve comprendere certamente tutti i periodi di imposta ma nell'accezione di tutti gli anni non interessati da cause ostative alla disclosure medesima. Va ricordato, peraltro, come la soluzione della «compatibilità» tra le due procedure (cioè ravvedimento e disclosure) potrebbe essere sostenuta alla luce della interpretazione che l'Agenzia delle entrate aveva fornito in occasione dello «scudo fiscale». Infatti, nella circolare n. 43 del 2009, l'agenzia affermò come il comma 4 dell'articolo 13-bis del decreto 78 del 2009 (analogamente al comma 7 dell'articolo 14 del dl n. 350 del 2001) che disciplinava l'inefficacia delle operazioni di emersione in caso di avvenuto controllo, doveva essere inteso con riferimento all'anno o agli anni ai quali si riferiva l'attività di controllo stessa. Quindi, in tale ottica, appare del tutto possibile sostenere come, in assenza di un avviso di accertamento o di un atto di irrogazione sanzioni, la preclusione alla disclosure rappresentata da un questionario potrebbe comportare comunque l'accesso al ravvedimento per l'anno interessato e l'accesso alla disclosure per i periodi diversi da questo. Nella pratica, evidentemente, si dovrà comprendere in concreto come poi le due opzioni possano essere modulate congiuntamente anche in relazione alle contestazioni o alle possibili contestazioni formulate dall'agenzia delle entrate. In linea di principio, potrebbe infatti verificarsi il caso di un avviso di accertamento notificato per un periodo di imposta rispetto al quale si presume la costituzione di un capitale estero applicando anche la presunzione di redditività ai sensi dell'articolo 12 del dl n. 78 del 2009. Laddove appunto la contestazione riguardi il singolo periodo, per i successivi, nei quali la disponibilità estera era comunque esistente, potrebbe accedersi alla disclosure ai fini della sanatoria legata alla mancata compilazione del quadro RW nonché in relazione al reddito ritraibile (anche presuntivamente) dagli investimenti in questione. Oppure, nell'ipotesi che sia un questionario ma non un avviso ad ipotizzare la violazione, per quel periodo di imposta, sul questionario

potrà essere attivato il ravvedimento e, analogamente, la disclosure per i successivi periodi. Ferme restando, su questo aspetto, tutte le possibili implicazioni in termini di convenienza dell'una o dell'altra procedura.

Le misure entreranno in vigore al momento della sottoscrizione a febbraio

Italia-Svizzera, dati dal 2015

Lo scambio di informazioni fi scali non retroattivo
CRISTINA BARTELLI

Lo scambio dei dati fiscali con la Svizzera non sarà retroattivo ma il flusso informativo sarà attivato dalla sottoscrizione dell'accordo. Che, secondo quanto ItaliaOggi è in grado di anticipare, con ogni probabilità avverrà a metà febbraio in concomitanza con l'inaugurazione del padiglione Expo della Svizzera. Non si guarda al passato dunque, a meno che Italia e Svizzera scelgano le stesse modalità del Lussemburgo e facciano scattare la retroattività dello scambio di informazioni fiscali nell'ambito penale. L'accordo Italia-Svizzera sulle doppie imposizioni, dunque, arrivando entro i termini della legge sulla voluntary disclosure (60 giorni dalla entrata in vigore della legge 186/2014), sancirà innanzitutto l'ingresso della Confederazione Svizzera nei paesi considerati compliance dal punto di vista fi scale, eliminando il paese dalla cosiddetta black list del decreto ministero sui paesi non collaborativi dal punto di vista fi scale. Ai fi ni della collaborazione volontaria questo si tradurrà in una applicazione della normativa più soft da un punto di vista delle sanzioni su cui computare le percentuali da versare per sanare le posizioni e soprattutto sui periodi da dover autodenunciare di fronte all'amministrazione fi nanzaria. Inoltre l'accordo aprirà i lavori all'accesso ai mercati fi nanzari degli istituti bancari elvetici in Italia nonché a una nuova e diversa imposizione per i lavoratori transfrontalieri.

Foto: Da sinistra Marino Longoni, Francesco Squeo, Vincenzo José Cavallaro

ATTENZIONE A PAESI BLACK LIST, PAESI NON BLACK LIST E AL RADDOPPIO DEI TERMINI **Sanzioni sulle violazioni del monitoraggio fiscale a tre vie**

Francesco Squeo

Collaborazione volontaria, sanzioni sulle violazioni del monitoraggio fiscale a tre vie. Infatti, uno dei punti delicati dell'emersione internazionale, concerne la corretta determinazione dei periodi di imposta rilevanti ai fini delle violazioni di cui al Quadro RW. In particolare, possono verificarsi i seguenti tre casi. Il primo riguarda le attività estere detenute in uno Stato o territorio black list, con riferimento alle quali trova applicazione il raddoppio dei termini di cui all'art.12, comma 2-ter, del dl n. 78/09: sono perciò rilevanti i periodi di imposta dal 2004 al 2013 incluso. Secondo caso: le attività estere sono detenute in un Paese non black list con applicazione, quindi, dell'ordinario termine fissato dall'art.20, comma 1, del dlgs n. 472/97, essendo rilevanti ai fini sanzionatori i periodi di imposta dal 2009 al 2013 incluso. Terzo caso: l'eventuale raddoppio dei termini di cui all'art. 43, comma 3, del dpr n. 600/73 incide anche ai fini delle violazioni del monitoraggio fiscale, divenendo rilevanti i periodi dal 2004 al 2013 incluso per la dichiarazione omessa, ovvero dal 2006 al 2013 incluso in caso di infedele dichiarativo. Invero, l'estensione del raddoppio dei termini di cui all'art. 43 del dpr n. 600/73 trova applicazione anche ai fini delle violazioni della disciplina sul monitoraggio fiscale, in quanto l'art. 20, comma 1 del dlgs n. 472/97 così recita: «L'atto di contestazione di cui all'articolo 16, ovvero l'atto di irrogazione, devono essere notificati, a pena di decadenza, entro il 31 dicembre del quinto anno successivo a quello in cui è avvenuta la violazione o nel diverso termine previsto per l'accertamento dei singoli tributi. Entro gli stessi termini devono essere resi esecutivi i ruoli nei quali sono iscritte le sanzioni irrogate ai sensi dell'articolo 17, comma 3». In buona sostanza, come peraltro confermato dalla Suprema corte mediante la sentenza n.24009 del 23 ottobre 2013, la disciplina sul monitoraggio fiscale n. 167/90, convertito in legge n. 227 del 1990, reca la dizione: «Rilevazione ai fini fiscali di taluni trasferimenti da e per l'estero di denaro, titoli e valori», attenendo, quindi, finalità fiscali (e non valutarie) che la normativa in maniera espressa e chiara enuncia in quanto tali. Continua la Suprema corte rilevando altresì che «la ratio della dichiarazione annuale per investimenti e attività di natura finanziaria all'estero, prevista dalla legge n. 227 del 1990 (...) risiede esclusivamente nella finalità di monitorare i trasferimenti di valuta da e per l'estero, quali specifici che manifestazioni di capacità contributiva, fondata sulla presunzione legale di fruttuosità delle somme e degli altri strumenti finanziari trasferiti o costituiti all'estero, e quindi di redditività fiscale degli stessi (...)». In concreto, la violazione della disciplina sul monitoraggio fiscale non avrebbe natura valutaria, ma tributaria. Da ciò discende che conformemente alla previsione di cui all'art.20, comma 1, del dlgs n. 472/97 sia da applicarsi il diverso termine previsto per l'accertamento dei singoli tributi, qualora maggiore del termine ordinariamente previsto nella prima parte del primo periodo (cinque anni dalla commissione della violazione). Occorrerà quindi che, con riferimento alle sanzioni applicabili per le violazioni del monitoraggio fiscale, ciascun professionista incaricato della gestione dell'emersione internazionale analizzi caso per caso, in dettaglio, le fattispecie che lo occupano. Infine, si osserva che il raddoppio dei termini di cui all'art. 12, comma 2-ter, del dl n. 78/09 concerne i soli attivi detenuti in Paesi black list e non anche le eventuali altre attività estere localizzate in Paesi non black list. Per queste ultime troveranno applicazione gli ordinari cinque anni dalla commissione della violazione del monitoraggio fiscale, ovvero l'eventuale raddoppio dei termini di cui all'art.43 del dpr n. 600/73. L'occasione è propizia per segnalare ancora una volta che il raddoppio dei termini per il monitoraggio fiscale di cui all'art. 12, comma 2-ter, di cui al dl n. 78/09 concernerà sempre e comunque le attività finanziarie detenute in paesi o territori black list, anche nel caso in cui questi ultimi addividano alla stipula dell'accordo finalizzato allo scambio di informazioni di cui all'art. 26 del Modello di Convenzione dell'Ocse, come richiamato dall'art. 5-quinquies, comma 7, della legge n. 186/2014.

Antonio Martino (responsabile Ucifi): servirebbe una modifica dell'art. 165 del Tuir

Addio imposte pagate all'estero

L'attuale normativa non consente il riconoscimento
VALERIO STROPPIA

Per chi fa la voluntary disclosure porte chiuse al riconoscimento delle imposte pagate all'estero. Almeno per il momento. L'Agenzia delle entrate sta cercando un'interpretazione meno penalizzante per i contribuenti, ma senza una modifica normativa all'articolo 165 del Tuir gli uffici si ritrovano un margine di manovra ridotto. Così come nell'applicazione delle sanzioni sulle imposte di donazione e successione, che non sono ricomprese nell'ambito della collaborazione volontaria e che quindi seguono le norme ordinarie. È quanto spiega Antonio Martino, responsabile dell'Ucifi, intervenuto ieri nel corso della videoconferenza di ItaliaOggi sulla voluntary disclosure. La circolare delle Entrate di prossima emanazione affronterà anche il tema di quali sanzioni applicare al «rimpatrio» di società interposte localizzate in paesi black list, ma che detengono attività finanziarie in paesi collaborativi. Il documento non fornirà però indicazioni su eventuali deroghe per i professionisti alla normativa antiriciclaggio, in quanto la competenza sulla materia non è dell'Agenzia (ma del Mef). Tax credit esteri. Tante le questioni aperte ancora sul tavolo degli operatori. A cominciare dal mancato riconoscimento del credito d'imposta per i redditi prodotti all'estero (e già tassati con ritenuta alla fonte da parte dell'intermediario). «Stiamo cercando di dare una risposta nella circolare in preparazione», osserva Martino, «ma l'articolo 165, comma 8 del Tuir non consente agli uffici di riconoscere il credito d'imposta se non c'è un riscontro in dichiarazione». La norma prevede che la detrazione dell'imposta assolta oltre confine non spetta in caso di omessa presentazione del modello Unico o comunque di mancata indicazione dei redditi prodotti all'estero nella dichiarazione presentata. In questo modo, tuttavia, i contribuenti che attivano la voluntary disclosure si ritroverebbero incisi da una doppia imposizione. Una situazione contraria ai principi fondamentali del diritto tributario internazionale e che potrebbe dare luogo a contenzioso. Per questo le Entrate sono comunque al lavoro per cercare una soluzione. Antiriciclaggio. Una delle questioni che più preoccupa i professionisti è quella dell'antiriciclaggio. Buona parte della dottrina afferma che l'articolo 12 del dlgs n. 231/2007 esonera i consulenti dall'obbligo di segnalare le operazioni sospette per quanto riguarda la voluntary disclosure. Secondo tale norma l'esenzione scatta per le informazioni che i professionisti ricevono «nel corso dell'esame della posizione giuridica del loro cliente o dell'espletamento dei compiti di difesa o di rappresentanza del medesimo in un procedimento giudiziario o in relazione a tale procedimento, compresa la consulenza sull'eventualità di intentare o evitare un procedimento». Per il presidente nazionale dei commercialisti, Gerardo Longobardi, le cose non stanno però esattamente così. «La circolare del 31 gennaio 2014 del Mef, emanata in occasione della precedente versione della voluntary, concludeva dicendo che restano immutati gli obblighi di registrazione e segnalazione di operazioni sospette ai sensi del dlgs n. 231/2007», rileva Longobardi, «nello stesso senso si è espresso il direttore della Uif in un'audizione in Senato lo scorso novembre. La legge n. 186/2014 tace, a differenza di quanto avvenuto per gli scudi del passato». Insomma, evidenziano i commercialisti, «il rischio di incappare in una responsabilità seria esiste ed è ancora maggiore laddove il contribuente non perfezioni la collaborazione volontaria», chiosa Longobardi, «è auspicabile un intervento legislativo o quanto meno un chiarimento dell'amministrazione finanziaria». Martino ha tuttavia precisato che i presidi antiriciclaggio non rientrano nella sfera di competenza delle Entrate. Non potrà essere quindi la circolare dell'Agenzia a dirimere la questione. Successione e donazione. Un'altra criticità sollevata dai commercialisti riguarda le imposte successorie. «Siamo di fronte a una procedura molto ampia, che copre pressoché tutte le imposte», aggiunge Longobardi, «non si capisce perché quelle di successione e donazione non siano contemplate. Peraltro è frequente l'ipotesi in cui l'oggetto della collaborazione è costituito proprio da lasciti ereditari». Sul punto, Martino rileva che «si è trattato di una scelta politica, che non dipende dall'Agenzia. Nell'irrogare la sanzione le imposte successorie sono rimesse alle regole della legge ordinaria». Strutture interposte. Nella circolare sarà affrontata pure la fattispecie in cui il

contribuente detiene attività finanziarie collocate in un paese white list per mezzo di una struttura interposta localizzata in uno stato black list. «È una questione complessa, che ricorre frequentemente», aggiunge Martino, «con l'entrata in vigore dell'euroritenuta per evitare l'applicazione del prelievo molti rapporti di persone fisiche sono stati fittiziamente intestati a società offshore, solitamente residenti in Svizzera, Panama o nelle Isole Vergini Britanniche, messe a disposizione da vari fiduciari o dalle banche stesse. Ritengo che in sede di voluntary si dovrebbero applicare termini e sanzioni relative al rapporto sottostante, ma ci riserviamo di chiarirlo nella circolare». © Riproduzione riservata

Foto: Da sinistra Marco Tullio Valiante, Duilio Liburdi e Antonio Martino

DALL'ABI

Incentivi fiscali per i Pos

BEATRICE MIGLIORINI

Più vigilanza sui pagamenti elettronici e incentivi economici per limitare l'uso del contante. Questa la strada tracciata dall'Associazione bancaria italiana nel corso dell'audizione che si è svolta, ieri, presso le commissioni congiunte finanze e attività produttive della camera in merito alle misure a sostegno del commercio elettronico. «Il quadro di norme cogenti introdotte è sufficiente. Non ne servono di nuove. È necessario, però, vigilare sul rispetto di quelle esistenti monitorando i loro effetti», ha spiegato il vicedirettore generale dell'Abi, Gianfranco Torriero. Per migliorare il quadro, però, potrebbero essere utili degli incentivi. «Incentivi fiscali sia dal lato titolare della carta, sia dal lato dell'esercente sono una strada percorribile per favorire l'uso degli strumenti diversi dal contante. Potrebbero, quindi, essere utili forme di detrazione fiscale a fronte di documentate spese con strumenti di pagamento diversi dal contante o la riduzione dell'imposta di bollo sull'estratto conto della carta. Il tutto», ha sottolineato Torriero, «insistendo sulla trasparenza dei prodotti e sulla semplicità di utilizzo. Ad oggi, il gap sui pagamenti elettronici è ancora significativo rispetto agli altri paesi europei: nel 2009, 90 pagamenti su 100 in Italia erano effettuati in contanti, oggi siamo a 87 su 100 a fronte di circa 20 milioni di carte di credito circolanti nel paese, ma la media Ue è scesa a 60 su 100. Nel 2013 si registrano 30 operazioni con carta pro capite in un anno, meno della metà della media dei paesi Ue». Nel corso dell'incontro sono stati, poi, resi noti i dati 2014 relativi agli acquisti online. In Italia sono stati circa 16 mln gli acquirenti, per 14,6 mld di euro di controvalore (3,9 mld sono acquisti fatti da italiani all'estero). In totale, inoltre, le vendite da siti italiani hanno originato un volume di 13,3 mld di euro (2,6 mld sono acquisti dall'estero su siti italiani). Secondo l'Abi, infine, l'internet banking è in forte incremento: il 70% dei conti correnti ha l'abilitazione all'uso del conto su internet, anche se solo il 48% dei clienti lo utilizza pienamente.

Polemica da Rete Imprese Italia

Ad aprile si paga il contributo Sistri

«Dopo sette anni, all'assurda vicenda del Sistri si aggiunge l'ennesima beffa. Il decreto Milleproroghe contiene l'obbligo per le imprese di pagare entro il primo febbraio i contributi per un sistema obsoleto che, è dimostrato, non garantisce in alcun modo la tracciabilità dei rifi uti. Non solo. Alla scadenza del primo febbraio si aggiunge anche quella del 30 aprile, per il pagamento del contributo 2015». Lo si legge in un comunicato stampa di Rete Imprese Italia. «Dopo le recenti dichiarazioni del ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, sulla volontà del Governo di superare il Sistri», continua la nota, «pareva si fosse scritta definitivamente la parola fine su questa esperienza fallimentare. Non è così! Ora si chiede di pagare per un sistema la cui operatività è stata differita di un anno e che non è mai diventato effettivamente operativo, tanto che nei prossimi mesi sarà archiviato in maniera definitiva». «Se il Governo ha compreso l'inutilità di questo sistema, non obbligando più le imprese a servirsene», aggiunge il comunicato, «non rinuncia, però, a pretendere i soldi dalle imprese a fronte di un servizio inesistente. Dopo che già le imprese hanno pagato a vuoto il contributo per l'utilizzo del Sistri negli anni 2010 e 2011, rilevanti risorse sottratte agli investimenti proprio negli anni in cui la crisi ha picchiato più duro». «È necessario, dunque, correggere questa misura al più presto», conclude la nota di Rete Imprese Italia, «e confermare la proroga complessiva, per operatività e pagamenti, del Sistri il tempo necessario a definire un sistema di tracciabilità dei rifi uti nuovo, efficace e condiviso con le associazioni di categoria».

L'Authority sull'addizionale Ires nel campo energia

Robin tax ricca

In quattro anni versati 4,9 mld
GIOVANNI GALLI

Dal 2008 al 2012 i 450 operatori del settore energetico soggetti alla Robin Hood tax hanno versato 4,9 miliardi di addizionale Ires. Lo evidenzia l'Autorità per l'energia che ha trasmesso al Parlamento la Relazione annuale sull'attività di vigilanza svolta nel 2014 sul rispetto del divieto di traslazione della Robin Hood Tax, l'addizionale Ires a carico degli operatori del settore energetico. Nel 2014 l'attività - spiega una nota - ha riguardato principalmente l'analisi contabile sulle imprese vigilate per gli esercizi 2011 e 2012. In particolare, per il 2011 le analisi si sono concentrate sui 53 operatori - sul totale dei 401 vigilati per l'anno - che hanno fornito all'Autorità motivazioni non sufficienti ad escludere una possibile traslazione; le singole posizioni saranno ulteriormente approfondite nel corso del 2015. L'addizionale Ires versata da queste imprese ammonta a circa 192 milioni di euro e rappresenta l'entità massima di una possibile traslazione dell'imposta. Per quanto riguarda invece i 387 operatori controllati per l'esercizio 2012, in 51 casi è stata riscontrata una variazione positiva del margine dovuta ai prezzi praticati, condizione che prevede l'invio di una richiesta di motivazione. L'Autorità non ha però avviato procedimenti individuali a causa dell'incertezza legata all'assenza di pronunce definitive del giudice amministrativo che ha rinviato sine die la decisione sulla correttezza della metodologia di analisi adottata in precedenti simili provvedimenti. Inoltre, con la deliberazione 176/2014/E/Rht la Regolazione della vigilanza sul divieto di traslazione della maggiorazione Ires è stata adeguata alle ultime modifiche normative introdotte dal legislatore: ampliata la platea degli operatori soggetti, per i quali permane l'obbligo di osservanza del divieto di traslazione, stabilendo tuttavia che la vigilanza, a partire dall'esercizio 2013, si rivolga alle sole imprese con fatturato superiore a 482 milioni di euro (61 soggetti in base alle prime verifiche) e siano avviati accertamenti nei confronti di un campione di queste, fissato dall'Autorità in misura non superiore al 20%. Anche nell'anno trascorso l'attività di vigilanza è stata svolta in collaborazione con la Guardia di finanza; a seguito del monitoraggio effettuato, è stato possibile, tra l'altro, il recupero di una maggiore imposta per l'erario pari a circa 600 mila euro, che si somma agli oltre 6 milioni recuperati negli anni precedenti. © Riproduzione riservata

Foto: Il testo della relazione sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Il Mef dimentica il dl Sblocca Italia

Investimenti, bonus nel caos

MATTEO BARBERO

Continua a creare problemi ai comuni la rendicontazione del c.d. bonus investimenti. Le istruzioni del Mef sul monitoraggio del Patto 2014, infatti, non tengono conto delle modifiche che introdotte in corso d'anno dal decreto «Sblocca Italia». Il problema riguarda il miliardo di «spazi finanziari» messi a disposizione dalla l. 147/2013 per agevolare, escludendoli dai vincoli di finanza pubblica, i pagamenti in conto capitale da parte di province e comuni. La disciplina originaria prevedeva l'obbligo tassativo di utilizzarli entro il 30 giugno, ma a termine ormai scaduto il Mef ha chiarito che per beneficiare dell'intero sconto occorre avere pagato almeno il doppio del suo importo (si veda ItaliaOggi del 2/8/2014). Il decreto «Sblocca Italia» (dl 133/2014) ci ha messo una pezza, concedendo tempo sino a fine anno per effettuare tutti i pagamenti, ferma restando la necessità di aver pagato entro il 30 giugno almeno un importo equivalente al bonus assegnato. Per chiarire, facciamo un esempio: se un comune ha ricevuto un bonus da 300 euro, deve aver pagato almeno 600 euro entro lo scorso 31 dicembre. Se nel primo semestre aveva pagato 400, in base alla prima versione della norma avrebbe potuto detrarre solo 200, perché è questo l'importo effettivamente «raddoppiato». Alla luce del correttivo, se il medesimo ente è riuscito, prima della fine dell'anno, a pagare 600, ha diritto all'intero bonus da 300. Il problema, però, è che il Mef non consente di modificare i dati inseriti nel monitoraggio del primo semestre, ossia nel nostro esempio di correggere 200 con 300. Nelle specifiche tecniche, infatti, c'è scritto che la casella in cui deve essere inserito il dato (la n. S16) è valorizzabile solo nel primo semestre 2014. Il che danneggia tutti gli enti che hanno correttamente compilato il modulo rispettando la disciplina pre-vigente, non consentendo loro di usufruire della modifica intervenuta successivamente. È quindi necessario che il Mef chiarisca come ovviare all'inconveniente in tempo per permettere il corretto invio del monitoraggio relativo al secondo semestre, la cui scadenza (31 gennaio 2015) è ormai imminente.

Per i rimborsi a Equitalia paga lo Stato

Sergio Trovato

Lo Stato dà una mano ai comuni facendosi carico delle spese esecutive che devono rimborsare a Equitalia per il periodo che va dal 2000 al '13. La restituzione agli agenti della riscossione delle spese sostenute per le procedure esecutive effettuate per conto dei comuni, infatti, è a carico del bilancio dello Stato. Per ottenere il rimborso, la società pubblica di riscossione dovrà presentare un'apposita istanza al ministero dell'economia e delle finanze entro il prossimo 31 marzo. Il debito degli enti verrà saldato in 20 rate a partire dal 30 giugno 2018. Lo prevede l'articolo 1, comma 685, della legge di Stabilità (190/2014). Dopo una serie di tagli che le amministrazioni comunali hanno subito nel corso degli ultimi anni, finalmente arriva una buona notizia. Il comma 685 della legge di Stabilità stabilisce che, in deroga alle regole ordinarie contenute nel comma 684, la restituzione agli agenti della riscossione delle spese per le azioni esecutive (fermi amministrativi di beni mobili registrati, espropriazioni mobiliari, immobiliari, pignoramenti presso terzi), maturate negli anni 2000-2013, poste in essere per conto dei comuni, è effettuata a partire dal 30 giugno 2018 «con onere a carico del bilancio dello Stato». Il debito verrà pagato in 20 rate annuali di pari importo. La norma esclude che il rimborso si estenda a quelle somme per le quali Equitalia ha già ottenuto delle anticipazioni da parte delle amministrazioni locali. Al fine di ottenere la restituzione delle spese anticipate, però, Equitalia è tenuta a presentare un'istanza al ministero dell'economia e delle finanze entro il 31 marzo 2015. Naturalmente, la società pubblica ha diritto al rimborso solo se non si è resa responsabile della mancata riscossione a causa di un comportamento negligente. In base all'articolo 19 del decreto legislativo 112/1999 costituiscono causa di perdita del diritto al discarico delle quote iscritte a ruolo il ritardo nella notifica della cartella di pagamento, il mancato svolgimento delle azioni esecutive e cautelari sui beni del debitore o comunque la comprovata negligenza nello svolgimento dell'attività di riscossione. Per esempio, è imposto ex lege che la cartella di pagamento debba essere notificata al debitore prima del decorso del nono mese successivo alla consegna del ruolo. In effetti, se il comune emanerà un provvedimento di diniego del discarico con il quale contesterà l'operato dell'agente, le spese esecutive relative alla quota oggetto di diniego non sono dovute. In questo caso è imposto alla società pubblica di effettuare la restituzione delle somme «mediante riversamento delle stesse all'entrata del bilancio dello Stato». Normalmente, le spese esecutive vanno rimborsate dall'ente creditore al concessionario quando l'azione esecutiva è infruttuosa e il debitore non è in grado di pagare quanto dovuto al fisco. Solo in via eccezionale lo Stato rimborserà a Equitalia le spese esecutive che sono a carico dei comuni. Va ricordato che dal 2011 le spese delle procedure esecutive sostenute dagli agenti della riscossione vanno rimborsate ogni anno e non più dopo la comunicazione d'inesigibilità del credito. Nel caso in cui l'ente creditore non rimborsi le spese, l'agente della riscossione è autorizzato a compensare il relativo importo con le somme da riversare. È però tenuto a restituirle con gli interessi qualora la riscossione non vada a buon fine per responsabilità imputabili allo stesso concessionario.

INTERVISTA VOLUNTARY

Il viceministro Casero al videoforum di ItaliaOggi: ultima occasione per l'evasore

Marino Longoni

(Longoni a pagina 6) Il viceministro Casero al videoforum di ItaliaOggi: ultima occasione per l'evasore La voluntary disclosure è l'ultima occasione utile per chi ha portato capitali all'estero senza dichiararli e vuole continuare a dormire sonni tranquilli. In mancanza di emersione anche un'evasione commessa molti anni fa e prescritta ai fini fiscali può tornare a essere punibile in presenza di qualsiasi atto di disposizione nei confronti dello stesso capitale. D'altra parte chi fa emergere i fondi illegittimamente detenuti all'estero dovrà anche sistemare con lo stesso strumento tutte le sue irregolarità detenute in Italia. La voluntary è insomma una rete a strascico che trascina verso l'emersione non solo tutte le posizioni del contribuente, ma anche quelle di soci e controparti. Lo ha detto Luigi Casero, viceministro dell'economia, nel corso del videoforum organizzato ieri dal quotidiano ItaliaOggi in collaborazione con Ubs. Ecco la sintesi dell'intervista andata in onda ieri mattina su Class Cnbc, che sarà disponibile tra qualche giorno anche in modalità e-learning.

Domanda. Molti operatori lamentano la eccessiva complessità delle procedure, che rende la riemersione in alcuni casi addirittura impossibile. Altri lamentano i costi eccessivi. Sono prevedibili interventi correttivi per risolvere questi e altri problemi? Risposta. Il meccanismo della voluntary disclosure è stato messo a punto in attuazione di direttive internazionali. In particolare le indicazioni dell'Ocse. È un sistema certamente complesso che richiede al contribuente una completa confessione nei confronti dell'Agenzia delle entrate di tutte le situazioni finora non dichiarate, per versare le imposte finora evase, più interessi e sanzioni ridotte. Da un certo punto di vista è un'opportunità per il contribuente di fronte al cambiamento radicale della situazione internazionale, con la chiusura di tutti i più importanti paradisi fiscali (e anche quelli che sono rimasti, sono convinto, seguiranno). Difficile pensare ad altre modifiche normative, arriveranno invece a breve circolari esplicative che dovrebbero chiarire meglio i punti più controversi.

D. A che punto è l'accordo Italia-Svizzera? Potrà essere ratificato entro il 2 marzo? R. Speriamo di chiedere l'accordo con la Svizzera nel più breve tempo possibile. E sono convinto che ce la faremo prima del 2 marzo, termine ultimo per far uscire quel paese dalla black list anche ai fini della voluntary disclosure.

D. Con l'autoriciclaggio risulteranno punibili anche fatti di evasione commessi in anni ormai del tutto prescritti? R. Si tratta di due reati distinti. Quindi è possibile che il reato di evasione sia stato commesso in annualità ormai completamente prescritte, ma se il comportamento che fa sorgere il reato di antiriciclaggio è recente, può essere punibile.

D. Facciamo un caso concreto. Ho portato all'estero vent'anni fa dei capitali frutto di evasione. È scattata la prescrizione. Ma se l'anno scorso, in vista della caduta del segreto bancario, ho spostato i fondi dalla Svizzera a Dubai, sono perseguibile per autoriciclaggio. Giusto? R. Sì, salvo che non aderisca alla voluntary disclosure.

D. È obbligatorio per chi fa riemergere i capitali all'estero regolarizzare anche tutte le sue posizioni domestiche? R. È una possibilità offerta al contribuente. Il Parlamento ha infatti deciso di ampliare le possibilità di emersione. Il contribuente che aderisce alla voluntary esterna non è obbligato a far emergere anche le irregolarità interne, ma se non lo fa non si mette al riparo da atti di accertamento. Io direi che una volta cominciata l'opera di disvelamento non gli conviene fermarsi a metà. A differenza che nello scudo fiscale, dove si poteva operare una sanatoria fino a una certa cifra, qui siamo di fronte ad una trasparenza tendenzialmente completa.

D. Non c'è il rischio di trasformare la voluntary in un'autodenuncia per tutti soggetti in qualche modo coinvolti con l'esportazione illecita di capitali? R. La voluntary disclosure fatta dal contribuente serve anche a schermare l'attività del professionista che lo ha assistito. Lo stesso vale per il professionista (diverso) che in precedenza aveva aiutato il professionista ad esportare i capitali. Ma se il professionista aiuta il contribuente, non ad emergere, ma a sfuggire alla voluntary, può essere imputabile per riciclaggio. Per quanto riguarda soci e controparti, invece, è evidente che l'autodenuncia di un contribuente può svelare

anche le posizioni di terzi e li mette in qualche modo di fronte alla necessità di emergere a loro volta. Quindi se i soci, per esempio non partecipano certamente non vengo schermati dall'emersione. Di fatto è come se venissero denunciati. D. Perché non prevedere una rateazione che consenta di spalmare i pagamenti dei debiti tributari su dodici rate trimestrali di pari importo, invece su sole tre rate mensili? R. L'obiettivo iniziale è sempre stato quello di far rientrare questi capitali. Per definizione, quindi i capitali all'estero esistono. Per questo originariamente si era pensato ad una rata unica. Poi si sono ammesse tre rate mensili. In realtà però il contribuente che vuole emergere dovrebbe aver avuto tutto il tempo necessario per smobilizzare i propri capitali e rendere possibile il versamento delle imposte. D. Qualcuno ha sostenuto che siccome il legislatore non ha escluso la punibilità dell'autoriciclaggio, banche e professionisti che aiutano il cliente a emergere rischiano di incappare nel reato di favoreggiamento. Qual è la posizione del ministero? R. Non c'è il reato di favoreggiamento, perché questo presuppone che ci sia una posizione attiva di un soggetto che ne aiuta un altro a compiere un reato. Il professionista che aiuta il contribuente a emergere non fa questo, anzi presta la sua opera per evitare che un altro reato venga compiuto. Al contrario il professionista che aiuta il cliente a sfuggire al fisco, piuttosto che nel reato di favoreggiamento incapperà in quello di autoriciclaggio. D. Il governo ha già messo nero su bianco la previsione di un gettito di 1,5 miliardi, in mancanza del quale bisognerà fare ricorso a aumenti di acconti d'imposta e/o accise. Ma quanto gettito vi aspettate dalla voluntary? R. In realtà il governo ha messo a bilancio solo un euro. Quel miliardo e mezzo è invece la previsione di altre forme di lotta all'evasione previste da questo governo, in particolare lo split payment. Noi in realtà ci aspettiamo un gettito consistente, che sarà destinato a riduzione del debito pubblico ed eventualmente alcune spese di investimento una tantum. D. La voluntary disclosure è il frutto della volontà ferma dei Paesi occidentali più importanti che, dopo la crisi del 2008 si sono resi conto che non potevano più permettersi di far fuggire nei paradisi fiscali quote sempre maggiori di redditi e quindi di gettito. È un trend destinato a proseguire? Quali sviluppi si aspetta? R. È così. Ed entro il 2018 si arriverà a un livello di trasparenza molto più intenso all'interno di tutti i Paesi più importanti. Restano aperte alcune situazioni marginali di paesi dalla scarsa affidabilità finanziaria e giuridica. Ma sono convinto che alla fine cederanno anche queste piccole roccaforti. La battaglia sulla trasparenza è quasi vinta e non si tornerà indietro. L'altra grande sfida è quella della uniformità dei sistemi fiscali, che diventa decisiva in un mondo sempre più globalizzato. Dobbiamo impedire che, attraverso lo spostamento della sede legale delle grandi imprese, si finisca con lo spostare grandi masse di materia imponibile e quindi di gettito. Su questo tema si stanno confrontando i più importanti paesi del mondo: dopo quello della trasparenza dei conti la grande scommessa di un mondo senza frontiere sarà proprio quella dell'equità fiscale tra imprese che competono in un sistema ormai globalizzato. (riproduzione riservata)

Foto: Un momento del videoforum di ieri. Da sinistra Marino Longoni, il viceministro Luigi Casero, l'esperto fiscale Vincenzo Josè Cavallaro e il responsabile Ucifi (Agenzia Entrate) Antonio Martino

COMMENTI & ANALISI

Il riccometro dovrebbe compilarlo la Pa

Marino Longoni

Dall'1 gennaio è entrato in vigore il nuovo riccometro, lo strumento che dovrebbe servire a misurare la ricchezza effettiva di persone e nuclei familiari (Isee, indicatore della situazione economica equivalente). Ora sarà più difficile dichiarare il falso, come pare facesse la maggior parte dei cittadini con il vecchio riccometro. Ma sarà anche più difficile riuscire a presentarlo, questo benedetto Isee. Come al solito, infatti, per risolvere un problema della pubblica amministrazione, si getta la croce addosso ai cittadini. Il percorso individuato per limitare le false autocertificazioni è diabolico. Primo passo: il cittadino deve districarsi con termini astrusi come Ise (indica la situazione economica del singolo), Isee (la situazione del nucleo familiare), Dsu, dichiarazione sostitutiva unica (in realtà bisognerebbe usare il plurale perché ci sono quattro diverse tipologie). Secondo passo: acquisire e studiare un agile manualetto di sole 70 pagine. Poi ci si può mettere all'opera. In funzione della richiesta da presentare (retta dell'asilo, mensa scolastica, piscina comunale, tasse universitarie, sussidi socio-sanitari ecc.) si dovrà compilare la Dsu adatta e presentarla all'ente cui si richiede la prestazione agevolata, al Comune di residenza o all'Inps: in quest'ultimo caso, la dichiarazione può essere presentata anche online (ma solo se si è in possesso del pin rilasciato dall'Istituto). Nel Dsu vanno indicati i dati anagrafici, familiari e patrimoniali. I dati reddituali saranno acquisiti dalle banche dati dell'Agenzia delle Entrate e dell'Inps dagli Enti ai quali il Dsu è stato presentato. Non è finita perché, entro 15 giorni lavorativi dal ricevimento del Dsu, l'ente è tenuto a consegnare al cittadino l'Isee che, una volta verificata la correttezza dei dati reddituali, potrà essere finalmente consegnato all'ente pubblico di riferimento. Un vero percorso di guerra che, in queste poche righe, è stato delineato solo nei suoi elementi essenziali. Perché in realtà le procedure sono complicate dalla presenza di diversi modelli Dsu, diverse forme di Isee, procedure d'urgenza e infiniti trabocchetti che solo la pratica riuscirà a mettere in evidenza. Ammesso che tutti gli enti pubblici siano riusciti ad adeguarsi alle nuove procedure, cosa di cui è lecito dubitare (e che porterebbe al blocco del riccometro per gli enti inadempienti). Una cosa è certa. Se nel 2012 sono stati presentati più di 6 milioni di Dsu, quest'anno il numero calerà. Molti cittadini getteranno la spugna di fronte al moltiplicarsi delle complessità. Soprattutto gli anziani e le fasce di popolazione più povere e meno istruite si troveranno in forte difficoltà. Ma anche gli altri in maggioranza saranno costretti a chiedere l'assistenza di un Caaf o di un professionista. Il primo costa, alle casse dello Stato, 16 euro per ogni dichiarazione ricevuta. Non è escluso che sia richiesto un contributo anche al cittadino. E il professionista difficilmente lavorerà gratis. Forse il motivo vero dell'enorme aumento dei dati richiesti è scoraggiare i furbetti del riccometro. O forse scoraggiare più gente possibile. Missione compiuta. Se si voleva semplificare ed evitare ogni forma di abuso bastava prevedere un riccometro precompilato da parte della Pubblica Amministrazione. In questo modo si sarebbe resa impossibile qualsiasi falsificazione di dati da parte dei cittadini, non esclusa dalle attuali procedure. Un Isee precompilato è molto più semplice rispetto al 730 precompilato, che pure partirà quest'anno. Infatti, mentre il 730 richiede l'inserimento di dati molto recenti, alcuni dei quali non ancora nelle banche dati pubbliche, per l'Isee bastano i redditi di due anni prima. Ma non si è voluto fare. Chissà perché. (riproduzione riservata)

l'analisi

Il taglio dell'Irap è inutile per lo sviluppo

Larga parte delle imprese italiane occupa fino a tre dipendenti. Questo significa che una riduzione delle tasse sul lavoro ha un impatto limitato. Ma per fare ripartire l'economia sarebbe meglio concentrare i benefici solamente su chi effettivamente investe nell'innovazione, nelle ristrutturazioni e amplia la propria attività. Massimo Blasoni imprenditore, presidente del centro studi Impre

In Italia non mancano le imprese virtuose, che ottengono ottimi risultati e incrementano l'occupazione. Quello che manca sono semmai il sostegno della politica e la fiducia nella loro capacità di far ripartire il paese. Per rendersene conto è sufficiente analizzare uno dei principali provvedimenti contenuti nella Legge di stabilità: il taglio dell'Irap. Una misura sostanzialmente lineare che si applica a tutte le imprese con dipendenti a tempo indeterminato: certamente utile per le aziende «labor intensive» ma che sconta l'errore di non finalizzare l'intervento a beneficio di chi ha il coraggio di fare investimenti. Per capire quanto questa misura rischi di essere debole basta analizzare il suo impatto concreto sulle nostre imprese. Il beneficio fiscale sarà nell'ordine di 400 euro annui a lavoratore. Larga parte delle imprese italiane occupa oggi fino a tre dipendenti (fonte Istat): ciò significa una minore pressione fiscale annua di 1.200 euro ad azienda, circa 100 euro al mese. È evidente che si tratta di una cifra né in grado di stimolare investimenti né di salvare aziende in difficoltà. Da imprenditore rimango convinto che una vera spinta alla crescita si otterrebbe soltanto rendendo beneficiari della misura unicamente coloro che effettivamente investono in innovazione, ristrutturazioni e ampliamento delle aziende. Certo si ridurrebbe la platea dei beneficiari ma si otterrebbero effetti reali sulla crescita. L'intervento pubblico (anche se in forma di riduzione delle imposte) va indirizzato con certezza allo sviluppo, altrimenti si rivela soltanto un inutile dispendio di risorse: gli effetti degli 80 euro, al di là di ogni teoria economica, sono lì a dimostrare proprio questo. C'è un ultimo aspetto: lo sgravio Irap produrrà effetti sul bilancio delle aziende solo nel 2015, dunque sulle imposte pagate a giugno e novembre 2016. Gli interventi in economia hanno un senso soltanto se immediati e invece da qui al 2016 potrebbe ricambiare tutto: anche le regole del gioco. Non sarebbe purtroppo la prima volta. L'attuale abbattimento Irap assorbe e cancella la riduzione del 10 per cento già prevista dal cosiddetto «decreto legge Irlpef» di aprile 2014. Un provvedimento, quest'ultimo, che come molti altri è stato solo un annuncio: prima approvato e poi eliminato senza che nessuno avesse la possibilità di beneficiarne. e 400 all'anno. beneficio fiscale per dipendente e 1.200 vantaggio annuo per le micro-imprese e 100 al mese. risparmio per azienda

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

8 articoli

ROMA

Campidoglio

Bilancio, ecco la «stangata» sugli hotel di lusso

Ernesto Menicucci

Il Bilancio «fantasma», piano piano, comincia a prendere forma. E le sorprese non sono positive per i romani e anche per i turisti. Perché se è vero che molti degli aumenti sono stati concentrati già l'altro anno, la ricetta di «lacrime e sangue» non è finita qui. Anzi, i «ritocchini» riguarderanno gli asili nido, i servizi a domanda individuale, più qualche voce del cosiddetto «tariffone».

Nella delibera che riassume tutti i prezzi praticati dal Campidoglio, infatti, aumentano i lavori per installare i cavi, i passi carrabili, viene eliminata l'esenzione over 65 per l'ingresso ai musei (sia ai residenti sia ai non residenti). Soprattutto c'è la riforma dell'Isee, decisa dal Governo, che rischia di produrre effetti a catena: chi era in una fascia, secondo la ridefinizione dei parametri, rischia di trovarsi in un'altra.

Ma la stangata non riguarda solo i romani. Perché, ancora una volta, sale la tassa di soggiorno. La «stangatina» è soprattutto sugli hotel cinque stelle: dai 7 euro al giorno attualmente previsti si sale a dieci euro a notte, per un massimo di dieci pernottamenti consecutivi. Invariati gli altri: 6 euro per i quattro stelle, 4 per i tre stelle, 3 per gli alberghi a una e due stelle (per queste categorie c'è la riduzione di un euro per le successive fino a dieci notti al massimo). Negli agriturismo si pagano 4 euro al giorno, nei bed and breakfast e case o appartamenti 3,5 euro, due euro per i campeggi e le aree attrezzate all'aperto.

Diminuiscono i limiti di spesa per consulenze da 294 a 196 mila euro, auto blu (da 596 mila a 390), missioni (da 222 a 91 mila) e soprattutto la formazione (da 1,2 milioni a 77 mila euro). Complessivamente, la spesa per il 2015 si attesta a 6,3 miliardi di euro. Mentre sul 2016 e 2017, al momento, è prevista una drastica diminuzione: 4,45 miliardi l'anno prossimo, 4,39 tra due anni. Ma, probabilmente, ci sono poste di bilancio che dovranno entrare successivamente (vedi le entrate per servizi in conto terzi, stimate nel 2015 per 1,4 miliardi di euro). Il piano di investimenti complessivo, riferito al triennio 2015-2017, è di 164 milioni: buona parte di questi (circa 60 milioni) va sull'Atac, un'altra cinquantina sull'illuminazione pubblica da portare a led.

Non è nella manovra economica, ma cambierà (di nuovo) la Ztl nel tridentino. L'area A1, disegnata ad ottobre e chiusa ai motorini, viene spezzata in due tronconi in modo da consentirne l'attraversamento da via dei Due Macelli: vengono, di fatto, escluse via Capo le Case, via della Mercede, Piazza San Silvestro e Via delle Convertite. Potranno accedere anche le auto di aziende e degli enti impegnati nell'attività di realizzazione, manutenzione e riparazione delle reti come Telecom, Italgas ed Enel, nonché ai servizi postali muniti di contrassegno di riconoscimento.

Le due ruote potranno anche transitare per raggiungere le officine di riparazione, previa comunicazione della targa e il successivo inoltrò della fattura.

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

Verso la manifestazione. La società Serravalle lavora ad un progetto «essenziale» di 2 chilometri per la Rho-Monza, pronto a marzo

Mini stralcio per l'accesso all'Expo

Oggi vertice per la Zara-Expo: si decide come sostituire l'Agrideco (in fallimento)
Sara Monaci

IL PIANO

Il progetto definitivo prevede due corsie per senso di marcia e un ponte al di sopra della Milano-Meda (avversato dai comitati cittadini locali)

MILANO

Mentre la costruzione dei padiglioni procede, l'accessibilità al sito espositivo durante il semestre dell'Expo di Milano sta diventando il vero nodo. Il primo di maggio l'evento aprirà i battenti e ora si cerca di correre ai ripari su due infrastrutture fondamentali quanto problematiche: la Rho-Monza, di cui verrà realizzata una piccola porzione di 2 chilometri per evitare il collo di bottiglia nell'area di Paderno-Dugnano, e la Zara-Expo, rallentata prima dalle bonifiche e poi dall'interdittiva antimafia nei confronti di un'azienda costruttrice, adesso peraltro in via di fallimento.

Entrambe le opere sembravano irrinunciabili, al fine di permettere l'accesso al sito di Expo sia da Est (con la Rho-Monza) che da Ovest (con la Zara-Expo), evitando ingorghi dentro la città di Milano. Ma ancora oggi ci sono vari problemi da risolvere.

La Rho-Monza

L'intero progetto di ampliamento della Rho-Monza ha subito troppi rallentamenti per essere interamente realizzato. A maggio 2015 sarà pronto il terzo lotto, nell'area di Baranzate, costruito da Autostrade per l'Italia. La riqualificazione del secondo lotto, a carico della società Serravalle, è invece ormai rimandata a dopo l'Expo.

C'è poi il terzo lotto, di cui è responsabile sempre la Serravalle, definito "stralcio Expo" da oltre un anno, quando già cominciava ad essere prevedibile che il lavoro andava ridotto e circoscritto ad una porzione più fattibile per il 2015. Si tratta di 2 chilometri di strada nell'area di Paderno Dugnano, ritenuti fondamentali per evitare gli ingorghi della A4 dentro la città di Milano. Il progetto definitivo prevederebbe due corsie per senso di marcia, con un ponte al di sopra della strada Milano-Meda (ancora oggi avversato dai comitati cittadini locali). Ma neppure questo stralcio potrà essere pronto per intero.

Si sta dunque lavorando allo "stralcio bis", lo stralcio dello stralcio sostanzialmente. Ovvero: due corsie in una sola carreggiata, da Est verso Ovest, per collegare la Tangenziale Nord all'attuale Rho-Monza. In più, la riqualificazione di un viadotto già esistente che passa sopra la Milano-Meda, con due corsie. Questo servirebbe a garantire l'accesso al sito espositivo, ritenuto più critico rispetto all'uscita. Secondo i tecnici di Serravalle questo obiettivo sarà raggiungibile entro fine marzo. Il costo è di circa 40 milioni, considerando opere e espropri e altri oneri. Il progetto originale completo costerebbe invece 200 milioni, ma se ne riparlerà non prima del 2016.

La Zara-Expo

Oggi ci sarà un vertice tra rappresentanti del Comune di Milano (stazione appaltante della strada, tramite la controllata Metropolitana milanese) e i tecnici del progetto.

Due le questioni da risolvere, per quanto riguarda il tratto B1, che dovrebbe permettere la connessione col sito espositivo per i viaggiatori in arrivo dalle autostrade, dalla Tangenziale Ovest e dalla strada Molino-Dorino.

Prima di tutto come sostituire l'azienda Agrideco, che dopo essere stata interditta dalla prefettura di Milano per rischio di connessioni con la 'ndrangheta, è finita pure in concordato preventivo, ritirandosi dai cantieri.

Altre aziende hanno avuto problemi simili, o di interdizione o di indagine per corruzione, ma nei casi di opere urgenti si è scelta la strada del commissariamento, per conciliare il rispetto dei tempi con la legalità. In questo caso, con un fallimento in atto, non è neppure possibile far arrivare un commissario, ma si dovrà trovare un'impresa che prenda il posto di quella uscente, anche perché l'Ati, composta adesso da due sole aziende e guidata dalla Salc (gruppo Salini), non ha i requisiti per proseguire i lavori senza una terza impresa. Si dovrà fare in fretta. Inoltre si dovrà valutare se l'aumento della falda, negli ultimi giorni, costituisce un problema, anche se i tecnici sembrano su questo punto abbastanza tranquilli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

40 milioni

La stralcio bis della Rho Monza

Il costo dello stralcio Expo in versione ridotta è pari a 40 milioni, di cui 20 per le opere e altri 20 per espropri e altri oneri. L'opera nel suo complesso sarebbe invece costata 200 milioni circa, ma è stata rimandata a dopo l'evento universale

60 milioni

Il lotto B1 della Zara Expo

Il costo del secondo lotto della Zara-Expo è di 60 milioni circa, di cui 30 milioni per le opere e altri 30 milioni per gli oneri collegati, tra cui le compensazioni ambientali e le bonifiche

Siderurgia. Le previsioni del commissario ascoltato sul decreto ieri in audizione alle commissioni Industria e Ambiente del Senato

Ilva, il ritorno all'utile nel 2017

Gnudi: «In tre anni può essere messa sul mercato. È un'azienda facilmente sanabile»
Matteo Meneghello

I PROSSIMI PASSI

In preparazione la domanda per l'ammissione all'amministrazione straordinaria. Poi l'affitto a un soggetto a capitale pubblico

Un altro anno in rosso. Poi, dal 2016, il conto economico dell'Ilva potrebbe tornare in pareggio e dal 2017 il colosso siderurgico pugliese tornerà a macinare utili. Ne è convinto l'attuale commissario del gruppo, Piero Gnudi, che ieri in audizione di fronte alle commissioni riunite Industria e Ambiente del Senato, ha illustrato i punti fermi del nuovo decreto per Taranto, fornendo dettagli anche sul futuro degli impianti.

Il destino dell'Ilva è l'amministrazione straordinaria. Si tratta di una scelta inevitabile («stiamo preparando la domanda per l'ammissione» ha detto Gnudi), anche se in questi mesi «il percorso di risanamento - ha aggiunto il commissario - era stato avviato: dai 55 milioni al mese che perdevamo ad inizio anno si era arrivati ai 12-13 milioni di novembre». Una volta commissariata - l'amministrazione straordinaria prevede il blocco dei pagamenti ai fornitori, ma Gnudi non ha escluso che per alcuni partner strategici si possano fare eccezioni e i debiti possano essere presi in carico dalla nuova società - Ilva verrà ceduta in affitto un'azienda a capitale pubblico. «In tre anni - ha detto Gnudi - può essere messa sul mercato e ottenere i risultati che merita. Questa è un'azienda facilmente sanabile: oggi non era vendibile», mentre con la Marzano «può essere venduta prendendo il giusto prezzo». Per quanto riguarda il complesso meccanismo studiato dal Governo per raggiungere questo obiettivo, il commissario ha precisato che «al termine dell'affitto l'azienda torna di proprietà dell'amministrazione straordinaria che venderà l'azienda e potrà farlo anche alla società affittuaria». Una volta che l'Ilva sarà «messa a posto», ha precisato il commissario, sarà «il governo a decidere se vorrà tenercela o venderla». Gnudi non ha fornito dettagli sulla composizione della newco («questo attiene al Governo») e risulta quindi prematuro capire i futuri indirizzi industriali del gruppo. Gnudi ha però affermato di avere redatto in questi mesi un documento quinquennale, nel quale si evince che quest'anno «ci saranno ancora riduzione di volumi e perdite, perchè va chiuso l'Afo5 per otto mesi». Ma «nel 2016, quando la produzione andrà regime, si tornerà in pareggio. E nel 2017 - ha annunciato - si torna in utile».

Il commissario straordinario ha ricordato poi la pronuncia del tribunale di Milano per cui «i soldi sequestrati ai Riva sono consegnati alla procedura per il risanamento» e sono destinati «solo al risanamento ambientale», grazie a un conto speciale (la reale disponibilità è ancora frenata dal sequestro disposto dalla magistratura svizzera, ma, secondo quanto ha riferito lo stesso Gnudi, si sta lavorando positivamente per risolvere questa situazione).

Il commissario straordinario, rispondendo ad alcune domande dei senatori, ha infine precisato che la proprietà, anche con la Marzano, resta a Ilva spa; resta privata, ma i «soldi che si incassano vanno per pagare i debiti». Se rimangono risorse, tecnicamente, una società può tornare in bonis, ma «questo non è mai successo e, dati i debiti, questo non succederà». E quindi per Gnudi è «matematicamente sicuro» che non andranno soldi ai Riva, data la «montagna di debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

IL CONVEGNO

Opere incompiute, nel Lazio è record "Ma ora per le Vele di Calatrava avanti tutta"

Il viceministro Nencini: "Coinvolgere i privati anche con bonus fiscali". Il rettore di Tor Vergata: "Un nuovo progetto" Un convegno alla Città dello Sport. Nella Regione sono 82 i progetti non ultimati e all'appello ne mancano altri

PAOLO BOCCACCI

DALLE Vele di Calatrava alla Nuvola di Fuksas, fino alle Torri dell'ex Ministero delle Finanze all'Eur. Solo per parlare di Roma. E poi scuole, sedi comunali, cimiteri, fabbricati dell'Ater, snodi stradali, presidi sanitari, riqualificazioni di centri storici. È il Lazio che detiene il record di opere incompiute d'Italia con 82 progetti, di cui 21 mai iniziati, su 693 partiti e abbandonati in Italia. A lanciare l'allarme il viceministro alle Infrastrutture e ai Trasporti, Riccardo Nencini. E lo scenario è un convegno che si tiene all'università di Tor Vergata, proprio dentro la Città dello Sport dell'archistar spagnola Santiago Calatrava, che ha partecipato al dibattito. «Il Lazio ha la punta massima di incompiute» spiega Nencini «Trento è a zero». E poi: «Per concluderle in tutt'Italia servirebbero circa 1,2 miliardi». E questa è solo la punta di un iceberg perché, nonostante la legge, molte amministrazioni non hanno inviato ad Itaca, l'Istituto per l'innovazione e la trasparenza degli appalti, i dati.

Ma Calatrava è ottimista: «Sono completamente convinto che le Vele saranno terminate». Mentre il viceministro rivolge un appello ai Comuni e alle Regioni, affinché, per evitare commissioni e commissariamenti, «forniscano i dati che servono per concludere l'analisi delle opere incompiute ed evidenziare quindi quali vanno portate a conclusione e quali hanno la caratteristica della priorità». Data poi, la «carenza fondi pubblici, le opere» aggiunge Nencini «andranno associate, anche con dei bonus fiscali, al mondo dell'impresa privata» che potrà utilizzare quel bene «anche con una destinazione d'uso diversa da quella iniziale, il tutto con il vantaggio di non consumare altri pezzi del territorio, facendo rivivere opere che potrebbero svolgere una buonissima funzione». Quindi la conclusione: «Bisogna far nascere un tavolo al Mit e provare a chiudere in un articolato di legge, le proposte». E per le Olimpiadi 2024 la struttura progettata da Calatrava sarebbe in caso disponibile? «Il Coni è stato informato del nostro lavoro sulla rivisitazione, a metà tra lo sport e laboratori universitari. È difficile che ritorni qui il nuoto, però bisogna presentare progetti. Questo è comunque un quadrante di Roma, che per la candidatura olimpica sarà assolutamente presente» spiega il rettore dell'Università Giuseppe Novelli «Siamo disponibili non solo con le Vele, ma anche con tutto il resto: l'ateneo ha 600 ettari che possono essere a disposizione. Non dimentichiamoci i grandi eventi che abbiamo gestito in passato con successo, l'università è in grado di ospitarli, però non possiamo snaturare la sua missione. Se si presenta la candidatura in un certo modo, si rafforza. Noi ci crediamo, bisogna che tutti ci credano, se ognuno va per la sua strada è finita. Quando governo, Comune e università si uniscono, possono cambiare una nazione.

Quando un'università cresce, cresce un Paese». L'obiettivo, secondo Novelli è «riuscire a trovare imprese pubbliche e private che senza snaturare l'idea iniziale del progetto «lavorino alla missione di integrare sport, scienze e università, portando sviluppo anche nella zona intorno all'ateneo.

Una cosa è certa: l'opera sarà portata a termine e finché io sarò rettore non sarà mai un centro commerciale o una discoteca ma rimarrà qualcosa legato all'università».

E infine il rettore aggiunge: «Bisogna dare una seconda vita all'opera senza snaturare la sua filosofia. Stiamo lavorando per trovare finanziamenti anche dall'unione europea: è chiaro che per fare questo dobbiamo trovare un'altra destinazione per l'opera, d'intesa con enti e istituzioni. La creazione di strutture in periferia è un elemento su cui stiamo investendo molto, come già successo per il museo archeologico inaugurato poche settimane fa». L'idea è quella di un immenso giardino botanico coperto, come quello di Singapore, con annesso laboratorio di ricerca.

In ultimo parla Leopoldo Freyre, presidente del Consiglio nazionale degli architetti. Mi auguro» afferma «che il nuovo codice degli appalti eviti gli errori che hanno consentito lo svilupparsi del fenomeno - tipicamente italiano - delle opere pubbliche incompiute. Il loro destino sta nel riuso e nella trasformazione». Un esempio, conclude Freyre, «è sotto gli occhi di tutti: il recente progetto di trasformazione in area green e in una piazza del viadotto dei Presidenti al Nuovo Salario, uno degli interventi proposti dal gruppo di giovani architetti "G124" di Renzo Piano per rammendare le periferie delle nostre città».

LE VELE La Città dello Sport di Calatrava a Tor Vergata è ultimata per il 75%, ma mancano 400 milioni perché possa essere relizzata con un nuovo progetto INTERROTTE LA NUVOLA La Nuvola, il Centro Congressi progettato da Massimiliano Fuksas, è ancora da ultimare.

Mancano gli ultimi 70 milioni e ne sono già stati spesi 200 da Eur Spa LE TORRI DELL'EUR È in mano a privati, una cordata guidata da Fintecna, il progetto per le Torri dell'ex Ministero delle Finanze all'Eur.

Un progetto di Renzo Piano fermo per mancanza di fondi

Foto: Il cantiere delle Vele di Calatrava. A destra, l'archistar

roma

LA MANOVRA

Bilancio, scure su auto blu e consulenze

Tassa di soggiorno, nuova stangata sugli alberghi di lusso: dieci euro a notte. Tariffe invariate per gli altri hotel cittadini Il Campidoglio taglia sulle spese ritenute «non indispensabili» e per il 2015 prevede un risparmio complessivo di 2,5 milioni IL DOCUMENTO ELABORATO DALL'ASSESSORE SCOZZESE DOMANI AL VAGLIO DI MARINO E DELLA MAGGIORANZA
Fabio Rossi

Meno spese per consulenze e auto blu, ma anche per viaggi e convegni. In tempi di vacche magre, il Campidoglio taglia sulle spese non indispensabili dei suoi rappresentanti e degli staff. La mannaia del bilancio di previsione 2015 cade anche sull'attività di formazione dei livelli più alti della macchina comunale, che gli enti pubblici devono fare per legge tramite la Scuola superiore della pubblica amministrazione o i propri organismi di formazione. Da ieri la manovra licenziata dalla giunta lo scorso 30 dicembre sta cominciando a circolare tra i consiglieri comunali, dopo le proteste di maggioranza e opposizione sulla mancanza di informazioni sui contenuti della delibera. Il contenimento di queste spese è richiesto da due leggi emanate nel 2013 «per il raggiungimento degli obiettivi di razionalizzazione della pubblica amministrazione». Si tratta di un risparmio complessivo, per il 2015, di 2,5 milioni, che servono comunque a dare un segnale di riduzione di spese spesso superflue. LE CONSULENZE La prima voce ad aver subito tagli è quella degli «studi e incarichi di consulenza», da anni fonte di polemiche sui fondi pagati dall'amministrazione a persone esterne: si passerà da 294 a 196 mila euro annui, con una decurtazione del 33 per cento. Meno soldi anche per viaggi e missioni di sindaco, assessori e consiglieri: il budget passerà da 222 a 91 mila euro, con una sforbiciata del 59 per cento. Ridotta all'osso la dotazione disponibile per i convegni (27 mila euro e spicci) mentre sale, in controtendenza, quella per le mostre, che passa da 333 a 358 mila euro. Come previsto, visti gli ultimi provvedimenti amministrativi, i risparmi arriveranno anche dalle auto di rappresentanza: la voce «acquisto, manutenzione e noleggio autovetture» passa infatti da 596 a 390 mila euro, con una riduzione del 35 per cento dei fondi disponibili. Ma il capitolo di spesa più penalizzato, nella manovra 2015, è quello della formazione: da 1,2 milioni a 77 mila euro (meno 94 per cento). TASSA DI SOGGIORNO Tra le misure sulle entrate, invece, si segnala una sorta di nuova "tassa sul lusso" per i turisti di fascia alta: il contributo di soggiorno, negli alberghi a cinque stelle della Città eterna, passa da 7 a dieci euro. La tassa si applica per ogni notte trascorsa, fino a un massimo di 10 giorni. Confermati gli altri scalini del contributo di soggiorno: si continuerà a pagare 3 euro a notte per gli hotel a 1-2 stelle, 4 euro per i 3 stelle, 6 per i 4 stelle. Per bed & breakfast, affittacamere e case vacanze la tariffa è invece di 3,5 euro a notte, che diventano 4 per agriturismi e residenze e 2 per strutture all'aperto (con un massimo stavolta di cinque giorni). Lo schema approntato dall'assessore al bilancio Silvia Scozzese sarà discusso domani, in un incontro con Ignazio Marino e la maggioranza. Il sindaco dovrà superare le resistenze di quanti, nel centrosinistra, sono contrari all'idea di completare già quest'anno, con dodici mesi di anticipo, la riduzione della spesa strutturale del Comune di Roma stabilita insieme a Palazzo Chigi nel piano di rientro triennale: una decisione, quella della giunta, che comporterebbe tagli medi del 20 per cento per i vari dipartimenti capitolini (mobilità esclusa).

4,4 mld

La spesa corrente complessiva prevista dal bilancio 2015 del Campidoglio

LE AUTO BLU La voce «acquisto, manutenzione e noleggio autovetture» passa da 596 a 390 mila euro, con una riduzione del 35 per cento dei fondi disponibili.

I CONVEGNI Ridotta all'osso la dotazione disponibile per organizzare convegni che arriva a poco più di 27 mila euro.

GLI ALBERGHI Il contributo di soggiorno, negli alberghi a cinque stelle passa da 7 a dieci euro. La tassa si applica per ogni notte trascorsa, fino a un massimo di 10 giorni.

ERA STATO VOLUTO DALLA PRECEDENTE AMMINISTRAZIONE DI SINISTRA

Padova, il sindaco va contro il tram e perde 30 milioni già stanziati

FRANCESCO STAMMATI

Per essere coerente è coerente, Massimo Bitonci, sindaco leghista di Padova. Nel programma che lo ha portato a conquistare Palazzo Moroni, sede del municipio padovano, c'era l'opposizione alla costruzione di una seconda tramvia. Basta rotaie «devastatrici», aveva scritto nero su bianco. Per collegare la zona di Voltabarozzo alla Stazione quindi al quartiere S.Lazzaro aveva già dichiarato l'estate scorsa, meglio il fi lobus. Solo che nel frattempo, il governo, attraverso il Cipe-Comitato interministeriale per la programmazione economica, ha ritirato lo stanziamento di 30 milioni a favore del nuovo tram e del fi lobus non c'è, per adesso, nessuna traccia. La notizia era nell'aria ma, nella Città del Santo, l'ha portata un eletto padovano, il deputato Giorgio Santini, cislino del Pd, che essendo membro della commissione bilancio l'ha saputo in anteprima, attaccando la giunta Bitonci e parlando di «grave danno per Padova». Tra l'altro quel finanziamento era stato un cadeau dell'ex-sindaco piddino Flavio Zanonato, alla città ma soprattutto al suo successore, Ivo Rossi, reggente e candidato sindaco. Zanonato, da ministro dello Sviluppo economico del governo di Enrico Letta, s'era infatti impegnato perché la misura a favore dei progetti cantierabili fosse finanziata e così erano spuntati i soldi anche per Padova. A difendere le scelte del sindaco, è sceso, lancia in resta, l'assessore ai trasporti della giunta, Stefano Grigoletto. Macché perduti, ha replicato, «i soldi che Santini dice essere persi, sono in realtà risparmiati». L'assessore ha ribadito al Corriere Veneto, che la scelta della tranvia «si è dimostrata incompatibile con la struttura urbana della città, sia nel centro storico che nei quartieri, tanto che il progetto interessa solo alla ditta che lo fa e che si occupa della sua costosa manutenzione». Il punto è che la giunta dell'ex-senatore del Carroccio rischia di trasformarsi nel governo dei «no». Prima del blocco del progetto tranviario, il Comune infatti s'era opposto anche al nuovo ospedale cittadino, proponendo il rifacimento del vecchio. Una decisione che aveva spinto la regione, a guida leghista, ad accantonare l'idea. © Riproduzione riservata

FIRENZE

REGIONE DOPO LE MOTIVAZIONI DEL RICORSO ALLA CONSULTA

Urbanistica, è duello Rossi-Renzi

Paola Fichera

FIRENZE ORA LE MOTIVAZIONI di incostituzionalità, denunciate alla Consulta dal governo Renzi, della legge urbanistica regionale sono, nero su bianco, agli atti dell'ufficio legale del consiglio regionale, in palazzo Panciatichi. Cento metri più avanti, in Palazzo Sacratì Strozzi, invece, a chiusura serale degli uffici, non erano ancora arrivate (né al direttore generale, né all'ufficio legale). Stile burocratico italiano che regala al presidente Enrico Rossi, e all'assessore all'urbanistica Anna Marson, un giorno in più per riflettere sul da farsi. La prima possibilità è impugnare le motivazioni davanti alla Consulta e opporsi a Renzi, con tutte le possibili conseguenze politiche in vista della prossima scadenza della legislatura. Oppure smussare gli angoli del testo e inviarlo di nuovo al governo. Evitare i tempi della Corte Costituzionale potrebbe infatti servire a incassare la legge urbanistica (e il conseguente piano del paesaggio) entro la fine del mandato. Ma su questo tema, in realtà, la spaccatura è dietro l'angolo, visto che intervenendo all'assemblea regionale del Pd Rossi ha ribadito di voler difendere fino in fondo la sua legge, che «non intende limitare la concorrenza, ma attraverso motivazioni urbanistiche, favorire una presenza razionale del commercio sul territorio, tale da evitare squilibri ambientali e impatti insostenibili sul piano delle infrastrutture». Non solo: «La Toscana e il suo territorio hanno bisogno di tutela e di rispetto». Tesi che il governo Renzi contesta senza appello: «Gli articoli 25, 26 e 27 della legge si legge nelle motivazioni riproducono meccanismi di tutela degli esercizi di vicinato che costituiscono un ostacolo alla libera concorrenza». In sintesi: addio liberalizzazione. E poi la prevista «conferenza di copianificazione» avrebbe potere di veto ai nuovi esercizi commerciali in base alle infrastrutture comunali e sovracomunali presenti, al livello di inquinamento per il maggior afflusso di auto, alla sostenibilità paesaggistica. E così addio semplificazione. Renzi non ha gradito: le nuove regole andrebbero a incidere su uno dei progetti che più gli stanno a cuore: la cittadella viola e il nuovo stadio che Renzi insegue dal 2009. Paola Fichera

RIVOLUZIONE NELLA SANITA' TOSCANA RESTERANNO TRE ENTI TERRITORIALI E TRE UNIVERSITARI

Sei settimane per tagliare le Asl: ecco i commissari

Paola Fichera FIRENZE DA DODICI aziende sanitarie la Toscana si avvia a vararne solo tre: Centro, Nord Ovest e Sud Est. La delibera è scivolata verso l'approvazione nel corso della giunta del 22 dicembre scorso. Giusto un pacchettino da antivigilia di Natale. Da ieri pubblicata sul sito della Regione e, soprattutto, inviata al Consiglio per l'approvazione finale. Tempo previsto, pardon, concesso, entro il 1° marzo. In modo da non far scattare la decadenza del consiglio stesso in vista delle elezioni di maggio. Perché tanta fretta e proprio sullo scorcio della legislatura su un tema come quello dell'organizzazione della sanità che, da solo, assorbe oltre l'80% del bilancio regionale? L'assessore alla Sanità Luigi Marroni non va per il sottile e, banalmente, spiega che è una questione di soldi. «In questi anni abbiamo affrontato con decisione la crisi, riorganizzando, razionalizzando, eliminando sprechi e doppioni e ottenendo buoni risultati. Pensavamo di non dover intervenire ulteriormente. Invece no, il governo ci chiede nuovi sforzi e sacrifici. E siccome non vogliamo ridurre i servizi né aggiungere nuove tasse, dobbiamo fare altre scelte». Di qui l'idea della riforma e del riordino complessivo, che in teoria, nell'arco di un anno dovrebbe portare (e il condizionale è d'obbligo vista la delicatezza del tema) alla riduzione delle attuali 12 aziende sanitarie locali a 3, una per Area vasta. Anche se è vero, ma non può certo essere sufficiente, che il processo è già cominciato con l'unificazione dei tre Estav (Enti per i servizi tecnico amministrativi di Area vasta) in un unico Estar regionale. «L'obiettivo insiste Marroni non è solo quello del risparmio, ma anche, e direi prima di tutto, quello di un miglioramento della qualità dei servizi». Lodevole, ma l'assessore ne sarà certo consapevole di difficile comprensione per chi spesso si deve invece misurare con lungaggini e attese infinite di quotidiana ricorrenza. C'è poi un aspetto che rischia di provocare qualche polemica durante la discussione in consiglio regionale. Dopo l'approvazione della legge i direttori generali delle 12 Asl decadranno (e con loro i direttori sanitari, amministrativi e dei servizi sociali). Le 3 future Asl saranno rette da altrettanti commissari, vicecommissari e staff di professionisti del servizio sanitario (anche se accadesse durante il periodo elettorale?), che gestiranno il processo di fusione e di riordino complessivo dei servizi sanitari anche perché le leggi nazionali rendono di fatto impossibile che la fusione riguardi anche le tre aziende ospedaliere universitarie. E la domanda sorge spontanea: alla fine diminuiranno anche i supermanager?